

Rivista calabrese di storia del '900

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico dell'Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Giuseppe Masi

Comitato di direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile: Enrico Esposito

Direzione e redazione : ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»
Università della Calabria
Via Pietro Bucci - 87036 Campus di Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 - e-mail: istitutocs@virgilio.it - sito internet: www.icsaic.it

Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Presidente: Pantaleone Sergi
Vice Presidenti: Luigi Intrieri, Enrico Esposito
Direttore: Giuseppe Masi

Comitato scientifico

Vittorio Cappelli (coordinatore), Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Tiziana Noce, Antonella Salomoni, Francesco C. Volpe

Consiglio direttivo

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Oscar Greco, Luigi Intrieri, Donatella Laudadio, Rocco Lentini, Pantaleone Sergi, Maria Cristina Tamburi

Responsabile sezione didattica: Leonardo Falbo

Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.

Sommario

n. 1, 2012

EDITORIALE

- Un'opinione non troppo fuori luogo di un pensionato della ricerca
di Giuseppe Masi Pag. 4

MONOGRAFICA

- I calabro-arbëreshe tra il Risorgimento italiano e la *Rilindja Kombëtare Skjipëtare* (Rinascita Nazionale Albanese)
di Francesco Fabbriatore " 7

- Il contributo degli albanesi di Calabria al Risorgimento
di Domenico A. Cassiano " 9

- Terenzio Tocci. Un calabro-arbëresh per il Risorgimento nazionale albanese (1900-1911)
di Francesco Fabbriatore " 55

- Testimonianze " 65

- Gli ultimi anni di Terenzio Tocci (1943-'45)
di Terenzio D'Alena " 67

- Pasquale Scura: un esiliato fra le mura di casa
di Maria Assunta Iole " 72

STUDI E RICERCHE

- Capoluogo della Calabria:
la scelta di Catanzaro già nel 1949
di Bruno Gemelli " 77

- Il podestà Gaetano Fino a Corigliano Calabro. Anni di potere avversati nello stesso Pnf
di Riccardo Berardi " 83

- L'emigrazione comunista reggina durante il Ventennio
di Domenico Sorrenti " 99

RECENSIONI

- Alessandra Tarquini *Storia della cultura fascista*
(Saverio Napolitano) " 110

Un'opinione non troppo fuori luogo di un pensionato della ricerca storica

di Giuseppe Masi

Pubblicare una rivista afferente a tematiche storiche della nostra Calabria non è indubbiamente facile; darne alle stampe, poi, una di contemporaneistica è un'impresa complessa e piena di incognite. Lo sostengo, peraltro, da diverso tempo sulla base di alcune esperienze vissute nel nostro interno. Il motivo è abbastanza semplice. In primo luogo la storia contemporanea è un campo ancora non sufficientemente praticato; circoscritte sono a tutto oggi le cattedre nelle tre università della regione; i docenti calabresi che insegnano questa disciplina si possono quantificare in poche unità, così come le dita di una mano. E dulcis in fundo i contemporaneisti che operano nelle nostre contrade (siano essi docenti universitari o specialisti, ricercatori liberi ed estimatori di storia), hanno, giustamente, i loro canali, dove poter collocare i lavori da essi prodotti.

Pur stando così le cose, si deve segnalare che, in siffatto specifico settore di studi, questi ultimi anni hanno visto l'affermarsi e l'ampliamento di alcuni ambiti di ricerca. Ne menziono solo alcuni, i flussi migratori nei paesi transoceanici, il ruolo della stampa periodica nei primi cento anni di storia unitaria, la formazione dei movimenti politici e il sorgere dell'organizzazione contadina nelle campagne.

Questa fioritura e l'esigenza di approfondire maggiormente la storia della Calabria nel novecento ci hanno sollecitato a dare vita ad un nostro organo che, espressione di un Istituto che da quasi 30 anni condivide le finalità dell'Insmli (tra i maggiori risultati il ruolo del volontariato calabrese alla guerra di liberazione), è redatto con molto impegno e sacrifici di ogni genere da un gruppo di giovani e meno giovani cultori di storia.

Alla luce di quanto sta avvenendo nel mondo dei periodici di storia, la nostra, pur piacevole, incombenza ha fatto balenare un interrogativo che sottoponiamo all'attenzione dei lettori, dei soci nonché di tutti gli amici (vecchi e nuovi) che, negli anni precedenti hanno sostenuto il Bollettino,

il cui esordio risale al 1988, ed oggi sono vicini questo semestrale.

Il suddetto rebus è nato in questi ultimi mesi, da quando, nella costante ricerca di soluzioni di ammodernamento della cultura storica, l'Anvur (Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario e della ricerca) ha trasmesso al Ministero un elenco delle riviste accreditate scientificamente.

In che cosa consta il problema è presto detto. Non rientrando la Rivista calabrese di storia del '900 nelle tre fasce previste, ci chiediamo se la nostra pubblicazione abbia i requisiti per andare avanti e nello stesso tempo accogliere contributi di nuovi autori che aspirano ad inserirsi nel mondo dell'Accademia. Se essa, come si rileva, non può assicurare a questi giovani compilatori della storia locale una rigorosa qualità storiografica e un altrettanto rigore scientifico, perché, in base alle nuove disposizioni, non ha le prerogative legittimate dagli organi preposti a tale compito, quale è la logicità del nostro sforzo per pubblicare due fascicoli all'anno?

In poche parole se un illustre sconosciuto, impossibilitato ad optare per una soluzione alternativa perché la storia locale contemporanea costituisce molto spesso un ostacolo, pubblica un saggio di un certo spessore, corredato di proposte molto interessanti, tale da rivelarsi anche originale e finalizzato ad una seria ricerca storica, la suddetta operazione, in ultima analisi, rischia di essere una fatica sprecata, perché nel contesto della presentazione del curriculum a fini concorsuali, il titolo non viene preso in considerazione in quanto apparso in sede non idonea. Non è così? Attendiamo una risposta.

Per uscire da questo dilemma e non potendo, pertanto, ottemperare ai parametri richiesti (tra i collaboratori non c'è stata traccia di accademici di primo e secondo livello mentre conta soltanto su qualche dottore di ricerca o assegnista e via dicendo), da questo stesso numero annunciamo simbolicamente una piccola rettifica. La rivista, esclusa dalla lista ufficiale, si propone come portavoce di alcune categorie speciali di conoscitori di storia: quella degli studiosi, diligenti, scrupolosi, vivaci, sempre attenti alle nuove metodologie, che hanno preso parte a convegni regionali e nazionali, che hanno trovato anche buone aperture nel panorama degli strumenti della storiografia italiana, ma, che, allo stato attuale, rappresentano i cosiddetti pensionati della ricerca storica. Accanto a questa c'è inoltre quella dei giovani operatori culturali, anch'essi bravi e meticolosi, ma che non hanno aspirazioni di carriera universitaria. Una categoria, quest'ultima, che ha molte difficoltà a trovare ospitalità in sedi più qualificate.

Questa prospettiva ci stimola a trasformare il nostro "bollettino" in una palestra per tutti quelli che hanno da dire qualcosa sulla storia contemporanea della Calabria e i nostri sostenitori (passati e presenti), pur non appartenendo a scuole di alto prestigio, sono preziosi perché, grazie ad essi, possiamo continuare a seguitare e a credere in un sogno: dare vita

ad una stimolante avventura che, come tutte le avventure di questo nostro mondo, non può essere racchiusa in gabbie strettamente definite. Applicare alle scienze umanistiche criteri valutativi che appartengono alla sfera delle materie scientifiche, è, a nostro parere, un metodo errato. Incastornarle in canoni definiti presuppone l'esistenza di regole che non possono essere associate all'estro dello storico.

Questa nostra trovata non ha intenti polemici (lungi da noi), ma non è neanche un pensiero balzano, una spiritosaggine. Non è, il nostro, neanche un discorso di retroguardia, non siamo per la tradizione tout court, non combattiamo l'innovazione, non è la lotta tra il vecchio che non vuole morire e il nuovo che avanza. Il nostro è solo un ragionamento a livello di chiacchierata che vuole salvaguardare alcune opportunità culturali.

Riconosciamo che non è più il tempo di concedere spazio e tempo all'improvvisazione, di assecondare la cultura confezionata in famiglia o tra buoni amici (lo storico come il cantore di un paese), ma, contemporaneamente, non vorremmo, però, che il mercato delle regole, a volte orientato alla conservazione del potere, possa imporci solo delle restrizioni, dei condizionamenti, la cui unica soluzione è l'elaborazione di una cultura speciosa, priva di autenticità e spontaneità, fondata soltanto su un eccessivo pragmatismo, su una cultura che, nel disordine del nostro tempo, non ha un'anima, mira soltanto al rispetto di alcuni formalismi e che, a volte, non guarda oltre.

A questa realtà noi contrapponiamo, nel nostro piccolo, la genuinità dell'indagine, che, nata al di fuori dei circuiti accademici, rimane radicata e collegata al contesto locale e, nello stesso tempo, confidiamo che "la presenza effettiva di un notevole potenziale di ricerca che si muove all'interno della dimensione territoriale" (Rapone), non venga meno per non lasciare la nostra Regione senza la conoscenza di tutti i momenti della storia del '900.

Non potendo fare diversamente, con la nostra presa d'atto vogliamo in qualche modo richiamarci ad una schiera abbastanza gremita di studiosi di storia che, in Italia, ha dei precedenti anche molto nobili, di grande e grandissimo prestigio, che hanno dato molto alla storiografia italiana. Per rimanere nella nostra Calabria, come non citare una Maria Mariotti, ancora in attività pur essendo in età vetusta, direttrice della Rivista Storica calabrese, annale della Deputazione di storia patria, e capostipite, nella regione, della storiografia del movimento cattolico e di alcuni problemi specifici della Chiesa.

La storia è un patrimonio di tutti. Non ci sono ordinamenti scientifici che possano inquadrala.

I calabro-arbëreshe tra il Risorgimento italiano e la Rilindja Kombëtare Skjipëtare (Rinascita Nazionale Albanese)

di Francesco Fabbricatore

Argomentare, attraverso la nostra rivista di storia contemporanea, sul contributo dei calabro-arbëresh all'Unità d'Italia e alla Rilindja Kombëtare Skjipëtare (Rinascita Nazionale Albanese), è tanto conveniente quanto necessario che si accompagni ad alcune considerazioni introduttive di tipo storico e non solo.

Anzi tutto, in vista di questa duplice esperienza nazionalitaria, tra il 2011 e l'anno corrente si sono celebrate, e si continua a celebrarle, le Unità nazionali dei "due paesi di fronte" (150° anniversario dell'Unità d'Italia-centenario dell'indipendenza albanese), che hanno operato come senso di recupero storico e culturale profondo, coinvolgendo nell'ambiti celebrativi altresì diversi intellettuali europei.

In secondo luogo, se da un lato le seguenti relazioni si concentrano su un laconico impegno d'indagine che rivaluta in parte e criticamente fatti e personaggi quasi del tutto sconosciuti, dall'altro, rincorrono alcune linee maestre del ruolo avuto dagli italo-albanesi in queste vicende nazionali, all'interno delle quali, taluni di questi esponenti si espressero come ispiratori o anticipatori di orientamenti liberal-progressisti. Su questa simmetria diacronica risorgimentale, italiana e balcanica, degli arbëresh di Calabria, caratterizzatasi come processo politico, culturale, ideologico e, senza dubbio, sociale si può osservare che la seguente corrispondenza discende da una matrice comune, vale a dire dal Repubblicanesimo nato con gli "afforcati" nella fugace esperienza della Repubblica napoletana, la quale è da considerarsi come vero inizio del Risorgimento nel Meridione. Ad ogni buon conto, gli anni che vanno dal 1799 (Repubblica partenopea) sino al 1912 (indipendenza d'Albania), videro i calabro-arbëreshe impegnati in attività cospiratorie e di proselitismo antidispotico definibili di "prima linea", che trovarono applicazioni pratiche nelle insurrezioni, in numerosi arresti e nelle non poche condanne capitali.

A saldare e a determinare la loro presa di contatto con le realtà avanzate, fu il collegio Corsini-San Adriano (Corsini in San Benedetto Ullano 1732-1794, San Adriano in San Demetrio Corone dal 1794 in poi), autentico e apodittico monumento di storia e, in senso più largo, di cultura che in una dinamica specificamente politica e ideologica agì sulla intelligencija calabro-arbëreshë come laboratorio di propaganda per una nuova *Bildung*, onde acquisì il nerbo dell'idea della sovranità nazionale in ragione del rapporto/passaggio tra la Restaurazione e l'autodeterminazione, e in pari tempo, caratterizzò intrinsecamente la nascita e lo sviluppo della Rilindja arbëreshë (Rinascita italo-albanese), identificatasi man mano come movimento letterario, linguistico, politico e ideologico.

Altrettanti effetti cospicui si evidenziarono nel contesto risorgimentale albanico-balcanico, che si riannodarono a quello italiano e videro l'ingresso degli arbëresh in quel "colloquio federativo" europeo sviluppatosi a partire dai decenni '40-'50 del XIX sec. e che trattò su piani incrociati, di progetti confederativi balcanico-latini, di scardinamento imperiale turco, di irredentismo italiano, di strategie geo-politiche nel mar Adriatico e così via. Più direttamente sul piano degli equilibri orientali e mediorientali, meritano le osservazioni di Anselmo Lorecchio, questi sulla "Nuova Antologia" con scansione comparativa argomentò, seppur brevemente, tra i primi in Europa sulle questioni araba e albanese in rapporto alle strutture di fondo dell'impero ottomano.

A ciò si deve aggiungere che tra la fine dell'Ottocento e l'aprirsi del successivo, sul terreno della propaganda germogliarono società e comitati arbëresh, che disposero energiche campagne di politicizzazione e di sensibilizzazione a favore della questione albanese, con l'intento, più in particolare, di giustificare e avanzare rivendicazioni filo-albanesi presso le Potenze europee (soprattutto presso le "cornici sovranazionali" = imperi), costrette a prendere progressivamente atto dell'esistenza di una etno-nazionalità skjipëtara da collocarsi nella penisola balcanica entro i suoi confini geografici naturali, in maniera ovviamente non assimilata ma autodeterminata.

Sempre considerando la crescente forza divulgativa per l'Albania, indicativi rimangono i contatti giornalistici avuti dagli italo-albanesi di Calabria con le diaspore skjipëtare e arbëreshë dell'Europa, del nord Africa e delle Americhe (Atene, Sofia, Bucarest, Cairo, Buenos Aires, Montevideo, San Paulo, New York ecc.) che non solo transnazionalizzarono la questione albanese ma fecero altresì conoscere una parte della Calabria ignota. Questi motivi trovano maggior rilievo, se si coglie il movimento comunicativo-informativo prodottosi, da locale a quasi globale, che portò in un certo qual modo a manifestare, nel torno di tempo che va dal 1840 al 1912, un esempio di environment culturale calabrese decisamente allargatosi, a petto del periferismo o del sub-regionalismo culturale di cui soffriva la Calabria dell'epoca.

Al di là di questo esempio di sprovincializzazione, i calabro-arbëresh nell'esperienza di Rinascita skjipëtara lasciarono a testimonianza un risultato cumulativo importante, che valse a precorrere il processo di autodeterminazione interno albanese e pertanto a risvegliare per primi la coscienza nazionale degli skjipëtari - a iniziare da Girolamo De Rada con il suo "L'Albanese d'Italia" e da alcuni intellettuali della diaspora romana -, un effetto esterno anticipatorio di Nation-Building che, nell'ambito dei movimenti risorgimentali balcanici, si tradusse nientemeno come un unicum.

A termine delle sopraindicate riflessioni, ciò che accomunò gli arbëresh di Calabria nei due processi risorgimentali fu il principio di Nazionalità, che, in un legato continuum cronologico-lineare, funse da filtro politico e ideologico ed ebbe nel grecista e massone illuminista Pasquale Baffi il suo inizio, e proseguì con numerose testimonianze di alto valore democratico intrinseche all'esercizio della Libertà: dai rivoluzionari Raffaele Camodeca e Giuseppe Franzese al quasi regicida Agesilao Milano, dal cospiratore anti-borbonico Attanasio Dramis ai garibaldini Domenico Mauro e Domenico Damis, dal ministro Pasquale Scura ai pubblicitisti Michele Marchianò e Orazio Irianni, sino all'agitatore mazziniano Terenzio Tocci, quest'ultimo epilogo della Rilindja arbëreshë e, in un senso più ampio, dello stesso Republicanesimo italo-albanese.

Il contributo degli albanesi di Calabria al Risorgimento

di Domenico A. Cassiano

Il contributo degli albanesi di Calabria richiede necessariamente un richiamo preliminare alla storia ed alla rilevanza – pedagogica e politica del Collegio italo- greco di S. Adriano. Senza l’opera di quel Collegio non sarebbe possibile dare una giustificazione plausibile alla massiccia partecipazione della popolazione albanofona ai moti risorgimentali né identificare la tenace avversione all’assolutismo borbonico. Le carte processuali della Gran Corte Criminale di Cosenza registrano un dato assai significativo: sui seimila cittadini della provincia di Cosenza processati ed, in gran parte, condannati, ben 1.124 erano albanesi, per lo più, studenti, sacerdoti e professionisti, educati in quel Collegio. Il Collegio italo-greco svolse – e non solo tra gli albanesi di Calabria – l’essenziale e rilevante funzione di diffusione della moderna cultura napoletana, illuministica e riformatrice, educando i figli di quella borghesia rurale, emersa nel Decennio ed ormai egemone. Saranno queste nuove generazioni che costituiranno i gruppi dirigenti e che attivamente parteciperanno a tutte le rivoluzioni del Mezzogiorno, dalla Repubblica Napoletana alla Spedizione dei Mille.

Tanto fu possibile per l’apertura culturale e progressista di vescovi-presidenti del Collegio, come monsignor Francesco Bugliari (1742-1806), assassinato dal sanfedismo reazionario, e come Domenico Bellusci (1774-1833) che, arrestato al tracollo della Partenopea e poi liberato, era ritornato nel Collegio per insegnarvi «la scienza dei Locke, dei Condillac e dei Genovesi». Furono questi prelati illuminati, dotti e tolleranti che, unici in Calabria, introdussero generazioni di giovani – e non solo delle comunità albanofone – alla conoscenza delle moderne problematiche culturali, politiche e religiose, mirabilmente conciliando con il Cristianesimo i principi di libertà e di uguaglianza, così anche realizzando, nei paesi arbresh, quella chiesa di popolo di moderno sentire, inutilmente attesa dai cattolici-liberali, da Vincenzo Gioberti ad Ernesto Buonaiuti.

Il Collegio era un singolare centro di vivacità culturale che preparava promiscuamente i giovani che si avviavano al sacerdozio di rito greco e quelli che intraprendevano le libere professioni o l’insegnamento. Nel corso della Restaurazione – come sappiamo dalla testimonianza di Girolamo de’ Rada, alunno in quel tempo vi erano studiati non solo il Foscolo, l’Alfieri

«portato alle stelle», ma anche i testi di madame de Stael ed i poemi del Byron, letteralmente divorati dagli studenti con vocazioni letterarie. Il perché lo spiega il de' Rada: quei giovani non volevano imitare il Byron, ma nelle sue opere avevano finalmente trovato un «modello» per esprimere la dura realtà calabrese. Così, agli eroi byroniani furono sostituite le gesta dei briganti della Sila, intessute di vendette contro le ingiustizie, di passioni violente, di morti tragiche e di amori delicati.

Si tratta di una letteratura sociale e realistica, nata con il caposcuola Domenico Mauro tra le mura di S. Adriano, e proseguita con le opere di Giannone, Baffi, Miraglia ed altri, che pure vi erano stati educati. All'interno della stessa scuola, nelle ore libere dagli impegni curriculari, i collegiali, costituitisi in accademia, leggevano a turno le proprie composizioni. Ebbe, in questo modo, origine quella che il De Sanctis definì la scuola del romanticismo naturale calabrese, che ebbe in Domenico Mauro, il rappresentante maggiore, quello che «aveva più fantasia».

Non è vero quel che riferì nella sua relazione il Visitatore Apostolico che, negli anni quaranta del secolo XIX, il Collegio di S. Adriano, più che un seminario, era diventato un convitto di chiara impronta laica, avendovi cercato – senza trovarlo – «un solo segno di Cristianesimo» ed avendovi, invece, potuto constatare la presenza di «molti libri di poesie e di letteratura, ma neppure uno solo di pietà».

Nel caso specifico, il Visitatore Apostolico – presupponendo che avrebbe dovuto trovare un seminario puro e semplice – non riusciva a cogliere la particolarità e la modernità della scuola. Il fatto è che il cristianesimo del Collegio non era certamente identico al cattolicesimo tridentino della Chiesa ufficiale. Esso si ispirava ai Padri della Chiesa d'Oriente e praticava una religiosità essenziale e non aveva sposato la dottrina dell'unione del trono e dell'altare.

In questo modo, il Collegio era diventato – caso unico nel Mezzogiorno – un vero e proprio laboratorio, dove l'insegnamento, severo e rigoroso, – lungi dal gesuitismo e dalla casistica – era ispirato alla ricerca ed all'apertura verso le novità culturali e politiche del tempo.

Ad un membro dell'*establishment* ecclesiastico, speditovi da Roma con funzioni inquisitoriali, non poteva sembrare un seminario perché non vi rinveniva i «segni» caratteristici di tale luogo. Parimenti, ad un rappresentante dell'assolutismo borbonico, inviatovi dal governo centrale, dopo l'attentato di Agésilao Milano, già alunno del Collegio, l'8 dicembre 1856, neppure sembrò una scuola, ma puramente e semplicemente una «cattedra di massime sovversive», una «consorteria di orgia e di ateismo», che bruciava «le menti e i cuori della fanatica gioventù albanese».

Una tale scuola preparava alla comunità albanofona la sua classe dirigente, laica ed ecclesiastica. E, nello stesso tempo, interpretava i bisogni e le aspirazioni della borghesia rurale che, in quella comunità, s'era venuta progressivamente formando nel corso del '700 e si era consolidata nel De-

cennio nel corso del quale il vescovo-presidente Francesco Bugliari era stato assassinato dal pugnale sanfedista.

Fu proprio in quest'ultimo periodo che il Collegio – come hanno ricordato alcuni autori – divenne «un vivaio di giovani esaltati da sentimenti di libertà, da reminiscenze classiche e da un senso di idolatria per la rivoluzione francese» e «da un desiderio indistinto di tempi nuovi». Né va trascurato il fatto che quei giovani collegiali, non rare volte, trovavano nei propri genitori, incarcerati per cospirazione politica, un modello di virtù civili, alimentate dalla stessa scuola nella quale erano anche presenti come docenti personaggi non estranei alle congiure e partecipavano attivamente alle organizzazioni settarie. Dopo i moti del 1821, il professore di matematica Gaetano Cerri, destituito dalla Nunziatella, venne ad insegnare in S. Adriano. Il vescovo-presidente, Domenico Bellusci era legato da stretti rapporti di amicizia con Angelo Masci e Pasquale Baffi, illuminato di Weishaupt⁵. Era attiva all'interno della scuola la setta I Figliuoli della Giovane Italia, fondata da Benedetto Musolino, alla quale sicuramente appartenevano anche alcuni studenti, come Girolamo de' Rada, Demetrio Strigari e Achille Frascino. Attanasio Dramis, amico e compagno di Agesilao Milano, di Antonio Nociti e di Giambattista Falcone, ricorda nelle sue memorie di avere partecipato da «alunno del Collegio...dentro lo stesso convitto alle cospirazioni calabresi per l'unità italiana insieme a tanti altri miei compagni, tra cui specialmente Agesilao Milano».

A Cosenza, nello studio dell'avvocato Paolo Scura di Vaccarizzo, nel febbraio del 1844, si tenne – con la presenza di Antonino Plutino, inviato dal Comitato Rivoluzionario di Napoli – la riunione per mettere a punto l'organizzazione dell'imminente sollevazione che sarebbe scoppiata in Calabria nel marzo successivo; fu stabilita la data dell'insurrezione per il 15 marzo, previa successiva conferma del Comitato di Napoli.

Incominciò subito dopo l'organizzazione delle bande. Raffaele Camodeca, Giuseppe, Federico e Scanderbeg Franzese, Gianfelice Petrassi, Antonio Raho e Giuseppe Cesareo ne assunsero l'incarico per i Comuni albanesi; Agesilao Mosciaro, Nicola Corigliano, Pietro Villacci, i fratelli Giuseppe e Francesco Valentini provvidero all'arruolamento dei volontari negli altri paesi della provincia.

Anche nel Collegio di S. Adriano non si attendevano passivamente gli eventi. Un convittore dodicenne dell'epoca, Giuseppe Mazziotti, alla vigilia del moto cosentino, vi nota un insolito fervore, di cui non riusciva a darsi ragione. «A quattro ore di notte – scrive – suonato il segnale del sonno, noi giovanetti dai dieci ai dodici anni, vedemmo con meraviglia il nostro prefetto di camerata Stefano de' Mari che non andava a dormire e che puliva una sua pistola e preparava della polvere e del piombo». Il de' Mari si preparava a partire per Cosenza con altri congiurati di S. Demetrio per prendere

parte a quella infelice insurrezione, conclusasi con un massacro e con diverse condanne alla pena capitale. La polizia, venuta a conoscenza del progetto insurrezionale e non avendo forze sufficienti per contrastarlo, fece circolare la voce che alcune bande albanesi stavano per scendere in città per procedervi a saccheggi e devastazioni con il pretesto di inscenare una dimostrazione contro l'Intendente della provincia a causa della scarsità di viveri.

Il piano insurrezionale prevedeva di «riunirsi a Settimo, porzione dei proseliti rimanere all'ingresso della città; altri arrestarsi alla Piazza Grande ed altri raggiungere il Palazzo dell'Intendenza; costringere l'Intendente a riconoscere la nuova forma di governo ed obbligarlo a dare ordini al Comandante della Provincia a fare depositare le armi alla forza pubblica e fare scarcerare, quindi, i detenuti politici».

Era nel frattempo avvenuto che i Comitati insurrezionali di altre province avevano disposto il rinvio della data di inizio del moto perché la polizia ne era venuta a conoscenza. La lettera con la quale Antonino Plutino comunicava a Domenico Frugiuole di sospendere il tutto, dato che «per il 15 marzo non poteva mandargli i sigari e il tabacco», fu intercettata dalla polizia con la conseguenza che i congiurati cosentini non ne vennero a conoscenza.

All'oscuro della decisione del rinvio, nella notte del 14 marzo, convennero nei pressi di Cosenza ottanta patrioti, dei quali la metà proveniente dalle comunità albanesi. All'alba del giorno seguente, entrarono in Cosenza, dirigendosi verso il Palazzo dell'Intendenza; quivi furono raggiunti da un altro gruppo, condotto da Nicola Corigliano.

Tentarono di penetrare nel Palazzo dell'Intendenza, forzandone la porta. Furono, però, accerchiati dalla gendarmeria, comandata dal capitano Galluppi, figlio del celebre filosofo di Tropea. Il Galluppi, con la spada sguainata, cercava di convincere il notaio Francesco Salfi di ritirarsi. Nel momento in cui il Salfi si avvicinava al capitano, parlandogli in francese – «quasi per meglio dimostrargli la nobiltà dell'opera» – si incominciò a sparare da ambedue le parti. Rimasero «stesi al suolo» il giovane Galluppi e quattro degli insorti, il Salfi, Michele Musacchio, Francesco Coscarella e Giuseppe De Filippis, tutti da S. Benedetto Ullano, ov'era residente anche il Salfi che vi esercitava la professione di notaio; tre gendarmi furono feriti, uno dei quali morì dopo qualche giorno. Seguirono arresti, processi e condanne. Ventuno furono le condanne alla pena capitale, inflitta a 15 arbresh e, precisamente: Raffaele Camodeca di anni 25, da Castroregio; Giuseppe Franzese di anni 44, da Cerzeto; Francesco Tavolaro di anni 26, da S. Benedetto Ullano; Federico Franzese di anni 25, da Cerzeto; Gianfelice Petrassi di anni 24, da Cerzeto; Carlo Mosciaro di anni 21, Vincenzo Barci di anni 30; Francesco Tavolaro fu Gennaro di anni 21; Giuseppe Tavolaro Costa di anni 25; Giovanni Manes di anni 28; Saverio Fullone di anni 22; Antonio Pinnola di anni 35; Orazio Fullone di anni 22; Gaetano Barci di anni 34, tutti da S. Benedetto Ullano; Giuseppe Parisi di anni 24, da Cerzeto. Dieci furono condannati a trent'anni ai ferri e dodici ad anni venticinque.

Dei ventuno condannati a morte, ne furono giustiziati sei, secondo l'ordine venuto da Napoli, e, cioè, Nicola Corigliano, da Cosenza, Pietro Villacci, campano, Santo Cesareo, da S. Fili, gli arbresh Giuseppe Franzese da Cerzeto e Raffaele Camodeca da Castrolibero; Antonio Raho preferì suicidarsi stoicamente col veleno la sera prima della fucilazione. Offrì il veleno anche al Camodeca, che rifiutò e affrontò coraggiosamente la morte gridando: «è questo il giorno più bello della mia vita! Viva l'Italia!».

Occorre opportunamente aggiungere che i condannati discussero a lungo se darsi volontariamente la morte col veleno – come sosteneva il Raho – per sottrarsi al boia. Camodeca e Franzese sostenevano che il suicidio era manifestazione di debolezza; soltanto il sangue versato per mano del nemico era seme fecondo per la Patria. Successivamente fu condannato a morte anche il ventiduenne Scanderbeg Franzese da Cerzeto, che era riuscito a scappare; fu arrestato a Fuscaldo il 12 aprile 1845 per il tradimento di Lazzaro Manes, un patriota «pentito» e ben remunerato dalle autorità governative.

L'esecuzione delle condanne capitali avvenne nel Vallone di Rovito alle ore 18 del 10 luglio 1844. I loro corpi furono sepolti nella chiesa di S. Agostino e nel 1848 degnamente sistemati. Di lì a poco, il 25 luglio, nello stesso Vallone saranno eseguite le condanne a morte dei Fratelli Bandiera e dei loro sette consorti. Quei giovani congiurati avevano studiato in S. Adriano. Il de' Rada, nella *Autobiologia*, ricorda particolarmente e dolorosamente, perché suoi amici, i fratelli Petrassi da Cerzeto e Raffaele Camodeca da Castrolibero, «imputati di avere capitanato gli albanesi».

Quando la triste notizia fu conosciuta nel Collegio, il vicepresidente e professore di greco, sacerdote don Antonio Marchianò, significativamente – come scrive il Mazziotti – «ordinò un'accademia sull'assassinio del vescovo Bugliari». Paolo Scura – nel cui studio faceva pratica forense Raffaele Camodeca – rimase profondamente scosso. «L'egregio patriota – scrive l'Andreotti – nel fiore degli anni s'accorò siffattamente che il dolore lo tolse ai vivi prima che potesse vedere l'alba della riscossa». Si ritirò sconcolato ed affranto in Vaccarizzo, nel paesello natò, dove morì improvvisamente il 23 ottobre 1844, alla giovane età di trentadue anni. Qualche storico non ha mancato di rilevare che il tentativo insurrezionale del 15 marzo 1844 fu un'azione precipitosa e sostanzialmente inutile degli albanesi di Calabria, che speravano di trovare nella popolazione calabrese gli stessi sentimenti comuni fra di loro. Tale giudizio mi sembra ingeneroso, oltre che non rispondente ai dati oggettivi. L'insuccesso dell'insurrezione non fu dovuto alla pretesa «precipitosità» degli albanesi, ma, invece, al mancato coordinamento dell'azione da parte dei gruppi dirigenti, che non provvidero a fermare con ogni mezzo l'iniziativa, una volta che le altre province avevano provvisoriamente sospeso ogni attività rivoluzionaria.

In ogni caso, quel tentativo generoso fu certamente utile alla causa nazionale. Alcuni anni dopo, Domenico Mauro, riflettendo nell'esilio su quei

fatti, ne rivendicò il valore morale di rivelazione alla nazione stessa, che era, così, costretta a prendere coscienza «dei propri diritti e della propria servitù», ed agli stessi tiranni, che dovevano prendere atto «che il popolo era passato di cuore tra le schiere nemiche». Da quel momento – rileva il Mauro – il loro avversario non fu più «quel pugno di giovani che essi avevano dispersi e fatto cadere a colpi di moschetti, ed appesi alla cima delle loro forche, ma fu un essere fantastico ed immenso...fu l'immagine antica della tempesta, fu il popolo: questo popolo, che sotto l'immobilità apparente, potea nascondere il pensiero terribile di quei pochi; che, nel suo silenzio pensoso, poteva d'improvviso mandare dai suoi milioni di petti l'urlo di un uragano che, nella nudità di armi, poteva scrollare i troni e gettare al suolo le reggie».

Le piccole rivoluzioni, soffocate e disperse, come quella del '44, secondo il Mauro, rivelano che era sorta una nuova generazione, consapevole dei suoi diritti di libertà, e che «riprendeva il cammino troncato ai loro padri dalla prepotenza e dalle catene». «Quel pugno di uomini – scrive il Mauro – che si sollevava di mezzo a una nazione sonnolenta e oppressa, per combattere chi l'opprimeva...quell'audacia improvvisa che rompeva il silenzio e la calma della paura universale...quella tromba di guerra, che di tratto in tratto mandava i suoi squilli...che si allontanava e si ascoltava in un altro punto, e percorreva un paese, e poi si ascoltava in un altro ancora...furono una grande rivelazione».

Domenico Mauro, fino al 1842, non si era occupato di politica attiva, ma di letteratura. Il suo poema *Errico* ed, in genere, la sua poesia, ha come sfondo la storia recente della Calabria. Proveniente da una famiglia della recente borghesia rurale, che aveva consolidato le sue fortune economiche nel Decennio francese, egli fu il primo dei letterati meridionali che prese a cuore le sorti delle *minores gentes*, mettendone a nudo le condizioni di subalternità e la necessità del loro riscatto. Dalla letteratura approdò all'azione politica, avendo chiaro, sin dall'inizio, che quest'ultima avrebbe potuto essere efficace solo con l'appoggio ed il consenso popolare.

Fino al 1842 – scrive il Mauro nelle note autobiografiche, stese a Corfù dopo la sconfitta del '48 – «io vivevo una vita felice. Unito a molti giovani per la più parte miei compaesani parlavamo di lettere e di poesia, di classicismo e romanticismo, di storia e di filosofia, di quegli studi insomma che formano l'occupazione vivissima nel regno di Napoli, ma noi poco ci curavamo di sconvolgere l'ordine delle cose politiche. Non è che non ci occupassimo anche di politica, noi leggevamo tutti i fogli d'Europa; noi ci formavamo un concetto degli illustri uomini politici, quanto dei grandi letterati, filosofi e poeti; noi pensavamo alla Spagna, alla Grecia, all'Italia, sognavamo, come tutti i giovani, un avvenire, avevamo le nostre simpatie, le nostre parzialità per alcuni paesi e per alcuni uomini, ma la nostra azione

presente non era là; noi pensavamo allora a scrivere poesie e drammi e poemetti. Io non aveva fede in quelli che macchinavano cospirazioni, e li aveva in conto di ciarlatani».

Alla fine del 1842, l'incontro con Giovanni Mòsciario, grande proprietario terriero e tenace cospiratore, lo convinse a prendere parte attiva alla lotta risorgimentale. Mòsciario aveva partecipato, a Napoli, in casa Assanti, ad una riunione con i delegati delle varie province, in cui veniva programmato un vasto piano insurrezionale, che venne meglio definito nel corso del 1843. Il Mauro partì da Napoli per i paesi albanesi di Calabria il 23 luglio del 1843. Come è noto, nel Mezzogiorno, in Puglia ed in Abruzzo, il moto fallì completamente, mentre ebbe un principio di esecuzione in Romagna.

In Calabria il fronte rivoluzionario era disomogeneo: comprendeva esponenti di orientamento diverso ed opposto. Domenico Frugiuiele, Vincenzo Marsico, rappresentanti dei proprietari terrieri, avevano – come subito divenne assai chiaro – una difficile, se non impossibile convivenza a causa della diversità delle prospettive e delle visioni politiche moderate, con esponenti di tendenze estremistiche, democratico-repubblicane, come lo stesso Mòsciario, il Mauro, Vincenzo Franzese e Saverio Cribari. L'insurrezione fallì, in effetti, prima di nascere e prima che Mauro giungesse in Calabria. Il fronte proprietario rimproverava al Mòsciario di non essersi attenuto al mandato ricevuto; occorreva, quindi, sospendere il tutto in attesa di elaborare una nuova strategia. Mòsciario, protetto dai suoi affiliati – aveva arruolato ben 500 contadini e artigiani – riuscì a scappare; Domenico Mauro fu arrestato e rinchiuso nel carcere di Cosenza, dal quale poi fu trasferito in quello di Napoli. Nel carcere, il Mauro analizzò la recente esperienza, dovendo realisticamente constatare che la rivoluzione non avrebbe potuto contare sul ceto proprietario perchè infido e voltagabbana e che, invece, i cinquecento contadini, gli appartenenti alla «classe delle maestranze» ed alla «gente minuta», arruolati dal Mòsciario, non avevano ceduto. Questa alleanza di ceto medio, di artigiani, contadini e di popolo minuto, avrebbe dovuto costituire la struttura e la forza dell'organizzazione rivoluzionaria. Da qui l'appello al popolo perché «non restava a sperare che sul popolo... la mia speranza che io riponea nella cooperazione dei ricchi disparve».

Ma poteva un popolo «in parte selvaggio e certamente tutto oppresso e affamato» costituire la forza portante del movimento rivoluzionario? Il Mauro non ha dubbi in proposito «poiché un popolo a poco a poco si può condurlo alle idee giuste per mezzo di quella stessa libertà e di quelle prove un po' crude, a cui voi l'avete chiamato».

La conquista della libertà è essa stessa lo strumento di rigenerazione delle masse popolari perché «quando un individuo è tenuto in catene e nel sonno, o non pensa a nulla o pensa solo a sé». Viceversa, quando «è in parte soddisfatto» l'interesse individuale, si passa «al sentimento dell'interesse generale». Era questa la grande prospettiva politica prefigurata da Dome-

nico Mauro; quella stessa che successivamente sarà anche di Carlo Pisacane. Una grande rivoluzione di popolo avrebbe dovuto essere il Risorgimento, a partire dalla Calabria. Parafrasando ciò che disse Gramsci a proposito di Gobetti, si deve, in definitiva, affermare che Mauro aveva bene compreso che il contadiname calabrese e le classi medie avrebbero potuto, se convenientemente guidate e stimolate, svolgere una importante funzione storica, dando solide basi all'unità nazionale. Il Mauro pervenne dalla letteratura all'impegno politico attivo. Aveva, in precedenza, nel 1840, dato vita al periodico napoletano *Il Viaggiatore* e pubblicato il saggio dantesco *Allegorie e bellezze della Divina Commedia. L'Inferno*, successivamente riveduto e ristampato nel 1863 col titolo *Concetto e forma della Divina Commedia*.

Dalle pagine de *Il Viaggiatore*, per primo, come attesta Vincenzo Padula, «fece conoscere in Napoli e nel Mezzogiorno, facendo opera di svecchiamento e di sprovincializzazione, la critica tedesca, gli scritti dei fratelli Schlegel, analizzando positivamente l'opera del Manzoni, ridicolizzando i nipotini del padre Cesari, i puristi come il Puoti ed i tardi epigoni del classicismo». Il periodico napoletano segna, quindi, la esplicita rottura col passato e si propone come il manifesto di un gruppo di giovani intellettuali meridionali per il rinnovamento non solo della letteratura, ma anche della società in quanto suo obiettivo è «rivendicar la patria e le vicende delle verità scientifiche e delle forme artistiche naturali, attingendo alle risorse del popolo, «primo strato della società». Il citato saggio dantesco costituiva un ulteriore elemento della graduale maturazione culturale e politica per il forte e rimarcato accento civile e politico dell'opera, debitamente sottolineato dal Padula, secondo il quale Mauro fa della Divina Commedia il poema della nazione italiana. Per tale motivo, riscoprire Dante in tutta la sua grandezza è la stessa cosa che passare in rassegna la nostra storia letteraria, simile alla nostra storia civile; serve a dare «unità di concetto alla nostra letteratura» ed aiuta a ritrovare il senso dell'unità della nostra storia civile e della stessa nazione.

«Quando una società – scrive il Mauro nel saggio dal significativo titolo *Impossibilità di una letteratura nazionale ai nostri tempi*, diretto al giovane Raffaele Frega di Lungro – non è contenta di sé stessa, quando non riposa pienamente nella sua coscienza, una grande letteratura è impossibile; e la nazione non ha bisogno di un poeta (perché la poesia viene dopo la ricostruzione dell'assetto sociale e civile) e si aggira come un'eco armoniosa sotto le grandi volte dell'edificio sociale».

Il 1848 è un anno di avvenimenti straordinari sia per la dirigenza e gli studenti del Collegio che per i paesi albanesi del Cosentino, che giocano un ruolo di primo piano nella fallita rivoluzione, rappresentando essi l'ala più oltranzista del movimento contadino calabrese.

Già all'indomani della concessione dello Statuto, erano sorti i malcontenti

soprattutto sull'organizzazione della Guardia Nazionale e sul sistema elettorale. Le critiche erano, in effetti, non prive di fondamento perchè sembrava, come scriveva anche il de' Rada sul suo giornale napoletano l'Albanese d'Italia e com'era opinione diffusa, almeno in Calabria, che lo Statuto fosse una pura e semplice «finzione», un momentaneo marchingegno finalizzato al mantenimento dei tradizionali equilibri politici e sociali, dimostrato dal fatto che «i vecchi servitori» dei Borboni continuavano dell'esercizio del potere, mentre il «dispregio» era manifesto nei confronti di «quanti avevano con perdita di sé medesimi mosse le nuove cose». Domenico Mauro, nel proclama *Ai vecchi e nuovi moderati* del 9 febbraio 1848, sottolinea con forza le evidenti contraddizioni del nuovo corso costituzionale, manifestando sfiducia aperta sul tipo di gestione del potere, così determinando la rottura del fronte liberale per collocarsi dalla parte della «forza nuova cittadina libera» che aveva ormai conquistato «il diritto di alzarsi e di schierarsi in faccia alle forze del re». In altri termini: o lo Statuto è un nuovo patto «tra il popolo e il re» con la ovvia conseguenza della costruzione di un nuovo Stato, spazzando la vecchia impalcatura, oppure, in caso contrario, sarebbe stato necessario portare la lotta politica fino alle estreme conseguenze per farsi carico dei bisogni e delle aspirazioni delle popolazioni.

Da qui era facile arrivare ad affermare e sostenere l'abolizione della monarchia, l'elezione di un'assemblea costituente e l'instaurazione di un governo democratico-repubblicano. A questo occorre aggiungere che il Mauro, che aveva perduto -come si è già detto,- ogni fiducia nei «proprietari» calabresi e puntava sulla forza delle classi popolari, assecondava le rivendicazioni contadine sulle terre pubbliche privatizzate, con conseguente «paura» dei ceti possidenti.

Le «perniciose dottrine» del Mauro, a parere del Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Cosenza, «venivano poi sussidiate da un altro non meno infernale trovato che suole sulle masse esercitare attivissima influenza, il pensiero cioè del comunismo, che basta esso solo a convellere dai cardini suoi ogni civile ordinamento. Il pauperismo, cui lasciassi iteratamente sentire che la proprietà sia un furto; che di tutti sia la terra, e che tutti abbian diritto a vivere dei suoi prodotti, cede ben volentieri a teoriche che... lusingano troppo al vivo le passioni individuali. Nè furono morte parole queste che i novatori gittarono iniquissimi di mezzo alla folla, perocchè si son veduti con raccapriccio speciosi possedimenti invasi ed occupati, poscia distrutti col fuoco e col ferro della devastazione; mandrie intere depredate; la vita dei proprietari posta in pericolo e tante altre vandaliche scene che sembrava mettessero a dissoluzione il corpo sociale».

Nei paesi albanesi, particolarmente del circondario di S. Demetrio, era molto acuta la fame di terra nelle classi popolari, le quali in seguito alla privatizzazione delle terre demaniali e di quelle ex-feudali, erano restate a bocca asciutta.

Anche piccoli proprietari di fazzoletti di terra e medi proprietari, che ti-

ravano alla men peggio, non vedevano di buon occhio i grossi proprietari, per lo più accaparratori o usurpatori delle terre demaniali o addirittura usurai e che, proprio in forza della loro potenza economica, potevano fare il bello ed il cattivo tempo. Si trattava di gente malvista, generalmente sospettata di essere pervenuta alla ricchezza attraverso l'intrigo, le usurpazioni, la frode e, non rare volte, il delitto. Per questo, s'era venuta formando l'opinione generale che i grossi proprietari non altro erano che oppressori del popolo, al quale, con la violenza, era stato tolto l'uso delle terre. Questa borghesia agraria e «pecuniosa» era universalmente sospettata e odiata, come andava allora scrivendo il Padula, perchè composta da famiglie uscite, «un trentaquattro anni fa, la prima volta dal fango, ai tempi della invasione francese, e poi usureggiando, e poi rubando, e poi furfantando venuta a poco a poco in denaro... In questo misero mondo chi à è, e chi non à non è».

Le idee di socialismo erano «caldeggiate» da Domenico Mauro; diffuse da varie associazioni, ma in S. Demetrio e S. Cosmo effettivamente attuate in concreto con le occupazioni delle terre da parte dei contadini guidati dai fratelli Mauro e dal vice-presidente del Collegio, quell'Antonio Marchianò che il Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Cosenza, con parole di fuoco, qualificava «settatore e divulgatore degli infernali disegni di rivolta».

«Levati in armi i contadini e le classi misere dei diversi paesi, scrive il Procuratore nella sua requisitoria, quì [a Cosenza] a truppe recavansi per reclamare il partaggio [rectius: divisione] delle proprietà anco private; di che chiedeva taluno spiegazione a Mauro, e questi pien di fastidio rispondeva: «vengono qui per rivendicare ciò che loro appartiene e non recano danno a nessuno».

Uno di tali grossi proprietari era il barone Compagna di Corigliano Calabro, che aveva cumulato un grosso patrimonio fondiario ed i cui possedimenti si incuneavano nell'ambito dei territori dei Comuni albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo e S. Demetrio. Ma i possedimenti baronali erano continuamente contestati dalle popolazioni e dalle stesse autorità comunali, che protestavano per la violazione perpetrata degli usi civici e perchè ne mettevano in discussione la legittimità. Si trattava di una vera e propria guerra che si combatteva di giorno in giorno in mille modi e che si trascinava da anni tra le popolazioni albanesi ed il barone che, in difesa delle sue terre, aveva assoldato squadre di guardiani. V'erano stati anche giudizi civili tra la casa baronale ed i contadini.

Dalla *Difesa de' coloni di Vaccarizzo contro i minori Compagna*, scritta da Paolo Scura nel 1840, si può conoscere l'esosità delle prestazioni, pretese dal barone in danno dei contadini di Vaccarizzo, «gittati nella più squallida miseria», e che inutilmente avevano reclamato e protestato senza riuscire ad averla vinta sui cavilli e sulle capziosità giuridiche del barone.

Neppure gli altri proprietari, meno ricchi del barone, avevano vita facile poiché le continue incursioni dei «popolani» nei loro fondi li costringevano a vivere in campagna, attenti alla gelosa custodia dei loro fondi rustici. In questo modo, tra il medio ceto con i suoi intellettuali e la massa dei «brazzali» nullatenenti ed i piccoli o piccolissimi proprietari, si viene gradualmente a formare ed a cementare quella unità, laceratasi nel periodo della giacobina Repubblica Partenopea, che doveva essere uno dei punti di forza nella strategia politica di Domenico Mauro.

Proprio nel territorio di S. Demetrio, la «perenne inquietudine» contadina era alla base degli scontri e delle liti con i guardiani del Compagna e di altri proprietari che, all'occorrenza, si coalizzavano, come accadde in occasione del processo a carico di Camillo de' Rada, fratello del poeta Girolamo, accusato di avere accecato uno dei guardiani del barone.

Questo sanguinoso episodio era stato determinato dal fatto che alcuni guardiani del Compagna avevano sequestrato i buoi, di proprietà di compaesani del de' Rada, trovati a pascolare nelle terre baronali, e li menavano verso Corigliano. Quando i bovani se ne accorsero, tentarono di riprendersi le bestie con la forza. Ne seguì una violenta discussione. Le grida richiamarono, in difesa dei contadini, il de' Rada, che era a caccia nei pressi.

La cosa degenerò fino al punto che si venne alle vie di fatto e ad un vero e proprio conflitto a fuoco, nel corso del quale uno dei guardiani fu gravemente ferito.

Il successivo processo, che vide imputato il de' Rada, ebbe anche carattere politico. I proprietari, in loro aiuto, mobilitarono un ricco possidente di Rende, Marco Maddalone, «che in Cosenza può tutto», allo scopo di ottenere una sentenza di condanna del de' Rada, il quale era difeso dal vecchio carbonaro Raffaele Valentini.

La difesa si impennò quasi esclusivamente nel mettere in evidenza gli abusi e le prepotenze dei grossi proprietari terrieri, nei cui confronti era impotente la generalità dei cittadini. Da questa premessa di ordine generale scaturiva la improrogabile necessità, da parte degli organi statali, del ripristino della legalità e dello stato di diritto, incominciando con lo stroncare le angherie dei ceti dominanti. L'assoluzione del de' Rada, «dopo un'arringa di Don Raffaele Valentini che stupefeci l'uditorio», fu salutata come una vittoria politica ed un conseguente smacco della classe proprietaria.

Si intersecavano, così, ed interagivano questioni di ordine e di interesse pratico e personale con motivi di ordine politico e ideale, che, come giustamente ha rilevato Gaetano Cingari, porteranno alla formazione di un fronte antiborbonico ed alla rottura tra i liberali in moderati e democratici. In tale contesto, si inserirà la strategia di Domenico Mauro e del suo appello al popolo nel 1848.

Quando, a notte inoltrata, nel febbraio del 1848, pervenne a S. Demetrio la notizia della concessione dello Statuto, i patrioti, anche quelli allora ap-

pena usciti dalla latitanza, seguiti da grande folla, si recarono nel Collegio per darne comunicazione agli studenti e ai professori.

«Le grida di gioia -scrive il Mazziotti - echeggiavano per i corridoi dell'Istituto e per entro le camerate di noialtri giovani collegiali, che restammo estatici a tanto entusiasmo rasentante il delirio, vedendoci specialmente baciati ed abbracciati dai fratelli Mauro e dall'avvocato Alessandro Marini di Cesare, latitante politico, uscito allora dal suo nascondiglio ed ancora vestito da contadino.

Il giorno appresso, prosegue il Mazziotti, la bandiera tricolore sventolò sul campanile del Collegio e dalle finestre di tutti gli edifici pubblici di S. Demetrio. Pochi giorni dopo, i cento e più convittori di S. Adriano, posti in fila e con la coccarda tricolore sui loro cappelli, preceduti dal vice-presidente e dai professori, percorrono a bandiera spiegata tutte le vie del paese, cantando inni patriottici. Per dove essi passano vengono accolti con fiori e confetti, che le giovanette delle distinte famiglie spargono a piene mani, scambiando il saluto di Viva l'Italia! Viva la libertà!».

In S. Demetrio ed in S. Cosmo, secondo i rapporti delle autorità di polizia, si distinguevano, in modo particolare, i fratelli Raffaele, Alessandro, Vincenzo, Luigi Mauro ed il vice-presidente del Collegio, Antonio Marchianò, che, nell'aprile del '48, anche in S. Cosmo, deponevano i funzionari comunali, «levando a tumulto quegli abitanti», e provvedevano a sostituire il capo della guardia urbana con un loro adepto, Michelangelo Serembe, «anarchico soggetto» secondo la definizione del Procuratore Generale di Cosenza.

Le riunioni del Circolo Nazionale, saldamente nelle mani dei democratici, si tenevano abitualmente nel Collegio o nella casa Mauro. Vi prendevano parte, oltre ai fratelli Mauro ed Antonio Marchianò, anche Francesco Lopez, Angelo Maria Marchianò, Michelangelo Chiodi, Domenico Mazziotti, Oronzio De Bellis, Cesare e Demetrio Chiodi. Vi si discuteva di libertà, di repubblica e si prendevano tutte le deliberazioni più importanti sulla condotta politica da tenere nel momento, ma soprattutto si seguivano le istruzioni di Domenico Mauro.

In una di tali riunioni, dovette essere sicuramente deliberata l'occupazione e la spartizione delle terre, sia comunali che private, da assegnare successivamente a famiglie di contadini. Nell'aprile, infatti, seguirono le occupazioni in massa.

In S. Cosmo, guidati da Alessandro Mauro, i contadini occuparono il fondo Margliuglie, appartenente al Comune, discretamente esteso, ma boscoso. Fu provveduto al disboscamento ed alla successiva assegnazione a famiglie povere. Furono anche occupate altre terre di privati cittadini, proprietari di vaste estensioni, frutto non certamente della fatica di generazioni, ma piuttosto di usurpazioni successive, di violenza e di inganno.

Non diversamente avveniva in S. Demetrio. Vincenzo Mauro riunisce i contadini in piazza, illustra la situazione politica, spiega che occorre anche

riparare ai torti, subiti dal popolo, ed indica l'obiettivo immediato della occupazione e divisione delle terre. Il 24 aprile 1848, giorno stabilito per le occupazioni, una moltitudine di gente segue Vincenzo Mauro, Michelangelo Chiodi, Domenico Mazziotti, Antonio Marchianò ed alcuni altri, «con bandiera rivoluzionaria spiegata», nel latifondo, detto Castello, di proprietà del barone Compagna. Ne vengono espulsi i guardiani e si procede alla quotizzazione. Le varie quote sono sorteggiate ed assegnate ai più bisognosi, che le possiederanno fino all'agosto del '48, epoca in cui, per l'intervenuto mutamento politico a seguito della sconfitta della rivoluzione, verranno tolte agli assegnatari e riconsegnate al Compagna.

Dell'altro latifondo, più vasto del precedente, sito in località Quercia Rotonda, erano state progettate l'occupazione e la divisione. Il precipitare degli avvenimenti consigliò di soprassedere per il momento. La paura della repubblica, la riorganizzazione, dopo i primi momenti di smarrimento, del partito contrario, i segni di titubanza provenienti dal ceto medio, imponevano maggiore cautela, almeno fino a quando non si fosse costituito un potere esecutivo autorevole con l'egemonia dei democratici.

Fu Raffaele Mauro che, nei suoi viaggi per la provincia, ebbe la netta sensazione che lo schieramento democratico rischiava l'isolamento e la sconfitta con la perdita delle alleanze acquisite, qualora si fosse troppo insistito nel richiamarsi alla repubblica e nell'attuare una linea politica troppo radicale. Scrivendo al fratello Domenico, Raffaele Mauro gli consigliava una certa «doppiezza». «Noi siamo, scriveva, in uno stato di perfetta anarchia...specialmente nei piccoli paesi, ove si sono spiegati dei partiti, e partiti non di private vedute, ed io conosco lo spirito di Rossano-Corigliano-Acri-Terranova, i nostri paesi albanesi e qualche altro dove si grida che si vuole piuttosto il tiranno Ferdinando anziché la Repubblica; per carità, si anatomizzi una tale parola, e si tolga per noi dal vocabolario, apparentemente e sino a che non si sarà costituito e riconosciuto un potere esecutivo».

A S. Cosmo, a S. Demetrio ed a S. Benedetto Ullano, «patria di Mosciari e fucina dei più ardenti rivoluzionari», seguendo le intuizioni e le direttive del Mauro, -pur in aperto contrasto con gli indirizzi del Comitato Cosentino che aveva proclamato il principio che la proprietà è sacra,- il movimento democratico aveva saputo realizzare una consistente rete di alleanze con altre forze sociali e con gli intellettuali, che operavano nel Collegio o che in questo erano stati educati.

E non si trattava certamente di un inconsulto scoppio di rivolta contadina perchè esprimeva, sia pure a livello locale, un qualificato e ben individuato gruppo dirigente, che perseguiva un preciso e determinato programma politico ed aveva delle finalità immediate, come l'espropriazione dei proprietari parassitari e la spartizione delle terre.

Aveva, inoltre, la chiara consapevolezza che, per raggiungere gli obiettivi politico-sociali o, per meglio dire, per consolidare e rendere definitive le conquiste popolari e la democrazia, sarebbe stata necessaria la procla-

mazione della repubblica, cambiando la forma di organizzazione statale anche al fine, come scriveva Vincenzo Dorsa su *Il Calabrese Rigenerato* il 16 aprile 1848, di fare piazza pulita dei «vecchi arnesi che invocano la prudenza e si chiamano moderati».

Nelle masse albanesi del Cosentino, dunque, - che poi accorreranno a Campotenesese, Spezzano, Castrovillari, Firmo, a combattere per questi ideali, tutti insieme, professori, studenti, sacerdoti di rito greco, contadini e artigiani, - vi era quanto meno l'intuizione della interdipendenza del problema sociale e di quello politico, la cui soluzione passava attraverso l'abbattimento dell'assolutismo e di tutti i vecchi equilibri.

Il Collegio, com'è ormai evidente, costituisce un punto di riferimento del movimento democratico dei paesi albanesi.

Non è un caso che Domenico Mauro, dopo la sua strepitosa elezione a deputato nel parlamento napoletano, ritorna a S. Demetrio e vi pronunzia un importante discorso, non nella pubblica piazza, ma nel piazzale antistante al Collegio, ove gli studenti ed i professori lo accolgono, come si esprime il Procuratore Generale nella sua requisitoria, «tra spari ed applausi». In quel discorso, il Mauro parla apertamente di repubblica; afferma che lo Statuto era difettoso; che bisognava convocare un'assemblea costituente e che era opportuno fare come in Francia: abbattere la monarchia e proclamare la repubblica.

Dopo i fatti di Napoli del 15 maggio, a S. Demetrio veniva costituito il Comitato di Salute Pubblica, composto, oltre che dai fratelli Mauro, anche dal vice-presidente del Collegio, Antonio Marchianò, da Francesco Maria Lopez, Domenico Mazziotti e Michelangelo Chiodi, che si pronunciava chiaramente per la repubblica e procedeva, dopo un simulacro di processo, alla fucilazione simbolica del...busto del re nella pubblica piazza.

Il busto di Ferdinando, rimosso dalla cancelleria del Giudice Regio, con una grossa fune al collo e con un vecchio cappello in testa, veniva portato in giro per le vie del paese, fra i lazzi e gli sberleffi della folla, che gridava Morte al tiranno! Abbasso il Borbone!, per poi essere ridotto a pezzi.

La medesima scena si ripeteva in S. Benedetto Ullano, ove si procedeva alla fucilazione anche della... statua della regina.

Ma il «partito contrario» -come aveva intuito e previsto Raffaele Mauro nella lettera richiamata al fratello Domenico - incominciava, sia pure cautamente, a muoversi nel tentativo, successivamente riuscito in concomitanza con altre circostanze, di cercare di disgregare il fronte anti-borbonico, faticosamente costituitosi con l'alleanza tra il medio ceto ed i «popolani».

Con un'accorta regia, l'elemento conservatore e filo-borbonico ingigantiva i pericoli del disordine per il diritto di proprietà, per la religione ed, in genere, per l'ordine costituito e le consolidate e decrepite gerarchie sociali.

Si fece coraggio il vecchio arciprete borbonico di S. Demetrio, don Tri-

fone Lopez, che non aveva mai prima aperto bocca e soltanto adesso, «caldo di santo zelo, radunava il popolo in chiesa, con apostolico coraggio disapprovava gli attentati commessi; ed esortando a non consumarne altri, pregava pel rispetto al re che tra gli altri doni avea concesso quello di una Costituzione».

I componenti del Comitato di Salute Pubblica sandemetrese, decisi a dare una sonora lezione all'arciprete, fecero appello alla Guardia cittadina, ma il richiamo dal pulpito della chiesa, la disapprovazione per quanto accaduto e l'esortazione all'ordine fecero il loro effetto. Spuntarono, così, gli «amatori dell'ordine» con i loro dubbi, perplessità e ambiguità, determinando nell'opinione pubblica, una certa reazione a favore del parroco. Era un primo scricchiolio per la parte democratica e certamente una chiara avvisaglia per il futuro.

Laddove non si poteva contare sull'«apostolico coraggio» del parroco, da parte dell'elemento filo-borbonico si solleticava la superstizione popolare, spargendo incontrollate voci di effusione dolosa di infusi e di polverine velenose, come avvenne in S. Giorgio Albanese la sera del 25 maggio 1848, a distanza di qualche giorno dagli accadimenti di S. Demetrio. Lo scopo di questa vera e propria strategia della tensione era quello di determinare tumulti popolari, disordine, un diffuso senso di insicurezza e di pericolo al fine di impaurire quella parte di ceto medio, che faceva professione di fede rivoluzionaria, o anche per spostare l'attenzione popolare verso altri obiettivi, ingenerando confusione e sbandamento negli animi.

A S. Giorgio, dunque, ad un tiro di schioppo da S. Demetrio, venne sparsa la voce che tre poveri venditori ambulanti di Scigliano - conosciuti nel paese come pettinari per essere soliti fermarvisi per vendere le loro mercerie - erano portatori di veleno ed avevano tentato di avvelenare le fontane pubbliche. La propalazione della notizia determinò una furiosa e bestiale reazione contro i tre sventurati innocenti, che vennero letteralmente linciati ed i loro cadaveri successivamente bruciati in un gigantesco falò, acceso nella immediata periferia del paese ed inutili si rivelarono i tentativi di elementi liberali per sedare il tumulto e liberare i tre malcapitati. «Tutto il paese - scriveva nella sua relazione al giudice regio di Corigliano il supplente giudiziario, Nicola Masci - non escludendo neppure le donne ed i ragazzi, si diedero alle furie, in maniera tale che una voce generale di tutti gridavano «a morte!» e così incominciarono con calci pugni e sassate fino a che cessarono di vivere, dando i loro cadaveri alle fiamme».

Non si è potuto sapere, nè attraverso l'istruttoria, nè attraverso il dibattimento del relativo processo penale, chi avesse per primo diffuso la terribile notizia per il paese. È certo, però, che notori filo-borbonici lanciarono, nei loro interrogatori, calunniose accuse di attiva partecipazione all'eccidio nei confronti di avversari politici liberali, poi pienamente scagionati e che anzi si erano adoperati nell'inutile tentativo di calmare gli animi.

Il processo non sciolse il dilemma sui motivi reconditi dell'inconsulto e

criminale moto di folla e sui mandanti. Venne, tra gli altri, condannato un tale Dramis Giorgio, calzolaio, il cui nome si trova anche in un processo contro la banda Urtale la quale era, per così dire, specializzata sia nelle normali azioni delinquenziali che in atti di terrorismo, al servizio indifferente dei migliori pagatori. Ma un collegamento tra Urtale ed il Dramis, seppur ipotizzabile, non è stato provato, non essendosi neppure indagato in tale direzione.

L'ipotesi dell'attentato, ispirato dall'Urtale ed a questi commissionato, spostava naturalmente la ricerca sui mandanti, mai effettuata. Ed i mandanti, per ragioni oggettive e soggettive, avrebbero dovuto essere ricercati sia nell'elemento borbonico che tra quei proprietari terrieri, maggiormente esposti alle rivendicazioni contadine. E, come si è detto, nella zona, compresa tra Corigliano-S. Giorgio-S. Demetrio, come anche in alcune altre località calabresi, sin dal 1847, si era acceso un aspro conflitto tra proprietari e contadini; una lotta, a volte armata, aspramente e puntigliosamente combattuta da ambedue le parti. Ma l'iniziativa non era ancora del tutto sfuggita di mano ai democratici. Tuttavia la situazione incominciava a diventare oggettivamente difficile anche perchè gli incerti equilibri nel gruppo dirigente democratico calabrese, non tutto schierato sulle posizioni di «Mauro comunista», favorivano le oscillazioni e l'incertezza nei confronti della politica agraria e del movimento contadino, facilitando, così, l'azione disgregatrice del «partito contrario», borbonici e vecchi e nuovi moderati inclusi, e contestualmente rendendo debole l'esercizio della funzione di guida dei dirigenti di base democratici.

Il battaglione degli albanesi combatté eroicamente per difendere la rivoluzione calabrese tra Spezzano, Campotenese e Castrovillari, mettendo anche in fuga le truppe del generale borbonico Busacca il 22 giugno 1848. Solo l'inspiegabile inoperosità ed imprevidenza del generale Ribotti, comandante delle truppe calabro-sicule, nonostante le sollecitazioni ad intervenire di Domenico Mauro, accampato a Campotenese, e l'intervento di altre truppe borboniche al comando del generale Lanza determinarono la sconfitta. La sua inspiegabile condotta, scrisse successivamente il Mauro, ha alimentato giustificate perplessità sulle capacità militari del Ribotti. Antonio Marchianò, con gli studenti idonei alle armi e con i volontari di S. Demetrio e della frazione Macchia, suo luogo natale, partecipò attivamente allo scontro con l'esercito borbonico, distinguendosi a Castrovillari, Ronda e Campotenese, ma scontrandosi anche con le truppe comandate dal giovane ufficiale di Plataci, Gennaro Gramsci, futuro nonno paterno del famoso Antonio Gramsci.

Quattro allievi del Collegio, Francesco Saverio Tocci di S. Cosmo, Nicola Tarsia di Firmo, Vincenzo Mauro e Demetrio Chiodi di S. Demetrio, in compagnia del sarto sandemetrese Nicola Pisarra-Finetto, progettarono di penetrare, di notte, nel quartiere generale del Lanza per ucciderlo e per dare, così, ai volontari di Campotenese la possibilità di riorganizzarsi ed avviare

al pericolo di essere attaccati alle spalle dai borbonici. A tale scopo, si staccarono dal loro reparto per rifugiarsi in un casolare nei pressi di Rotonda.

Traditi da alcuni contadini, il 29 giugno 1848, furono sorpresi ed arrestati; interrogati, rifiutarono di rispondere. All'intimazione di gridare viva il re!, opposero un netto e sprezzante rifiuto. Ed il Tocci aggiunse: «oh, questo non sarà mai». Furono trucidati a colpi di baionetta ed i loro cadaveri trascinati attraverso le vie di Rotondella, legati per i piedi alla coda dei cavalli.

Si dice che Vincenzo Mauro esclamasse morendo: «lasciatemi vedere per l'ultima volta il sole d'Italia». Nicola Pisarra, emigrato a New-York dopo l'Unità, in una lettera del 9 aprile 1907, diretta a Guglielmo Tocci, fratello di Francesco Saverio, traccia un racconto minuzioso dell'accaduto. Racconta che, nel giugno del 1848, capitanati da Vincenzo Mauro, i volontari di S. Demetrio si recarono a S. Sofia, dove si unirono alla locale compagnia, condotta dal capitano Luigi Baffa ed insieme proseguirono per Cosenza. Il mezzogiorno del giorno seguente partirono per Castrovillari. La sera dello stesso giorno, riposarono nei pressi di Lungro per poi partire per Campotenese. Allo spuntar del sole, nella valle di S. Martino, si incontrarono con il Commissario Domenico Mauro, con Rocco Laterza di Mormanno e con Giuseppe Pace. Fuono immediatamente assegnati, insieme a Francesco Saverio Tocci, ai posti di guardia del ponte detto «del Cornuto». Due giorni dopo respinsero un attacco di truppe borboniche, costringendole a ritirarsi in Rotonda.

«Lo stesso giorno - scrive Pisarra - concertammo di uccidere il generale Busacca [rectius: Lanza] che abitava nella casa di un signore di Rotonda: il capitano Mauro sapendo la casa e il modo come potere entrarci e l'ora più propizia per potere condurre a fine il nostro disegno, partimmo e passammo vicino una casa di campagna... là trovammo un guardiano e gli domandammo se avesse niente da bere, ci disse che poteva darci del moscato e prese una scure e cercò di rompere la finestra del magazzino, il capitano Mauro lo impedì dicendogli che quello non era atto da galantuomini e che noi volevamo pagare quello che avrebbe dato e senza aspettare partimmo e scendemmo per la strada più corta per Rotonda; siccome la luce del giorno era di impedimento ai nostri disegni, riposammo a distanza dal paese. Il guardiano che ci aveva offerto del moscato corse per altra strada ed informò le truppe borboniche che vicino il paese di Rotonda erano sei rivoluzionari. Il Tarsia che era di guardia mentre noi dormivamo, non ebbe il tempo di avvisarci e i nemici arrivarono vicino a noi».

I sei si difesero rispondendo colpo su colpo e tenendosi al riparo dietro grandi alberi di quercia. Finite le munizioni, si dispersero lungo il fiume, nascondendosi fra la boscaglia; trovarono, infine, provvisorio riparo presso un vecchio mulino ad acqua. Furono accerchiati dalla cavalleria e sottoposti ad «una tempesta di palle». «Fu a quel punto - continua il racconto del Pisarra - che io ricevevo la prima ferita nel petto che grazie alla pistola che portavo non fu fatale. Fummo presi e fatti prigionieri e fummo legati e costretti

a camminare per la strada che conduceva a Rotonda. Quando arrivammo alla strada nuova... fummo interrogati dal Colonnello».

Questi disse al Mauro che se voleva salva la vita, doveva scrivere al fratello Domenico di «cedere le armi». Al che Mauro rispose che non era «tanto coglione» da commettere una simile sciocchezza e che, in ogni caso, il fratello non avrebbe mai fatto un passo indietro. Allora, il Colonnello gli intimò di gridare «viva il re», ma Vincenzo Mauro rispose: «Viva Iddio che ci aiuti nei nostri disegni». Tutti gli altri gridarono: «Viva l'indipendenza».

«Allora il Colonnello - proseguì il Pisarra - ordinò la marcia, Chiodi a qualche centinaio di metri e appena arrivati vicino ad un pozzo venne ucciso a colpi di sciabola e a colpi di baionetta. Appena Mauro e Tocci arrivarono allo stesso posto furono uccisi anche loro allo stesso modo di Chiodi. Quando arrivai allo stesso posto ebbi tre colpi di sciabola, uno alle spalle e due alle cosce, debole com'ero cadetti sopra i cadaveri di Mauro, Tocci e Chiodi; allora il tenente medico, un certo Lo Gallo, venne in mio aiuto dicendo: non vedete che sta per spirare, cessarono l'assalto e nell'istesso modo Tarsia e Caruso furono salvati».

Pisarra nulla riferisce sul comportamento del Caruso che, invece, Nicola Tarsia, in due lettere a Domenico Mauro, scritte nel carcere di Cosenza, definisce «vile» perchè atterrito «alla vista delle baionette, manifestò tutta la bassezza dell'anima sua di fango», sparlando dei fratelli Mauro e dicendo di «abborrire gli Albanesi come peste dell'inferno, caratterizzandoli per uomini tristissimi e ladri per eccellenza».

Agesilao Milano, nato in S. Benedetto Ullano il 14 luglio 1830 dal sarto Benedetto e da Maddalena Russo, entrò nel Collegio, a tredici anni, nel 1843, e vi ebbe come compagni Antonio Nociti e Gennaro Mortati di Spezzano Albanese, Giambattista Falcone di Acri, Guglielmo Tocci di S. Cosmo e Attanasio Dramis di S. Giorgio. Fece, nel Collegio, come gli altri suoi compagni, il noviziato «nelle cospirazioni calabresi per l'unità italiana», sotto la guida di Antonio Marchianò.

Nel 1848, seguendo il Rettore Marchianò, partecipò attivamente alla rivoluzione calabrese, prendendo parte a due conflitti, a Spezzano Albanese ed a Castrovillari, contro le truppe borboniche. Durante il tentativo di evasione dal carcere cosentino del «Castello», Agesilao era uno di quei congiurati esterni, che avrebbero dovuto intervenire e che sarebbero certamente intervenuti se «l'audace manipolo», capitanato dal Dramis, fosse riuscito a liberare i detenuti politici.

Dramis e Milano erano legati da una tenace amicizia, nata fra i banchi di scuola, rinsaldata sul campo di battaglia tra Spezzano e Campotenese e nel fervore delle trame cospirative, nelle quali i paesi albanesi del Cosentino costituivano, soprattutto per impulso del Collegio di S. Adriano o di suoi alunni o professori, un centro di iniziative ed, a volte, anche di sterili conati.

I due giovani, almeno fino a quando Agesilao non sarà impiccato per il tentato regicidio, avranno una storia politica parallela ed al nome dell'uno sarà inevitabilmente legato, nei rapporti e nelle informative della polizia, il nome dell'altro.

Ambedue, poi, erano stati colpiti, nei propri affetti famigliari e nelle sostanze, non troppo floride, delle rispettive famiglie dalla repressione borbonica. I rispettivi genitori, già compromessi nei moti del 1821, avevano fatto la dura esperienza del carcere.

Più sfortunato il sarto Benedetto Milano che, liberato dopo alcuni anni di detenzione, venne nuovamente arrestato nel 1844 perchè sospettato di avere preso parte all'insurrezione cosentina di quell'anno e doveva morire, di lì a pochi anni, «lasciando un legato di maledizioni a chi tanti mali gli aveva procurato».

Giuseppe Dramis, padre di Attanasio, era stato, come si è detto, un attivo cospiratore ed un modello di virtù civili per i figli che aveva educato «spartanamente» e avviandoli «ai campi della Giustizia e della Libertà», come, forse un po' retoricamente, si ricorda «l'onesta memoria di Giuseppe Dramis», nella lapide posta nella chiesa matrice di S. Giorgio Albanese.

Giuseppe Dramis, nell'autunno del 1852, si era presentato al re Ferdinando, che aveva fatto sosta a Spezzano Albanese nel suo giro per le Calabrie, per implorare clemenza per i delitti politici del figlio Attanasio, detenuto a Cosenza, offrendo «il proprio capo in espiazione» e dichiarandosi «il solo diretto ed immediato responsabile per avere egli fra i primi brandito le armi contro il re, vittima il figlio del paterno esempio».

Nel 1854, Agesilao venne segnalato all'Intendente di Cosenza dal sindaco di S. Benedetto Ullano, Giuseppe Trotta, come un pericoloso sovversivo, che andava diffondendo idee di ribellione contro il governo non solo in S. Benedetto, ma anche in altri paesi e località della provincia, non escluso lo stesso capoluogo, in stretto collegamento con i fratelli Mauro e, particolarmente, con Alessandro, latitante politico, e suo ex-compagno nel Collegio.

In questa circostanza, Attanasio protesce efficacemente l'amico dalle ricerche della polizia, procurandogli un sicuro rifugio in una casetta rurale, in località «Ribello» di Vaccarizzo Albanese, posta ai confini tra i due comuni di S. Giorgio e di Vaccarizzo, a breve distanza da S. Giorgio, e dove i due giovani potevano liberamente incontrarsi e dove sicuramente dovrebbero progettare il successivo piano di azione e programmare la linea di condotta da tenere nelle riunioni del Comitato di Cosenza.

È opportuno sottolineare che, in quel periodo, si registrava una oggettiva e particolare difficoltà di ripresa dell'attività rivoluzionaria nel Mezzogiorno, dove non si riusciva a esprimere alcuna concreta iniziativa, anche per la radicale disparità di vedute tra seguaci del Pisacane e mazziniani.

Lo stesso Comitato Napoletano, capeggiato da Giuseppe Fanelli, pur essendo riuscito a fare un discreto lavoro di propaganda, di collegamenti personali e di una qualche agitazione, non era stato in grado di costituire

una efficiente rete organizzativa. Sicché, veniva a mancare un sicuro ed idoneo supporto per garantire la riuscita di qualche attività rivoluzionarie e politica, produttiva di effetti concreti nell'immediato.

D'altra parte, nel Regno di Napoli, proprio a causa della carenza dell'iniziativa politica antiborbonica, veniva minacciosamente prendendo piede la prospettiva d'una restaurazione murattiana, sui «cui pericolosi progressi - come scrive il Dramis - chi ricorda quei tempi non può smentirmi».

Il Comitato di Cosenza non aveva che scarsi e saltuari contatti con quello di Napoli. I più compromessi con i fatti del '48 o erano in carcere o erano latitanti.. Quei giovani che avevano partecipato, come il Dramis ed il Milano ed altri ancora, alla effimera, ma affascinante primavera rivoluzionaria in Calabria, non si rassegnavano facilmente alla inattività e cercavano, in tutti i modi e con tutti i mezzi, di farsi vivi anche, come si vedrà, attraverso arditissimi progetti politici.

In una riunione del Comitato di Cosenza, nell'aprile del 1856, Attanasio Dramis, sostenuto dal Milano, insisteva «sulla necessità di verificare de visu le condizioni effettive del Comitato di Napoli per risolvere la convenienza o meno di un'azione immediata nelle Calabrie con una energica iniziativa per bande a troncane d'un colpo l'invadente Murattismo».

Ma che fare per stabilire un organico collegamento col Comitato Napoletano? Ecco il piano, concepito dal Dramis e dal Milano, successivamente mandato ad effetto dai due: «proponeva mi si facilitasse il mezzo come farmi ammettere nell'esercito in sostituzione di mio fratello Achille, chiamato dall'urna come primo numero nella reclutazione di quell'anno. Penetrare nell'esercito, tastare il polso alla organizzazione borbonica, avere l'opportunità di stringere direttamente in Napoli con quel Comitato il nodo di una seria iniziativa senza altre remore, questo il piano che io proponea, fortemente appoggiato dal mio diletto compagno ed amico Agesilao Milano, che associavasi anch'esso all'esecuzione, trovandosi anch'egli nella condizione identica di potere sostituire suo fratello Ambrogio; e stabilito il tutto, si riuscì con un po' di denaro (mio e non d'altri) a superare tutti gli ostacoli».

Il 10 maggio 1856, il Consiglio di Leva di Cosenza, ammetteva i due, nonostante le loro «tristi note in politica», a prestare il servizio militare in sostituzione dei rispettivi fratelli. Le disposizioni legislative dell'epoca consentivano che uno solo nella stessa famiglia prestasse il servizio militare di leva ed era anche possibile la sostituzione tra fratelli. Si deve ritenere, in considerazione del fatto oggettivo che i due non godevano di buona reputazione politica e, pertanto, erano inidonei all'ammissione al servizio militare, che è vero quanto scrive il Dramis. Infatti, il denaro, elargito a qualche funzionario dell'ufficio cosentino di leva, rimasto sconosciuto, aveva sortito l'effetto sperato.

Il sindaco di S. Benedetto Ullano, inquisito per avere permesso l'arruolamento di Agesilao, lanciò accuse di venalità nei confronti del segretario

comunale. Però, la corruzione non s'era dispiegata tra i componenti della Commissione Comunale di leva, bensì più in altro, tra i membri della Commissione provinciale. Gli organi di polizia, nelle minuziose indagini, esperate dopo l'attentato, non riuscirono a procurarsi alcuna prova o alcun attendibile indizio.

L'essere stati arruolati «con un po' di denaro», malgrado la notoria qualifica di «attendibili» dei due, fu certamente un'abile e pericolosa operazione, portata a compimento con determinazione e sangue freddo e, probabilmente, con l'aiuto di connivenze influenti, allo stato rimaste ignote.

Si conosce qualche particolare: dietro sollecitazione di Agesilao, venti ducati furono prestati al Dramis - nel periodo in cui i due i trovavano a Cosenza per le operazioni davanti alla Commissione di Leva - da un certo Garofalo, al quale vennero successivamente restituiti da Achille Dramis, fratello di Attanasio, per il tramite di Alfonso Gentile di Paola.

Il 14 maggio, Attanasio e Agesilao s'imbarcarono a Paola e giunsero a Napoli il giorno dopo. Vennero rispettivamente destinati alla prima compagnia della seconda Divisione della Gendarmeria Reale, di stanza a Salerno, ed al terzo battaglione Cacciatori, di stanza a Napoli. Quivi si misero subito in contatto con Giuseppe Fanelli, Giambattista Falcone, Antonio Nociti, Francesco Masci e Guglielmo Tocci.

Il progetto dei due ex-alunni di S. Adriano non era, dunque, il regicidio, ma semplicemente quello di penetrare nell'esercito, possibilmente nei corpi di stanza a Napoli, per stabilire stretti contatti con gli esponenti del Comitato Napoletano al fine di valutare con gli stessi se la ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria in Calabria poteva costituire l'inizio di una sollevazione generale nelle province del Regno.

Ciò perchè l'impressione generale e diffusa nei circoli nazionali ed anche internazionali sembrava portare alla conclusione che, dopo il Congresso di Parigi, il Regno di Napoli aveva i giorni contati e sarebbe stato, come, poi, lo fu nel 1860, facile preda di quella forza politica, capace di escogitare e portare a compimento con destrezza e realismo una incisiva azione per impadronirsene.

Questa impressione, vera o falsa che fosse, portava i democratici a studiare un piano di azione per riprendere l'iniziativa, che stagnava dopo le numerose e gravi condanne per i fatti del '48, anche al fine di bloccare ed efficacemente ostacolare le nascenti velleità dei murattiani, notoriamente sostenuti dalla politica di Napoleone III per il suo noto progetto di sistemazione della Penisola.

Come nacque l'idea del regicidio in Agesilao Milano? Di regicidio o di attentato al re non si era mai parlato ne nelle riunioni del Comitato Cosentino e né in quelle del Comitato Napoletano e neppure, assicura il Dramis, tra i due giovani era stata mai presa in considerazione questa estrema e drammatica evenienza. Si trattava, però, di un progetto segreto di Agesilao che, prima dell'arrivo a Napoli, non aveva confidato neppure all'amico.

Nell'interrogatorio, infatti, reso subito dopo l'attentato, Agesilao dichiarò di averlo «meditato» otto anni prima e, cioè, «dall'epoca che Ferdinando II donando la Costituzione la distruggeva sotto l'esecranda mitraglia nel troppo memorando e mai pieno rimpianto 15 maggio 1848» e spinto a scagliarsi «contro la persona del re perchè Ferdinando II è un tiranno e per liberare la patria da cotanto dispotico tiranno e a tanto mi spinsero i continui gemiti ed i voti di tutta Italia».

Solo a Napoli e prima che i due si separassero, dovendo il Dramis prestare il suo servizio nella Gendarmeria di Salerno, Agesilao propose all'amico il regicidio, nel solo caso di fallimento della «missione rivoluzionaria», sulla cui riuscita, peraltro, dimostrava di nutrire consistenti dubbi.

Attanasio, pur essendo giovane pieno di impeti e di passioni, si oppose «energicamente» e non gli fu difficile dimostrare «l'inutilità delle esecuzioni personali, anzi il pericolo che simili attentati potessero riuscire a fare il gioco del murattismo». Scrive il Dramis che l'amico rimase «profondamente scosso» e si convinse di non prendere iniziative personali fino a quando non si fosse discusso della cosa in una riunione del Comitato Napoletano, in cui, scrive il Dramis, «contavamo sopra diversi altri giovani amici e compagni di collegio, fra cui principalmente Antonio Nociti e Battista Falcone, quello stesso poscia eroicamente perito a Sapri».

Nel corso dell'estate e dell'autunno del 1856, il Comitato Napoletano non era riuscito ad abbozzare un qualche piano di iniziativa. Agesilao incomincia ad avvertire un profondo disgusto «per la morta gora politica» napoletana. È questo il periodo in cui si immerge per ore in attente letture nella biblioteca borbonica, ora nazionale, fra la meraviglia di quanti notano nel giovane soldato, «smilzo e mobilissimo nella persona, con sguardo penetrante e piccoli baffi», un appassionato lettore di testi storici.

Le cronache del tempo lo descrivono, peraltro, come persona «assai colta e [che] si divertiva unicamente di letteratura». Era, del resto, nota la passione di Agesilao per gli studi, particolarmente per la storia romana, la letteratura greca e latina; non meno versato dimostrava di essere nella composizione di poesie, che leggeva ai suoi amici più intimi, Dramis, Nociti, Falcone e Gennaro Mortati di Spezzano Albanese, suoi compagni in S. Adriano.

Verso la fine del novembre 1856, in una lettera al Dramis, che si trovava a Salerno, Agesilao si dichiarava «sfiduciatissimo sulle condizioni del partito in Napoli», manifestando all'amico di volere riprendere la sua libertà d'azione. Il Dramis cercò di ottenere una breve licenza per recarsi a Napoli allo scopo di «distogliere l'impaziente amico da qualunque passo imprudente di esecuzioni personali».

La licenza gli venne negata ed il Dramis pensò di fare recapitare all'amico una «brevissima lettera», ai primi di dicembre, «per mezzo di un gendarme che veniva in Napoli per la rivista militare del dì 8 dicembre in

Campo di Marte, pregandolo ardentemente di non muoversi ed attendermi nelle prossime feste natalizie, in cui mi si era promessa una lunga licenza».

Sfortunatamente la lettera non venne consegnata, con l'urgenza raccomandata, dal portatore, il quale pensò di fare bene, consegnandola dopo la rivista, onde recapitarla personalmente al Milano, come gli era stato caldamente richiesto.

«L'attentato avvenne, quindi - scrive il Dramis- contro ogni mia previsione, sicuro com'era che Agesilao, dopo la mia lettera, avesse soprasseduto alla sua terribile decisione. Questi sono i nudi fatti, la cui verità storica si troverà fino ad un certo punto documentata dal medesimo processo che ne seguì».

È noto che, mentre il re assisteva alla parata militare dell'8 dicembre 1856, nel campo di Capodichino, Agesilao, «più ratto di un fulmine», si lanciò contro Ferdinando II, attingendolo al fianco destro; stava per colpire nuovamente quando gli fu sopra col cavallo il colonnello La Tour.

Agesilao aveva probabilmente a lungo meditato il gesto. In un'ode, composta in S. Adriano nel 1847, nell'esaltare le imprese del patriota greco-albanese Marco Botzaris, contro il turco oppressore, lo immagina come tremendo giustiziere «che s'avanza / E veloce si spicca qual lampo / Già penetra nel campo e dal campo / Baldanzoso uccidendo ne vien».

Quel gesto era stato più volte immaginato al modo di quelli compiuti dagli eroi dell'antichità classica. E' assai singolare, infatti, la rassomiglianza tra il gesto del Botzaris, come descritto nella poesia («veloce si spicca qual lampo») e quello effettivamente messo in atto dal Milano, «quando dalla settima compagnia del terzo Battaglione cacciatori veniva diritto verso S. M.... uscì più ratto del fulmine un soldato, e furiosamente lanciandosi sul Re, in due salti gli fu sopra e gli diede un colpo di baionetta al fianco diritto, che riuscì appena a toccarlo».

Ferdinando non rimase del tutto illeso. Il secondo colpo, infertogli nella direzione del petto, lo attinse ferendolo leggermente perché la corazza ne smorzò la forza. Gli rimase sempre il dubbio, come scrive il De Cesare, «che la punta della baionetta di Agesilao Milano fosse avvelenata, teneva costantemente sulla cicatrice una piccola pietra, che gli avevano fatto credere avesse la virtù di un antidoto». Anche sul punto di morte, chiese al chirurgo Capone di controllare se la cicatrice fosse venuta in suppurazione.

Ma il piano di Agesilao era quello, come rivelò nell'interrogatorio, di colpire il re con l'arma da fuoco per avere la certezza di ucciderlo. Nella concitazione del momento, non riuscì a caricare il fucile, per come aveva predisposto sin dalla sera precedente.

«Avevo pensato - confessò stoicamente e sprezzantemente - a colpire il re con un colpo a fuoco, tanto vero che una stagnola appositamente aveala posta dentro la giberna e ciò sin dalla vigilia della gran parata. Non caricai sin dal quartiere la carabina perchè ogni militare conosce allorquando un Corpo d'Armata esce fuori dal quartiere con l'arma, vi esegue l'ispezione,

così non potendola caricare allora sperava caricarla nel Campo. Ma nel Campo ciò non ebbe effetto perchè la sopraddetta stagnola nel marciare si era avvolta dentro certe carte sotto i due mazzi di cartucce...Indarno ho potuto prenderla e ciò ad onta delle mie ripetute ricerche, ed io allora disperando fuggirmi il fortunato istante, stimai bene avventarmi con la baionetta».

Da parte dell'autorità inquirente, si fece di tutto per fare confessare al Milano i nomi di pretesi complici o mandanti, senza risultato alcuno perchè l'attentato era stato da lui solo ideato ed eseguito, cogliendo di sorpresa tutti i suoi amici e conoscenti.

Fu informalmente interrogato da Demetrio Lecca, albanese, comandante del reggimento Real Macedone, amico del Milano e di molti altri calabro-albanesi, con la speranza che avrebbe potuto rivelargli i nomi degli altri presunti congiurati. Non se ne cavò nulla perchè non v'era stata, in effetti, concertazione alcuna. Ad un certo momento, il Lecca si spazientì, rimproverandogli che, con il suo atto, non aveva onorato l'origine albanese, arrivando fino al punto di qualificarlo come assassino e traditore.

Agesilao ebbe uno scatto di orgoglio. E, così, rispose al Lecca per le rime, ricordandogli la sua condizione di mercenario al servizio dei Borboni. «Tu disonori l'Albania - gli rinfacciò - non io che muoio per la felicità dei popoli!»!

Confessò, nel primo interrogatorio, di avere progettato di uccidere Ferdinando II dal 1848, da quando, cioè, il re aveva calpestato lo statuto per ritornare all'assolutismo, per liberare la patria da un tiranno e per vendicare «i continui gemiti» del popolo, ma di non averne mai prima avuta l'occasione.

Sottoposto a sommario processo davanti al «Consiglio di guerra subitaneo», il 12 dicembre successivo, venne condannato a morte per impiccagione. Durante il processo, tenne un comportamento fiero ed imperturbabile, dando prova di grande dignità e fierezza.

Secondo la cronaca dell'incaricato di affari piemontese, «molte poesie si sono ritrovate presso il reo... Tutte queste poesie vennero lette in pubblico, meno alcune che il relatore chiamò oscene e che egli si affrettò a dichiarare amoroze perchè versi di innocente amore ad una donna, di cui sembra che avesse anche un ritratto. Una poesia «*Esortazione di un capo di corpo ai suoi soldati*», parlava di onore e di amore d'Italia. In una lettera di donna, si rinvenne una ciocca di capelli; la lettera era firmata. Il Milano ha dichiarato che i capelli non appartenevano alla lettera».

Il difensore d'ufficio, al quale vennero concesse solo otto ore per preparare la difesa, si limitò a sostenere il vizio parziale di mente. Quando il presidente gli chiese se avesse qualcosa da dichiarare, disse: «il sepolcro mi aspetta e io vi scenderò fra poche ore. Lo sapeva. Io non sarò che un reietto per voi pure; ma vi prego di fare giungere ai piedi del Sovrano l'umile preghiera di visitare le sue province per vedere a che sono ridotti i suoi sudditi».

L'esecuzione della condanna ebbe luogo al Largo del Cavalcatoio, alle

ore 10.30 del 13 dicembre 1856. Mentre veniva condotto al patibolo, Agesilao pregava ad alta voce, baciava il crocifisso e continuamente ripeteva: «viva Dio, la religione, la libertà, la patria». Fu sentito esclamare anche: «Madonna mia, muoio per la libertà». «Sali, quindi, animoso il patibolo - scrive un testimone - e si compie la giustizia umana, ma in modo così barbaro e crudele che il popolo mandò un grido di indignazione e quasi minacciava di sollevarsi al punto che i gendarmi impugnarono le pistole e gli svizzeri già apparecchiavano a caricare il fucile. Durò un quarto d'ora l'agonia del condannato e dopo anche il suo corpo venne indecentemente maltrattato dal carnefice». È stato rilevato che fu la più atroce esecuzione fino allora avvenuta. Per farlo rapidamente morire, il tirapièdi si attaccò alle sue estremità con tutto il peso del suo corpo abbandonandosi nel vuoto, a pendolo. Poiché il condannato stentava a morire, al secondo oscillare, il boia gli montò addirittura sulle spalle per aumentare la pressione del nodo scorsoio. La folla inorridita dovette assistere a tale osceno e terribile intrico di un moribondo e due vivi, aggrappati a lui, pendolare insieme.

Il «sinistro spettacolo» produsse grande commozione nell'opinione pubblica per il coraggio, dimostrato dal Milano, per le sue dichiarazioni in difesa della libertà e della giustizia, che l'avevano determinato all'attentato, per il sentimento religioso dimostrato, per l'irregolarità evidente del processo in cui la condanna era già preconstituita e per la mancata concessione della grazia. Passando per la Vicaria, il condannato non ebbe a subire oltraggio alcuno dalla popolazione che, al contrario, l'accoglieva «con preghiere e lacrime».

La fine del regime borbonico era, ormai, segnata. L'attentato del Milano ne aveva evidenziato l'intrinseca debolezza. Secondo la relazione dell'incaricato di affari piemontese, la morte del Milano aveva prodotto, nell'opinione pubblica napoletana, una sensazione «ben diversa da quanto dovevasi aspettare». Aveva dimostrato che il governo si è reso così odioso al paese che è ansioso di uscire da un momento all'altro da una così misera condizione» e che, in definitiva, era aumentato l'«abborrimento del sistema attuale di governo». E, in effetti, come ebbe a rilevare Carlo Pisacane, «il lampo della baionetta di Milano fu una propaganda più efficace di mille volumi scritti da dottrinari» e dimostrò che, nel Mezzogiorno, la «rivoluzione morale» era in atto.

Dopo l'attentato, si procedette all'arresto di tutti gli amici e conoscenti del Milano, residenti a Napoli, nell'errata supposizione di un complotto che tutti li coinvolgeva. Solo Giambattista Falcone di Acri ed Antonio Nociti di Spezzano Albanese riuscirono a farla franca; travestiti da marinai, con l'aiuto della baronessa Giulia Pandola, di Ferdinando Mascilli e del corrispondente del Times, trovarono un sicuro rifugio nella corvetta inglese *Surprise*, ormeggiata nel porto di Napoli, che li portò a Malta.

Il Falcone, l'anno seguente (1857), ritornò in Italia, raggiungendo Ge-

nova e, tramite il Fabrizi, conosciuto a Malta insieme col Crispi, fece amicizia col Mazzini. A Genova, col Pisacane e Nicotera, fu uno degli organizzatori della Spedizione di Sapri.

Il Nociti, invece, rimase alcuni anni a Malta, facendo l'insegnante ai figli di italiani per procurarsi di che vivere.

La vasta ondata di arresti colpì indiscriminatamente quasi tutti gli studenti della provincia di Cosenza, che avevano studiato in S. Adriano, sempre con l'accusa di complicità nell'attentato.

Attanasio Dramis fu arrestato a Salerno e tradotto nelle prigioni napoletane; vennero pure arrestati il padre Giuseppe ed il fratello Achille. In Calabria, furono, tra gli altri, arrestati i fratelli di Agesilao, Camillo e Ambrogio; lo studente Domenico Antonio Marchese di Macchia Albanese; i fratelli Gentile di Paola e persino Temistocle ed Eugenio Conforti, nemici giurati di Agesilao da più tempo per una questione di gelosia, ritenendolo amante della giovane moglie del loro congiunto Oloferne, in carcere per ragioni politiche. Guglielmo Tocci, nei suoi *Ricordi di un ottuagenario* compagno di collegio di Agesilao Milano, rievoca icasticamente le circostanze dell'arresto e della sofferta detenzione preventiva quadriennale, durata fino all'arrivo di Garibaldi, nel carcere di S. Maria Apparente. Tutti i detenuti erano affidati alla speciale sorveglianza di un ispettore di polizia ed al giudizio di una commissione speciale che «ogni sera, dalle nove in poi, ci faceva trascinare in manette dal carcere...innanzi a sé nella questura; e ci sottoponeva a interrogatori che non avevano certo una base perchè noi eravamo tutti innocenti nel fatto, per cui ci trovavamo in carcere...a me che venivo domandato a che ora ero uscito di casa l'8 dicembre, giorno dell'attentato, avevo risposto che ero sortito alle due pomeridiane, come se fossi reo convinto, si gridò a coro con indignazione da tutta la commissione: «dunque, non avete inteso messa nemmeno nel giorno dell'Immacolata; ecco i nemici del re che si riconoscono nei nemici di Dio».

In Calabria, venne spedito il commissario Despagnolis al fine di indagare sulla pregressa vita del Milano, individuarne altri possibili complici e scoprire ogni elemento che avrebbe potuto essere utilizzato per corroborare l'ipotesi del complotto politico. Molte persone vennero tratte in arresto su semplici ed inconsistenti sospetti e spedite nel carcere napoletano di S. Maria Apparente.

Vennero destituiti l'Intendente di Cosenza Landi, colpevole di avere consentito l'arruolamento nell'esercito del Milano; il rettore del Collegio, Rodotà, che aveva la duplice colpa di essere il maggiore dirigente della scuola, ove aveva studiato Agesilao, e di essere originario dello stesso paese, S. Benedetto Ullano.

Subito dopo il suo arrivo in Calabria, il Despagnolis, in data 19 dicembre 1856, per tranquillizzare le autorità governative, spedì un rapporto, nel quale non metteva affatto in discussione l'attaccamento e la devozione delle popolazioni albanesi alla monarchia, probabilmente tratto in inganno

dalle formali espressioni di auguri per lo scampato pericolo, inviate a Napoli da qualche Decurionato, e dalle funzioni religiose celebrate nelle chiese. Ma si trattava di pure formalità, in qualche modo ipocrite.

Non è che non vi fossero borbonici tra gli albanesi di Calabria. Certamente, ve n'erano, ma non erano essi rappresentativi dell'opinione pubblica. E lo si era visto in più occasioni, passate e recenti, quando, nei fatti, era stata dimostrata una indiscutibile e generale avversione nei confronti della monarchia borbonica. Lo stesso Despagnolis, del resto, col suo comportamento, procedendo ad arresti indiscriminati di sindaci, segretari comunali, studenti, semplici cittadini, era costretto ad offrire una oggettiva smentita alle rassicuranti affermazioni del suo rapporto.

L'esecrazione del tentato regicidio era puramente formale od aveva carattere puramente precauzionale. Durante la cerimonia religiosa, celebratasi nella chiesa di S. Adriano, pubblicamente ed alla presenza muta di funzionari del Giudicato Regio di S. Demetrio e di altre autorità, gli studenti Francesco Saverio Cadicamo, Demetrio Gradilone, Filippo Chinigò ed Alfonso Cucci esaltavano il gesto di Agesilao come atto eroico, degno di ammirazione.

Ma il Despagnolis andava nei fatti rivolgendo particolare attenzione agli albanesi di Calabria, da lui ritenuti «inclinati al liberalismo e al libertinaggio» ed al Collegio di S. Adriano, qualificato come «cattedra di massima sovversione, che brucia le menti e i cuori della fanatica gioventù albanese».

Era qui certamente da ricercare la remota genesi dell'attentato, ma anche recenti e drammatici avvenimenti avevano contribuito ad eccitare le popolazioni albanesi contro Ferdinando II ed il suo regime. Guglielmo Tocci ne indica due: il primo «fu il modo vandalico della persecuzione dei liberali di S. Benedetto Ullano, ove la forza pubblica giunse all'eccesso di incendiare le case dei ricercati politici, quando non si riusciva ad arrestare le persone».

Il secondo fu il massacro, «inaudito in un popolo civile», nel giugno del 1848 dei tre giovani studenti di S. Adriano, Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Saverio Tocci, «che resistettero a tutti i tormenti con cui venivano seviziati per strappare loro la parola «viva il re»!, che non vollero pronunciare e furono finiti a colpi di baionetta ed i loro cadaveri mutilati e portati in giro per il paese di Rotonda, la cui popolazione fuggiva atterrita dallo spettacolo».

Secondo il Despagnolis, il centro da cui si irradiavano le idee sovversive e che avvelenava le menti ed i cuori della gioventù albanese, era il Collegio, il cui vice-presidente, Vincenzo Rodotà, veniva considerato incapace di porre un argine alla diffusione delle ideologie rivoluzionarie, propagate dagli stessi professori, ritenuti - e non a torto - tutti avversari determinati dell'attuale sistema politico, ma capaci, all'occorrenza, di bene dissimulare i loro reali sentimenti.

Particolarmente preso di mira e dipinto a fosche tinte era il Rettore, Don Francesco Saverio Elmo di Acquafredda, che, dotato di vivace ingegno e solida cultura, ma «esaltato liberale», profondeva ogni impegno per mantenere alti il prestigio ed il nome di S. Adriano e, attraverso la carica prestigiosa ricoperta, esercitava una larga influenza sulle popolazioni albanesi di Calabria.

La gioventù albanese, agli occhi del funzionario di polizia, sia pure di altissimo grado, ma all'evidenza scarsamente acculturato, appariva perversa e politicamente deviata dalla Scuola di S. Adriano, considerata puramente e semplicemente «scuola politica», meritevole dei rigori più stringenti della repressione.

A parte le esagerazioni tipiche di tali rapporti polizieschi, non si può mettere in dubbio che, senza l'incisiva azione educatrice e di formazione culturale e civile del Collegio, la comunità albanese di Calabria non avrebbe potuto esprimere ciò che ha espresso dalla seconda metà del secolo XVIII fino a tutto il Risorgimento.

Nessuna scuola del Mezzogiorno d'Italia - come ha scritto acutamente Gaetano Cingari - come il Collegio poteva vantare «una tradizione rivoluzionaria».

Quando il rapporto del Despagnolis fu conosciuto dal governo, il Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione e gli Affari Ecclesiastici, con nota del 28 gennaio 1857, impartì all'Intendente di Cosenza l'ordine di procedere ad una più dettagliata e minuziosa indagine sul Collegio con la finalità di acquisire gli elementi necessari per l'adozione dei provvedimenti opportuni sul destino dell'Istituzione. Ne venne fuori quel curioso guazzabuglio, detto «Scrutinio dei maestri e convittori del Collegio italo-greco di S. Adriano», rimesso dalla Intendenza di Cosenza, con nota riservata, al Direttore del Ministero di Polizia.

Dallo «scrutinio» vennero esclusi solo i «giovinetti di tenera età, incapaci di ogni attività sediziosa e irregolare». Tutti gli altri, studenti e professori, vennero classificati o come pericolosi elementi da sorvegliare o da espellere, con in testa il Rettore, il sacerdote di rito greco Francesco Saverio Elmo, «uomo mezzanamente istruito», ma dalla «biografia siffattamente censurabile da reputar tratto di necessaria e bene applicata giustizia la di lui rimozione dalla direzione dello stabilimento». L'Elmo passava, nella opinione pubblica, da Apostolo della Santa Causa; aveva dato rifugio al «famigerato latitante politico Mauro» ed all'altro «perturbatore Petrucelli»; era in relazioni continue con i fratelli Vincenzo e Francesco Sprovieri di Aciri, dei quali era stato insegnante ed, infine, «ha amato e protetto tutti coloro che appalesavano sentimenti avversi al Real Governo sia nel Collegio che fuori».

Il professore Achille Scura di Vaccarizzo Albanese, per i suoi «noti principi rivoluzionari», doveva essere pure rimosso dall'insegnamento ed al-

lontanato dal Collegio, «ove...egli e tutti i tristi consorti che lo rassomigliano, potrebbero sempre avere l'agio di pervertire gli inesperti giovinetti».

Lo studente Francesco Saverio Cadicamo di S. Demetrio «è uno dei quattro prefetti, incolpati di avere definito un eroe l'esecrando Agesilao Milano».

Michelangelo Marchianò, studente di Macchia Albanese, di anni undici, è di buona condotta: «è però nipote dell'ex vicepresidente, Don Antonio Marchianò, attendibile politico ed ora detenuto nelle prigioni di Cosenza. Perciò non meritevole di usufruire di alcun vantaggio».

Il convittore Achille Marchianò «è fratello del noto attendibilissimo sacerdote Don Angelo Marchianò ed è di sentimenti liberalissimi. Si reputa necessaria la di lui espulsione».

Francesco Saverio Marchese andava allontanato dalla scuola perchè «fratello del detenuto politico Domenico Antonio Marchese, attualmente a Napoli, e «si è sempre mostrato insubordinato, irreligioso e testardo».

Carlo Masci di S. Sofia, figlio di Giuseppe, ex-deputato all'Assemblea Legislativa di Napoli nel 1848, «cerca di convertire ai suoi principi rivoluzionari i compagni» insieme al fratello Luigi; perciò tutti e due andavano allontanati.

Ariosto Camodeca di Castroregio era, invece, da sorvegliare perchè «parente del fu Raffaele Camodeca, fucilato in Cosenza per i gravi fatti politici del 1844».

Giuseppe Serembe, il futuro grande e sfortunato poeta arbresh, allora tredicenne, benchè di buona condotta, è giudicato «immeritevole di vantaggi» perchè figlio di Michelangelo, attendibili politico e latitante. Così è anche per Gennaro Dramis, figlio di Giuseppe e fratello di Attanasio, ambedue detenuti e «tristissimi soggetti in fatto di politica».

Giovanni Antonio Baffa di S. Sofia e Angelo Vaccaro di Lungro sono soggetti da sorvegliare perchè, il primo, nonostante sia di buona condotta, è nipote «al famigerato prete Attanasio Baffa, condannato politico e a Gregorio Rossi, pertinace demagogo, uomo sospetto per le sue idee politiche»; il secondo «è nipote del professore del collegio Raffaele Vaccaro sul cui conto vi è molto da osservare. Il padre e lo zio Peppino furono tra i rivoltosi del 1848».

Questo piccolo florilegio, tratto dallo «scrutinio», offre la dimostrazione che la comunità dei collegiali con i suoi docenti era veramente rappresentativa delle forze sociali ed economiche più vivaci dei paesi albanesi, tutte indistintamente schierate su posizioni «rivoluzionarie» ed antiborboniche.

Per questo il Despagnolis, pur assicurando il governo sulla presunta fedeltà delle popolazioni albanesi, con una singolare contraddizione, rilevava che, essendo le stesse vendicative, turbolente, sempre inquiete, in preda a «barbari pregiudizi», occorreva tenerle costantemente d'occhio.

Il governo fu costretto ad affrontare la «questione albanese» per preve-

nire ulteriori sussulti rivoluzionari in Calabria o improvvisi colpi di testa individuali. Pare che sia stata presa in seria considerazione la possibilità di una espulsione in massa dal regno; misura che fu fatta cadere per l'evidente impossibilità di darvi concreta attuazione.

Sulla figura di Agésilao Milano si venne subito sviluppando tutta una letteratura, che ne esaltava il gesto e le nobili intenzioni. Lo stesso Domenico Mauro, nel suo esilio a Torino, compose *una cantica per Agésilao Milano ossia i segni del tempo*, corredandola di una annotazione nella quale esprimeva apprezzamento per l'atto del Milano, scrivendo testualmente di aborrire lo «spargimento di sangue umano, qualunque nome esso pigli, ma è certo che, per la purezza delle intenzioni, pel sicuro sacrificio della vita, e per la religiosa calma dell'animo suo, Agésilao Milano, mentre compiva un omicidio, era un eroe, che la storia e la poesia ammireranno sempre».

In effetti, l'attentato che aveva destato profonda impressione in Italia ed in Europa, per le torture subite dal condannato, il simulacro di processo e lo scempio del cadavere, per il coraggio dimostrato, ebbe una rilevante eco in varie composizioni poetiche e letterarie, che si vennero diffondendo nella Penisola.

In provincia di Cosenza, qualche tempo dopo l'attentato, si diffuse nell'opinione pubblica liberale la seguente terzina di autore rimasto anonimo che, a seconda di come viene letta, ha un significato di esaltazione e/o di riprovazione della memoria del Milano:

«Un bruto, un empio / Agésilao tu fosti
Svenar tentasti / un essere sublime,
Orrenda infamia / il nome tuo ci esprime».

Gli esuli meridionali, che si erano rifugiati in Piemonte, esaltarono il gesto del Milano sulla stampa del tempo. Biagio Miraglia, già segretario del Mauro all'epoca della rivoluzione calabrese del '48 ed affermato poeta della scuola romantica calabrese, compose un sonetto. Laura Beatrice Mancini Oliva, poetessa allora famosa, compose una ispirata canzone per esaltare «il fatto audace ed immortal», legato al nome del Milano, per inviarla a cercare l'eroe «in poca fossa» e per dirgli che ancora

«In Italia è una gente
Fra cui sonar si sente
Liberò all'aure di Melano il nome
Ove tra poche elette alme non dome
Il fatto audace ed immortal si onora».

Il sogno di libertà del Milano veniva esaltato in un «carne» di Giuseppe Del Re, stampato nel 1857, che esprimeva il concetto che non poteva essere arrestato il cammino della libertà perchè «il tuo sangue n'è pegno»:

«Oh, non falla il tuo sogno! È Libertade
Che i suoi campi apparecchia e, dileguate

Alfin di Tirannia l'ombre mortali,
Sulla terra dei martiri raggiorna!».

Uno dei primi atti di Giuseppe Garibaldi, appena dopo il suo ingresso a Napoli, fu l'emanazione di un decreto, col quale, «considerando sacra al Paese la memoria di Agesilao Milano», concedeva alla vecchia sua madre, Maddalena Russo, una pensione mensile di trenta ducati. E fu un riconoscimento precario e formale perchè il successivo governo dei Savoia si affrettò ad abrogare il decreto. A nulla valsero le generali proteste della parte democratica ed il gesto simbolico degli operai genovesi, che iniziarono una sottoscrizione in favore di Maddalena Russo.

Numerose altre pubblicazioni apparvero dopo l'Unità.

Una difesa di Agesilao Milano «scritta da lui medesimo la notte che fu l'ultima di sua vita» è, invero, un testo senza valore, rimpinzato di citazioni dall'Apocalisse, nel quale si fa dire al Milano di essere stato indotto all'attentato dai soprusi della tirannia perchè «è l'antichissima setta dei re, sostenuta per delitti e tradimenti di ogni sorta con la complicità del Prete-re, che devia e corrompe il verbo di Dio».

Nel 1863, fu pubblicato, a Napoli, il poema *Agesilao Milani* di G. F. Iatta, in terzine ed in dodici canti, in cui si descrive l'incontro, nell'aldilà, di Agesilao con i protagonisti della storia italiana, da Dante a Carlo Alberto, e l'incoronazione del Milano per mano di Mario Pagano. Nicola Romano di Acri, nel 1897, diede alle stampe la tragedia in versi, - opera di pura retorica - col titolo *Agesilao Milano*, dedicandola ai «tremila studenti che furono tanta parte di mia vita operosa» ed i cui protagonisti, oltre al Milano, sono i suoi amici Giambattista Falcone, Giuseppe Fanelli ed Attanasio Dramis.

Con la firma di Gemma Caso apparve sull'«Italia Moderna» del 15 marzo 1898 un articolo su *Giambattista Falcone e la setta dei fratelli pugnalatori*, nel quale si sostiene, senza fondamento storico, che, essendo il Falcone membro di tale setta, probabilmente vi erano associati anche i suoi amici, Agesilao Milano e Antonio Nociti.

Una pubblicazione, abbastanza recente, edita nel 1975 a Napoli, di G. Capecelatro dal titolo *L'attentato a Ferdinando II di Borbone*, riprende la tesi della polizia borbonica del complotto con una serie di ipotesi, poco attendibili e non suffragate da prove.

Vincenzo Stratigò, poeta socialista di Lungro, in una poesia che ebbe una non trascurabile risonanza, canta il sacrificio di tutti gli studenti di S. Adriano: Pasquale Baffa, ministro della Repubblica Partenopea, afforcato nel 1799; Donato Tocci, vittima dei sanfedisti; Raffaele Camodeca, fucilato nel Vallone di Rovito nel 1844; Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Saverio Tocci, trucidati a Rotonda dai borbonici nel 1848 e, per ultimo, Agesilao, ricordato con questi versi:

«O fior di Grecia, o sommo onore,
Da voi si apprende come si muore,
O nomi eterni del mio paese,

Son Albanese!
 Tu ancor Milano, tu ruoti il brando,
 Sol contro l'empio, forte gridando:
 Muori, o tiranno del mio paese,
 Son Albanese!».

Dei ventuno calabresi che, da Quarto, partirono con Giuseppe Garibaldi, cinque erano stati educati in S. Adriano: i fratelli Domenico e Raffaele Mauro, i fratelli Francesco e Vincenzo Sprovieri e Domenico Damis di Lungro. Nei preparativi della Spedizione, ebbe una parte non indifferente il giovane Angelo Scura di Vaccarizzo Albanese.

È noto che Giuseppe Mazzini, nove anni prima della partenza da Quarto, aveva invitato Garibaldi ad assumere l'iniziativa di un moto in Sicilia perchè - gli scriveva - «è di una importanza vitale per noi, perché il Napoletano è buono, disposto, ma disorganizzato». Passarono gli anni e non se ne fece nulla. La miseranda fine di Carlo Pisacane e di Giambattista Falcone e, prima ancora, il disperato tentativo di regicidio di Agésilao Milano, avevano dimostrato che il Sud - come scriveva il Mazzini - era «disposto» alla rivolta, ma occorreva prepararla, organizzarla in ogni dettaglio onde evitare un inutile bagno di sangue.

Garibaldi aveva promesso di capitanare la spedizione alla condizione che, al suo approdo in Sicilia, vi trovasse gli insorti in armi. Alla fine dell'aprile del 1860, quando s'era sparsa la notizia che l'insurrezione siciliana era stata domata, il Generale aveva lasciato cadere il progetto ed era ormai in procinto di imbarcarsi per Caprera. Francesco Crispi, «primo per senno della Spedizione», faceva di tutto per invogliare Garibaldi a non mollare. Venne, così, stabilito di salpare il 5 maggio.

Due giorni prima, il 3 maggio, Angelo Scura, impiegato dell'Ufficio telegrafico di Genova, aveva fatto pervenire a Luigi Miceli, tramite Domenico Mauro e Francesco Sprovieri, il telegramma col quale il comandante della squadra navale piemontese, che stazionava nelle acque di Palermo, informava il governo che l'insurrezione - da Garibaldi ritenuta ancora in atto - era stata completamente domata. Tale notizia, se portata a conoscenza di Garibaldi, avrebbe o fatto fallire la progettata spedizione o l'avrebbe, comunque, ritardata con l'ovvia conseguenza che, in ambedue le ipotesi, altra probabilmente sarebbe stata l'evoluzione degli avvenimenti nella Penisola.

Ma chi era Angelo Scura?

Le storie ufficiali non parlano di lui e dell'importanza del suo atto nell'immediata vigilia della Spedizione dei Mille. Era figlio di Pasquale Scura di Vaccarizzo Albanese, ex alunno di S. Adriano, procuratore generale a Potenza che, per avere istruito il processo contro il prete borbonico Peluso di Sapri, uccisore del deputato Costabile Carducci, era stato costretto all'esilio e che sarà ministro Guardasigilli nel Governo Provvisorio, dopo l'arrivo di Garibaldi a Napoli.

Era nipote di quel Paolo Scura, che tenne scuola di diritto in Cosenza ed ebbe gran parte nei tentativi calabresi del 1841, 1843 e del 1844 e che morì in Vaccarizzo, subito dopo il fallimento del moto cosentino del '44 perché – come scrive l'Andreotti – «nel fiore degli anni, si accordò siffattamente delle stragi compiute a danno dei suoi confratelli, che il dolore lo tolse ai vivi prima che potesse vedere l'alba della riscossa».

Quando, nell'ottobre del 1849, venne spiccato contro di lui il mandato di cattura, Pasquale Scura si rifugiò in Napoli, in via Montecalvario, presso la casa di un orefice amico, raggiunto subito dopo dalla famiglia.

Ma il precario rifugio non lo garantiva dalle grinfie della polizia. Sul finire dell'ottobre, travestito da prete, si imbarcò sulla nave da guerra francese Ariel, ormeggiata nel porto di Napoli.

Il giorno seguente, lo raggiunse il figlio Angelo Agostino, giovinetto diciottenne, -essendo nato il 22 novembre 1831- deciso ad accompagnarlo a tutti i costi. L'imbarco non fu facile. Il comandante dell'Ariel, resosi conto di chi si trattava, lo accolse nella nave, con la quale, insieme al padre, raggiunse Civitavecchia e da qui, a bordo della Ville de Marseille, i due raggiunsero Genova.

Quivi, Pasquale Scura tirò alla men peggio, adattandosi a fare anche il correttore di bozze per sbarcare il lunario. L'anno dopo, passò a Torino, vivendo del sussidio governativo, dato agli esuli politici. Gli venne offerto di entrare in magistratura, ma avrebbe dovuto accettare di diventare cittadino del regno sardo. Rifiutò perché egli sentiva di essere italiano e non avrebbe potuto accettare tale condizione, ma forse soprattutto perché egli era ancora repubblicano.

Il re Ferdinando doveva avere concepito un grande odio per lo Scura se lo considerava alla stregua di un pericoloso sovversivo, suo nemico dichiarato, come ebbe ad esplicitare alla moglie, Concetta Miele, che, accompagnata dai due figli Eugenio e Carlo, nel corso del 1852, si era recata a Spezzano Albanese, dove il re si era fermato per qualche giorno durante la sua visita in Calabria, per chiedere grazia per il marito. Al solo nome di Pasquale Scura, Ferdinando di Borbone ebbe uno scatto d'ira e le rispose sprezzantemente in dialetto napoletano:

«Signò, ppe Vostro signor marito nun aggia che 'nce fà! Isso s'è permesso 'e fa nu prociesso a chi ha combattuto ppe me! Capite: chi ha combattuto ppe me! 'A smania soia era 'e firmà sempe carte e sempe contra a mme! Se avete altri comandi a darmi»; e, così, concludendo, la licenziò bruscamente.

Angelo Scura si trovava, quindi, a Genova per avere voluto seguire il padre Pasquale, costretto all'esilio. Ivi si trovavano anche altri emigrati politici calabresi della provincia cosentina, tra i quali i fratelli Domenico e Raffaele Mauro, i fratelli Vincenzo e Francesco Sprovieri e Domenico Damis di Lungro. Particolarmente con i suddetti, di origine albanese e parlanti la lingua albanese, gli Scura, padre e figlio, certamente erano in buoni rap-

porti sia per la pregressa amicizia che per la comune condizione di esuli ed anche per comunanza di ideali. Aggiungasi che della compagnia era anche Francesco Crispi, albanese di Sicilia e che si considerava, per sua esplicita ammissione, «albanese di sangue e di cuore».

Il fatto di parlare la stessa lingua, oltre che di essere accumulati dalla medesima sorte, per gli esuli di origine albanese costituiva, oltretutto, una ragione in più di solidarietà. Probabilmente, ripensando all'esperienza dell'esilio, Pasquale Scura scriverà, alcuni anni dopo, icastiche considerazioni sull'importanza dell'uso della stessa lingua, in particolari emergenze: «è il più forte e il più durevole legame che possa unire le umane associazioni; è il più potente di tutti i simboli per fare sentire ai popoli la loro unità; questo simbolo presta i colori a tutti i pensieri, a tutti i sentimenti; nella nostra memoria esso non può separarsi da tutto ciò che rammenta la nostra passata felicità e rivelandoci un compatriota frammezzo a popoli stranieri, desta nel nostro cuore tutti i palpiti della patria».

È, per questo, anche intuitivo come e perchè il giovane Scura, impiegato nell'ufficio telegrafico genovese, fosse naturalmente un'utile fonte d'informazione per l'ambiente degli emigrati politici calabresi, con cui comunicava attraverso l'intermediazione di Domenico Mauro e di Francesco Sprovieri.

Nel frattempo, però, le notizie provenienti dalla Sicilia non erano confortanti. Medici e Sirtori dissuadevano Garibaldi dal partire. Solo Crispi vi insisteva. A Bandi, che gli chiedeva la data della partenza, Garibaldi rispondeva prendendo tempo perchè «certe faccende vanno meditate assai. Non bisogna dimenticare ciò che accadde ai fratelli Bandiera e al povero Pisacane».

Il 28 aprile, giunse da Malta il telegramma di Nicola Fabrizi, che annunciava il «completo insuccesso nella Provincia e nella città di Palermo», con l'esortazione esplicita di non muoversi. Fu a questo punto che Garibaldi diede l'ordine che si facessero i bagagli per partire, l'indomani, per Caprera. La sera del 29 aprile pervenne un secondo telegramma del Fabrizi, il quale comunicava che, secondo notizie raccolte da profughi, giunti a Malta su navi inglesi», l'insurrezione, domata a Palermo, si sosteneva nelle province. Ma tale notizia non era del tutto rassicurante perchè vaga e non forniva certi elementi, su cui fare affidamento per la riuscita dell'impresa. E, conseguentemente, le titubanze garibaldine non avrebbero potuto essere vinte e veramente - come aveva detto Garibaldi a Bandi - c'era da «meditare assai» prima di imbarcarsi in un'impresa che avrebbe potuto finire anche disastrosamente, come quelle precedenti dei Bandiera e del Pisacane.

Ancora il 2 maggio - come informa il Crispi nel suo *I Mille* - Garibaldi gli disse: «Voi solo m'incoraggiate ad andare in Sicilia, mentre tutti me ne dissuadono». Crispi, però, era «quegli che più di tutti gli altri spingeva» alla partenza, secondo l'autorevole testimonianza del Bixio, ed aveva addirittura promesso di guidare la spedizione nel caso che Garibaldi avesse

persistito nella sua incertezza. Sta di fatto che le reiterate insistenze del Crispi convinsero Garibaldi a sospendere la partenza per Capraera.

Ma sarebbe egli partito per la Sicilia se avesse conosciuto il contenuto del telegramma del marchese D'Aste al governo piemontese che comunicava la fine dell'insurrezione siciliana? Certamente, no e nonostante tutte le sollecitazioni che gli venivano dai suoi più intimi collaboratori. Garibaldi era ben consapevole del rischio a cui andava incontro. Si deve, pertanto, ragionevolmente ritenere che l'avergli tenuto nascosto il contenuto del telegramma del marchese D'Aste contribuì, sicuramente, a non distoglierlo definitivamente dall'impresa ed a non eccessivamente allarmarlo perchè, stando all'informativa del Fabrizi, se la rivolta era sta repressa a Palermo, tuttavia alcuni focolai erano ancora vivi nelle province.

Senza l'intervento dello Scura, la data della Spedizione sarebbe stata protratta e, forse, chissà se ci sarebbe stata, in un quadro politico internazionale destinato a mutarsi rapidamente con inevitabili ripercussioni sugli equilibri politici della Penisola.

Certo è che Francesco Sprovieri, che fu uno dei testimoni di quel fatto ed uno dei Mille, narrando della Spedizione, ne fa esplicita menzione, rimarcandone la rilevanza. «Non posso fare a meno di accennare - scrive lo Sprovieri - ad una circostanza che nessuno scrittore contemporaneo che io sappia, ha finora ricordato. Il Generale Garibaldi era minuziosamente informato delle fasi della rivoluzione siciliana del 1860 dal Miceli e da me; un emigrato della provincia di Cosenza, chiamato Scura, impiegato telegrafico a Genova, ci comunicava i dispacci che il colonnello di vascello della R. Marina sarda D'Aste spediva da Messina al governo di Torino per informarlo sugli avvenimenti dell'isola. Tali dispacci passavano per l'ufficio di Genova e comunicati a noi come ho detto, io poi li portavo alla villa di Quarto, facendo tre o quattro viaggi al giorno. Quando giunse il telegramma che annunciava essersi domata l'insurrezione in Sicilia, lo Scura ne diede copia al Miceli che la comunicò a me ed a Domenico Mauro, che fu condannato già due volte a morte dal Borbone e soffrì carcere ed esilio. Noi credemmo prudenza di non fare sapere a nessuno di quel dispaccio, nemmeno al Generale Garibaldi. A bordo, poi, del Lombardo, comandato dal Bixio, a lui lo mostrò il Miceli e Bixio ci ringraziò del nostro silenzio e ne fu più che contento, perchè senza di esso forse la spedizione avrebbe sortito un ritardo. Così coll'avere tenuto segreto quel telegramma, rendemmo un gran servizio alla causa dell'Unità d'Italia».

Passati al continente, i garibaldini furono notevolmente ingrossati anche dai volontari calabro albanesi che accorsero numerosi. Da S. Demetrio partirono centocinquanta volontari di ogni età e condizione per unirsi alle truppe di Garibaldi a Spezzano ed a Tarsia; da S. Benedetto Ullano cinquecento - fatto veramente notevole in una popolazione di duemila abitanti

circa - tra i quali Giovanni Mosciaro, ritornato dall'esilio, ed un'ardimentosa ragazza, figlia di Franceco Coscarella e sorella di Giuseppe, caduti rispettivamente nel corso degli scontri con i borbonici a Cosenza nel moto del 1844 ed a Spezzano nella rivoluzione del 1848; da Lungro ne partirono altri cinquecento.

A Spezzano Albanese si formò un battaglione al comando di Vincenzo Luci di 130 volontari, fra camicie rosse, graduati ed ufficiali; numerosi accorsero dagli altri paesi albanesi.

Erano per lo più contadini, che reclamavano terre da coltivare e che si facevano molte illusioni sul conto di Garibaldi e naturalmente speravano che, nel nuovo Stato nazionale, si sarebbe trovata una giusta soluzione alle loro rivendicazioni sulle terre demaniali, che costituiva, allora, la vera e propria questione sociale per la popolazione contadina. Illuminane è, a tale proposito, la testimonianza di Guglielmo Tocci, che scrive di avere visto «nel 1860 una piccola popolazione come quella di S. Giorgio che non eccede il migliaio e mezzo di abitanti, all'appello fatto dal Generale Garibaldi operare una specie di leva in massa di 130 individui per arrollarsi sotto le sue bandiere; e vedevamo noi stessi quei bravi popolani, nella mente dei quali la redenzione della patria veniva a concretarsi in quella del proprio Comune, infiggere alla punta di ferro delle picche di legno colorate, armi da loro improvvisate, una supplica al liberatore d'Italia per la revindica del loro demanio».

Si faceva, così, nuovamente viva la tradizione radicale e comunistico-agraria degli albanesi di Calabria che, come aveva intuito il Tocci, legavano alla soluzione del problema nazionale ed, in definitiva, al raggiungimento dell'unità nazionale, l'obiettivo, concreto e immediato, della conquista delle terre. Ed, in tale prospettiva, all'appello garibaldino, rispondevano con una vera e propria «leva in massa». L'evolversi dei fatti dava, dunque, ragione a Domenico Mauro che, sin dagli anni '40, aveva intuito che, per attuare la completa trasformazione politica, bisognava fare «appello al popolo». Invece, si vide subito in Calabria che la dirigenza del movimento garibaldino era saldamente nelle mani dei grandi agrari, usurpatori delle terre pubbliche.

Doveva, così, in seguito accadere che gli ideali che avevano ispirato le lotte risorgimentali, erano rapidamente costretti a deteriorarsi. Il governo del Mezzogiorno non ebbe quella organica politica riformatrice, estremamente necessaria, senza la quale gravi danni furono prodotti alla società civile meridionale, facendole conseguentemente pagare un alto costo in termini di mancato sviluppo con enormi riflessi negativi nello svolgimento complessivo della vita democratica dell'intero Paese.

Ed il degrado progressivo della società meridionale pesò non poco in seguito e pesa ancora oggi. Forse, non è inopportuno sottolineare che, anche da esso, derivò quella risibile teoria della inferiorità di razza delle popolazioni meridionali, a cui venne collegata la causa dell'arretratezza, e

che -se pure ebbe uno spazio marginale nella questione meridionale- venne largamente accolta anche in ambienti operai settentrionali, influenzati dal riformismo socialista; nonostante sia stata severamente e giustamente criticata e ridicolizzata dal meridionalismo democratico, sembra spiegare i suoi deleteri effetti anche oggi, se è vero che, in Italia, c'è ancora chi si propone, come programma politico, la separazione tra i barbari del Mezzogiorno e le razze superiori dell'alta Italia.

La marcia di Garibaldi in Calabria non incontrò, com'è noto, che una simbolica resistenza. il 21 agosto entra a Reggio, il 25 a Vibo Valentia, il 31 agosto è a Soveria Mannelli, dove detta a Donato Morelli il celebre telegramma: «Dite al mondo che ieri, coi miei prodi calabresi, feci abbassare le armi ai diecimila soldati comandato dal generale Ghio». Qualche ora dopo dello stesso giorno, era a Rogliano ed alle ore venti, giunse a Cosenza. Nel pomeriggio del giorno seguente (1 settembre 1860), giunse a Spezzano Albanese, dov'era aspettato dalla popolazione in festa.

Secondo la descrizione, che ne dà un testimone oculare, Luigi Cairoli, in una lettera alla madre, « Garibaldi fu accolto dalle donne di Spezzano che, intrecciata la ridda nazionale, si misero a cantare un inno greco [rectius: albanese] popolare nel quale erano portate al cielo le gesta di Garibaldi, il quale veniva paragonato all'eroe nazionale Scanderbek, ed infine trovato superiore a questo». Nella stessa lettera, il Cairoli sottolinea il forte sentimento libertario, radicato nella popolazione, nei «figli di quei generosi che preferirono l'esilio alla servitù... qui nell'ultima classe del popolo trovi impresso il sentimento della dignità umana e della indifferenza di qualsiasi giogo, in un modo sorprendente... Qui lingua, od almeno dialetto, tipo di fisionomia, costumi, abitudini, rito religioso, tradizioni, letteratura (perché qui v'ha una letteratura popolare), tutto è greco; la devozione alla patria adottiva italiana grandissima».

Una più puntuale e particolareggiata descrizione del passaggio di Garibaldi a Spezzano si trova nella cronaca inedita dello spezzanese Giuseppe Angelo Nocito, ufficiale della Guardia Nazionale ed anch'egli testimone oculare. «Una lunghissima sequela di donne- scrive il Nociti- modulando il canto denominato dagli albanesi «vala» portossi ad incontrarlo assai lungi dall'abitato, cantando le lodi dell'eroe, come ai tempi di Troia. All'entrar del paese, la guardia nazionale in due lunghe file gli rese i militari onori, e l'arciprete don Paolo Nociti... andogli incontro alla testa di tutto il clero in mozzetta con la croce avanti... Le cantatrici, la guardia, il clero, la folla lo commossero molto, e gli fecero dire: «Ecco la vera rivoluzione». Viaggiava egli in diligenza. Componevasi tutto il suo seguito di sette o otto ufficiali, oltre il medico Bertani ed il generale Cosenz; impercettibile seguito col quale azzardossi a percorrere un regno appena a metà sommessosi. Passavano intanto gli sbandati a migliaia avanti la sua carrozza; molti fra i quali lamentandoglisi di non aver di che vivere lungo la via, egli diè ordine che a ciascuno si passassero sei grana a Spezzano e sei carlini a Castrovillari,

che poi il tutto sarebbe a suo tempo rimborsato ai municipi. Gli si fece finalmente la richiesta di uscir di carrozza e mostrarsi alle moltitudini. Vi si denegò dapprima; poi cedè, e salito su di un cavallo che era lì pronto, percorse la strada consolare fino all'uscita dall'abitato. Salutava egli la folla portando in mano un cappelluccio alla calabrese di cui però dovè subito coprirsi per la pioggia dei confetti».

Da Spezzano passò a Castrovillari, a Morano e, poi, attraversò l'altipiano di Campoteneso, per arrivare, la mattina del 3 settembre, nella marina di Tortora, e da quì, con una barca, approdò a Sapri, dove s'era consumato il sacrificio di Pisacane e di Falcone, per ripartire, successivamente, per Napoli.

Tutti i volontari albanesi formarono un reggimento agli ordini di Giuseppe Pace, che prese parte alla battaglia del Volturmo, distinguendosi tanto da meritare una citazione all'ordine del giorno e l'elogio di Garibaldi, espresso con queste parole a Domenico Damis: «Questi tuoi albanesi sono leoni».

Su proposta di Pasquale Scura, nominato ministro della Giustizia, nel governo prodittatoriale con decreto dittatoriale n. 77 del 27 settembre 1860, già ex procuratore alla Gran Corte Criminale di Potenza, scampato alle persecuzioni borboniche con l'esilio, Giuseppe Garibaldi, con il decreto del 20 ottobre 1860, dato a Caserta, dava solenne e pieno riconoscimento del contributo delle popolazioni albanesi alla causa nazionale. Vi si faceva, infatti, preciso riferimento ai «segnalati servigi resi dai prodi e generosi Albanesi». In considerazione di così chiare ed oggettive benemerienze acquisite, si concedeva al Collegio la somministrazione immediata di dodicimila ducati per il suo «ingrandimento», ponendo «sotto la garanzia della Nazione e del suo magnanimo Sovrano, la esecuzione di giustizia del presente decreto». Leggendo il «segnalato» contributo alle lotte per l'unità nazionale delle popolazioni albanofone, definite «prode» e «generose», al Collegio, attraverso l'emanazione di un atto ufficiale, si dava la dimostrazione più limpida della determinante ed importante funzione, svolta dalla Scuola di S. Adriano.

Con successivo decreto del 26 ottobre 1860, integrato, poi, dal regio decreto del 23 ottobre 1864, veniva revocata la giurisdizione dell'arcivescovo di Rossano sul Collegio, il quale - si stabiliva - «ritornerà alla sua primitiva indipendenza e non riconoscerà altra autorità superiore se non il Ministero degli Affari Ecclesiastici per la parte amministrativa e regolamentare». Veniva eliminata l'ingerenza del clero di rito latino, «estranea ai suoi naturali reggitori», al fine di « ricondurre le cose alla primiera e vetusta fondazione, con apportarvi al tempo stesso quei miglioramenti che la progrediente civiltà rende necessari a profitto della gioventù studiosa».

Era reintegrato nella carica di vice-presidente Don Antonio Marchianò, «destituito per le vicende del '48 e lungamente incarcerato», con l'emolu-

mento annuo di duecento ducati. Per reggere il Collegio, veniva creata una Commissione Amministrativa, composta dallo stesso vice-presidente, dal rettore, nominato nella persona di Benedetto Scura di Vaccarizzo Albanese, e da altro sacerdote greco, «benemerito dello Stabilimento»; questo terzo componente fu Francesco Saverio Elmo.

Fu Pasquale Scura che, nella qualità di ministro di Giustizia, redasse di suo pugno la formula del plebiscito napoletano, prevedendo l'unione del Mezzogiorno all'Italia «una e indivisibile» con un «re costituzionale». Lo Scura stese anche il successivo verbale dell'8 novembre 1860 con il quale si dava atto che Giuseppe Garibaldi ed i ministri del governo provvisorio si erano recati nella reggia, alle ore undici antimeridiane, per comunicargli l'esito del plebiscito e che Vittorio Emanuele aveva accettato esprimendo «magnanimi sensi per la felicità delle nuove province».

Subito dopo la proclamazione dell'unità nazionale, cessati gli entusiasmi, anche per le popolazioni albanesi seguirono le delusioni. Alla casa di Borbone si era sostituita quella dei Savoia; non vi era stato nessun credibile e concreto mutamento nelle condizioni di vita e nei rapporti sociali.

L'intervento governativo nel Mezzogiorno, com'è assai noto, almeno nei primi anni, si limitò all'esercizio di una dura repressione nei confronti degli strati popolari più emarginati. In buona sostanza, continuò a governare il vecchio e consolidato blocco sociale dei proprietari terrieri, la cui rottura, invece, come sosterrà successivamente Guido Dorso, avrebbe dovuto costituire l'avvio decisivo di quella rivoluzione liberale e democratica, che era nelle aspettative delle persone più illuminate e culturalmente elevate.

Imperversava anche il camaleontismo, sfacciato e interessato, di tanti ex-borbonici, improvvisamente diventati liberali e cooptati dai nuovi gruppi dirigenti. Era vera la situazione che s'era venuta determinando, fotografata nell'anonima cantata in dialetto napoletano, in cui si constataba che « Tutti mo songo liberali asciutti / pe togliere li miert' alli veri / Ma songo però sempe conosciuti / pe fauzi denunziant' anzi a ieri ». La conclusione era amara e profetica: la commistione tra veri e falsi liberali avrebbe riportato all'indietro la storia del Mezzogiorno perchè « da capo simma alli fracassi / E mmece d'innante simma reto ».

Il decreto garibaldino, che concedeva un vitalizio alla vecchia madre di Agesilao Milano, Maddalena Russo, come si è già detto, venne immediatamente revocato dai nuovi conquistatori del Sud. Nè venne data esecuzione all'altro decreto garibaldino, solennemente affidato alla «garanzia della Nazione e del suo magnanimo Sovrano», che prevedeva la concessione immediata al Collegio della somma di dodicimila ducati. Ancora dopo ben undici anni di inutile attesa, la Commissione Amministrativa, nel 1871, con apposita deliberazione, reiterava la richiesta della somma promessa per provvedere alla restaurazione e ristrutturazione del vecchio edificio del Collegio.

Non minore fortuna ebbero le aspettative dei contadini calabro-albanesi

ed, in genere, meridionali, ai quali Garibaldi, col suo decreto del 31 agosto 1860, emesso a Rogliano, aveva promesso terre per pascolo e semina. Già subito dopo la partenza di Garibaldi per Napoli, il pro-dittatore Donato Morelli, appartenente ad una famiglia nota per le sue usurpazioni di terre demaniali, aveva prontamente provveduto a svuotare il decreto di ogni serio contenuto e quei contadini, che continuavano a coltivare terre demaniali, ne furono scacciati con la forza pubblica.

Dopo il 1860, come scrisse il De Sanctis, «ciascuno domandava il premio della vittoria», ma «in mezzo a tante cupidigie», democratici, come Domenico Mauro, per cui erano «naturali tutte le azioni che il mondo chiama eroiche», furono costretti alla «solitudine» e, in definitiva, all'emarginazione.

Bibliografia ragionata

Sugli inizi della Restaurazione nel Regno di Napoli, cfr.: *Per la storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, in N. Cortese, *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento Italiano*, Napoli, s.d., pp. 327-372; P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, con introduzione e note di N. Cortese, Napoli, 1970; A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione*, Napoli, 1971.

Sull'azione del Bellusci per non vendere il patrimonio fondiario del Collegio, cfr.: F. Capalbo, *Il Collegio Italo-greco (1732-1923)*, in *Annuario 1925-26 del R. Liceo-Ginnasio Italo-Albanese di S. Demetrio Corone*, Castrovillari, 1927; Vito Capialdi, *La continuazione dell'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria dal 1700 al 1850*, Napoli, 1913, pp. 308-311.

Sulle condizioni della Calabria nel periodo della Restaurazione e sulle sue istituzioni culturali, cfr.: A. Guarasci, *La Calabria nell'età della Restaurazione, in Sviluppo, Rivista di Studi e di Ricerche della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania*, Cosenza, 1974, a. I, n. 1, pp. 26-40. Sulla vita nel Collegio durante la Restaurazione, cfr.: Girolamo de' Rada, *Autobiologia, primo periodo*, Cosenza, 1898, pp. 5-14. Sulle simpatie dei Collegiali per la rivoluzione francese, cfr. R. De Cesare, *La fine di un regno*, Milano, 1969, pp. 212 e segg..

Sui rapporti tra Mons. Bellusci e F. S. Salfi, cfr. G. Cingari, *Romanticismo e Democrazia nel Mezzogiorno - Domenico Mauro*, Napoli, 1965, pp. 22 e segg..

Sul Romanticismo naturale calabrese, cfr.: F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX, II, La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Bari, 1953, pp. 72-82; C. Cimino, *Il Romanticismo naturale calabrese e la sua letteratura critica*, in *Cronaca di Calabria*, Cosenza, a. 67, n. 51 del 5.12.1969, pp. 3-4; id., *L'Alfieriismo nel pre-romanticismo e nel romanticismo calabrese*, ibid., a. 69, n. 24 del 20.6.1971; Vittorio G. Gualtieri, *Girolamo de' Rada-poeta albanese*, cit.; id., *Sul Romanticismo calabrese*, Campobasso, 1919; Domenico Cassiano, *S. Adriano Educazione e politica (1807-1923)*, II vol., pp. 58 e seg., Lungro, 1999.

Su Domenico Mauro cfr.: D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Cosenza, 1874, III, p. 296; T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni, 1893, p. 643; P. Camardella, *I Calabresi della Spedizione dei Mille*, Ortona a Mare, 1910, p. 133; G. Mazziotti, *Domenico Mauro*, Bari, 1906; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale dalle origini a Roma capitale*, Milano, 1931-33, II, p. 123; *Domenico Mauro* in *Il Popolo d'Italia*, Napoli, a. VI, n. 315, del

14.10.1865; Alberto Mario, in *La Lega della Democrazia*, a. IV, n. 14 del 14.1.1883; V. Julia, *Considerazioni sulla letteratura calabra*, in *Bollettino del Circolo Calabrese di Napoli*, a. III (1893), fasc. 2, pp. 26-31; S. De Chiara, *Dante e la Calabria*, Città di Castello, 1910; G. Cingari, *op. cit.*; F. De Sanctis, il quale ha scritto (*op. cit.*, pp. 83-85) parole definitive sulla personalità e l'opera di Domenico Mauro; cfr. anche, D. Cassiano, *Domenico Mauro*, in *Il Serratore*, Corigliano Calabro, a. I (1988), n. 1, pp. 35-36; Id., *Risorgimento in Calabria*, pp. 87 e seg., Lungro, 2003.

Su Biagio Miraglia, cfr.: B. Miraglia, *Il brigante*, a cura di L. Reina e E. Esposito, ed. Marco, Lungro, 1996. Nato a Strongoli (1823-1885), educato in S. Adriano, successivamente trasferitosi a Napoli per continuare gli studi, vi incontrò il Padula, il Giannone, il Baffi ed il Mauro, con i quali strinse amicizia, formando anche quel sodalizio che doveva esprimersi sulle pagine della rivista cosentina *Il Calabrese*. Iscritto alla Giovane Italia, venne arrestato. Liberato nel gennaio del '48, prese parte attiva ai moti di quell'anno, dirigendo anche il *Giornale Ufficiale del Comitato Rivoluzionario Cosentino*. Successivamente, dopo il fallimento del moto calabrese, fu tra i difensori, insieme col Mauro, della Repubblica Romana, caduta la quale, emigrò in Turchia per poi ritornare in Italia e stabilirsi a Torino, ove divenne intimo del Cavour. Su Vincenzo Baffi e Giuseppe Campagna, cfr.: A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, Cosenza, 1965, pp. 131 e segg.; G. Falcone, *Poeti e rimatori Calabri, II*, Napoli, 1902; A. Scura, *Vincenzo Baffi e una lettera di V. Hugo*, in *Nuova Rivista*, Cassano Jonio, 15.11.1894.

Su Pietro Giannone (Acri 1805-1869), cfr.: G. Julia, *Storia della letteratura acrese*, Acri, s.d., pp. 69 e segg.; Giuseppe Abbruzzo, *Pietro Giannone*, in *Confronto*, cit., Acri, a. V, n. 5, p. 3; V. Julia, *Elogio di Pietro Giannone*, Firenze, 1870, dove scrive che «nella storia della calabra poesia segna un momento importante, la Novella, frammento di un mondo epico in dissoluzione, ove predomina l'uomo moderno...Ritenne il De Sanctis che la calabra novella fosse una imitazione della novella lombarda. scruta a fondo la genialità e l'originalità dell'ingegno calabrese, e le nostre condizioni politiche e sociali dei due primi ventennii del secolo XIX, deve riconoscere che la novella del Giannone, del Padula, del Campagna, del Mauro, del Selvaggi, del Miraglia, del Gallo-Arcuri, ed anche il frammento, l'Arrigo, del Baffi, furono un portato spontaneo del calabro ingegno...indipendente da qualunque scuola...Pietro Giannone fu il primo ad entrare nel campo ancor vergine della nuova poesia calabrese. Egli ridestò la nostra vita popolare, interrogò con amore le nostre tradizioni».

Sul movimento contadino, sviluppatosi nei paesi albanofoni nel secolo XVIII, cfr. Gaetano Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Firenze-Messina, 1957, pp. 127 e segg..

Sulla presenza di organizzazioni politiche nel Collegio, cfr.: G. Tinivella, *L'Istituto Italo-albanese di S. Demetrio Corone in «Pedagogia»*, a. VI (1913), fasc. 5, p. 381; Domenico Cassiano, *Democrazia e socialismo nella comunità albanese di Calabria: Attanasio Dramis*, Napoli, 1977, appendice. Sui rapporti tra intellettuali albanesi e Benedetto Musolino, cfr.: G. de' Rada, *Autobiologia, Il periodo*, Napoli, 1899, pp. 3-4; nello stesso brano citato, il de' Rada scrive: «il mio animo restava in quell'inverno in potere di due fantasmi: la lode che mi si enunciava dalla poesia scaturiente dalle vene della mia anima; la rivoluzione, dietro a cui parevami stare un avvenire di fortune a perdita di vedute». Sul tentativo di insurrezione calabrese del 1837, cfr.: G. de' Rada, *Autobiologia, primo periodo*, Cosenza, 1898, pp. 22 e segg.; sulla crisi del mazzinianesimo in Calabria, cfr.: D. Andreotti, *Storia dei Cosentini, III*, Napoli, 1874, pp. 261 e segg.. Sui preparativi nel Collegio alla vigilia del moto cosentino, cfr.: G. Mazziotti, *Monografia del CollegioItalo-greco di S. Adriano* (estratto da *La Nazione Albanese*), Roma, 1908, p. 18. Sull'insurrezione cosentina

del '44, cfr.: E. Tavolaro, *Il contributo degli italo-albanesi al Risorgimento in Atti del secondo congresso storico calabrese*, Napoli, 1961, p. 554; D. Andreotti, *op. cit.*, pp. 295-315; Oreste Dito, *La rivoluzione calabrese del '48*, Catanzaro, 1895.

Su Paolo Scura, cfr.: Domenico Cassiano, *Paolo Scura e la ragione giuridica borghese in Il Serratore*, Corigliano Calabro, n. 38/1995, pp. 45-48. Sull'attività organizzativa di Domenico Mauro dal carcere di Cosenza, cfr.: G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno-Domenico Mauro (1812- 1873)*, Napoli, 1965, pp. 54 e seg.. Sul significato dell'insurrezione cosentina del 1844, cfr.: Domenico Mauro, *Vittorio Emanuele e Mazzini*, Genova, 1851, pp. 26 e seg.. Sul Collegio italo-greco, cfr. Domenico Cassiano, *La Badia e il Collegio italo-albanese (955-1806)*, vol. I, Marco Editore, Lungro, 1997; *Id. S. Adriano Educazione e politica*, vol. II, Marco Editore, Lungro, 1999. Sul '48 nei paesi albanesi, cfr.: D. Cassiano, *Democrazia e Socialismo...*, *cit.*, pp. 23-35.

Sulla questione demaniale, vera e propria questione sociale, cfr.: Guglielmo Tocci, *Memorie storico- legali per i Comuni albanesi...*, Cosenza, 1865; *id.*, *Per lo scioglimento di promiscuità sui demani fra i Comuni di Vaccarizzo Albanese, Aciri, S. Giorgio Albanese e S. Cosmo Albanese - Memoria* - Cosenza, 1898.

Sull'avversione delle popolazioni albanesi al regime borbonico, cfr.: G. Isnardi, *Stranieri in Calabria durante il Risorgimento in Atti del II Congresso Storico Calabrese*, *cit.*, pag. 59.

Sulla popolazione contadina albanese, cfr.: N. Cortese, *La Calabria nel Risorgimento Italiano*, in *Atti...*, *cit.*, pag. 13.

Sulle idee di «socialismo» dei fratelli Mauro, cfr.: *Requisitoria del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale della Calabria Citeriore in Atto di Accusa e Decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1852; G. Cingari, *Romanticismo e Democrazia nel Mezzogiorno...*, *cit.*. Domenico Mauro non era socialista. Nella sua opera *Vittorio Emanuele e Mazzini*, Genova, 1851, pp. 164-168, considera il socialismo come «dottrina positiva che combatte la sterile negazione di Rousseau, e si surroga alle astrattezze della prima rivoluzione francese; perocchè non solo non dispera della società umana, non solo accoglie le nuove idee razionali che la innalzano e le pongono un altissimo concetto di sé, ma crede già arrivato il tempo in cui questo ideale concetto debba divenire un fatto e un ordinamento civile; sicchè il socialismo può dirsi l'incarnazione dell'idea cristiana e filosofica, già compiutasi nella mente di quelli che lo professano. Il socialismo non aggiunge nulla alla dottrina di Cristo, poiché questa insegna da duemila anni quello che il socialismo oggi ripete: *adveniat regnum Dei super terram*: né aggiunge alcuna cosa alla dottrina filosofica, che prima di esso svolgeva i diritti e i doveri degli uomini, e porgeva un alto concetto della civil comunanza, consacrando con la ragione quello che Cristo avea consacrato con la divina autorità della sua parola.

Circa l'avversione generalizzata verso il ceto proprietario, cfr.: V. Padula, *Le Vocali, ossia prima lezione di mio padre in Il Viaggiatore*, a. I, n. 5, 20.8.1840; *id.*, *Persone in Calabria* a cura di Carlo Muscetta, Firenze, 1950, pp. 239-245; *id.* *Prose giornalistiche* con nota introduttiva di G. A. Arena, Aciri, 1985, pp. 9-14.

Sullo scontro a fuoco tra i bovani di Macchia Albanese ed i guardiani del barone Compagna, cfr.: G. de' Rada, *Autobiologia*, II, *cit.*, pp. 8-10. Sulla notizia della concessione dello Statuto, pervenuta nel Collegio, cfr.: G. Mazziotti, *op. cit.*, pp. 18-19.

Sulle riunioni dei settari nel Collegio, cfr.: *Requisitoria del Procuratore Generale...*, *cit.*; *Ufficio del 31 luglio 1848 al Giudice Istruttore di Rossano del Giudice Regio di S. Demetrio*, in *D. Cassiano, Democrazia e Socialismo...*, *cit.* pp. 30- 33.

Sui contrasti nel Comitato Cosentino, cfr.: A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1969, pp. 203 e seg. Le definizioni di Mauro «comunista» e Musolino «socialista» sono attribuite a Carlo Poerio. Sui fatti accaduti in S. Demetrio, S. Benedetto Ullano e S. Cosmo Albanese, cfr.: *Requisitoria...cit. ed Ufficio cit. del Giudice Regio di S. Demetrio*; D. Cassiano, *Il protagonismo di S. Benedetto Ullano nel Risorgimento in S. Benedetto Ullano* a cura di Italo Elmo, Soveria Mannelli, 1985, pp. 19-25; Giuseppe Siciliano, *L'utopia popolare della Repubblica - Gli Arbereshi e la Gran Corte Criminale - Processi politici dal 1848 al 1854*, Falco ed., Cosenza, 2006.

Sull'eccidio dei pettinai a S. Giorgio Albanese, cfr.: D. Cassiano, *La strage dei pettinai in Il Serratore*, Corigliano Calabro, a. II(1989), n. 7, pp. 36-38; Paolo De Luca, *La strage dei pettinai*, Soveria Mannelli, 1986; K. Laudone, *Tragedia e kreshitesve*, Tirana, 1998.

Sugli scontri tra volontari a Campotenese, Spezzano, Castrovillari e sulla partecipazione di Antonio Marchianò, cfr.: *Requisitoria...cit.*, p. 90; O. Dito, *op. cit.*; Alessandro Serra, *Spezzano Albanese nelle vicende storiche sue e dell'Italia (1470- 1945)*, Spezzano Albanese, 1987, pp. 258-279; C. Pepe, *Memorie storiche della città di Castrovillari*, Castrovillari, 1930, pp. 183 e seg.; Ferdinando Cassiani, *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1471-1918)*, Catanzaro, 1929, pp.73-81; G. Mazziotti, *op. cit.*, pp. 30-35.

La lettera di Nicola Pisarra a Guglielmo Tocci è pubblicata in Elvira Graziani, *La storia della Calabria nel XIX secolo Gli Arbreshe e il Risorgimento - dal fondo «Cesare De Novellis»*, pp. 23 e seg., ed. Pellegrini, Cosenza, 2007.

Una lapide murata sulla facciata del vecchio municipio di S. Demetrio Corone nel 1899 così ricorda il sacrificio di Vincenzo Mauro, F.S. Tocci e Demetrio Chiodi: «Perchè ritempri a nuove opre gagliarde / Accenda gli animi giovanili / Di miglior fortuna alla Patria desiderosa / L'eroico esempio di Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Tocci / Che nel giugno del MDCCCXLVIII / Nelle gole di Campotenese / Accerchiati e ridotti in potere del nemico / Sdegnosi di far salva la vita / Acclamando al re / Elesero / Nella balda giovinezza di piombo borbonico / Morire». Vincenzo Mauro, l'anno precedente alla morte, aveva preso parte alla congiura di Portici, che aveva lo scopo di rapire il re, probabilmente per ucciderlo e, dopo i massacri cosentini del 1844, ricominciare la rivoluzione al grido di «sangue per sangue» (cfr.: L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, 1880, I, p. 236; O. Dito, *op. cit.*, pp. 76- 77; P. Camardella, *I Calabresi della Spedizione dei Mille*, Napoli, 1976, pp. 86-87).

Su Gennaro Gramsci, ufficiale borbonico di Plataci e futuro nonno di Antonio, cfr. M. Brunetti, *Le origini di Gramsci* in «*Sinistra Meridionale*», Cosenza, n.ri 24-24/1997; Giuseppe Siciliano, *Le radici di Gramsci riscoperte a Plataci*, in «*Calabria*» (mensile del Consiglio regionale), Catanzaro, maggio 1998; D. Cassiano, *Le radici arbresh di Antonio Gramsci*, in «*Il Serratore*», Corigliano Calabro, a. XI (1998), n. 53, pp. 43-45.

Sulla partecipazione del Milano alla rivoluzione calabrese del '48 che, da qualcuno, è messa in discussione, è opportuno prendere visione dell'interrogatorio, reso subito dopo l'attentato, per averne esplicita conferma. In esso dichiarò: «Io quando nel '48, allorquando le Calabrie inalberavano sui monti la bandiera della rivoluzione, corsi tra quei prodi e feci parte al comando del Generale Ignazio Ribotti, che allora aveva il supremo comando dell'Armata che la generosa Sicilia ci mandava, da Messina veniva in Cosenza.D.R.- Presi parte a due conflitti che ebbero luogo a Spezzano Albanese e Castrovillari contro le Regie Truppe, capitanate dal Generale Busacca» (cfr.: in D. Capeceatratro Gaudio, *L'attentato a Ferdinando II di Borbone*, Napoli, 1975, pag. 103).

Sulla successiva latitanza del Milano, cfr.: Domenico Cassiano, *Democrazia e socialismo...cit.* pp. 9-50; D. Cassiano, *Processo del 1857 ai patrioti di S. Demetrio Corone-Mac-*

chia-San Cosmo-Vaccarizzo-S.Giorgio, ed. Il Coscile, Castrovillari, 2009, pp. 30 e seg..

Sulle difficoltà del Comitato Segreto Napoletano e sul murattismo, cfr.: G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, 1962, pp. 675 e segg.; F. Bartoccini, *Il murattismo, speranze, timori e contrasti nella lotta per l'Unità Italiana*, Milano, 1959.

Sul tentato regicidio di Ferdinando II, cfr.: A. Dramis, *Lettera a S.E. Cav. Francesco Crispi*, Napoli, 1895; *lettera dello stesso a Eugenio Conforti*, in *Il Corriere di Napoli* del 31.12.1889, ripubblicata parzialmente da Raffaele De Cesare in *op. cit.*, III, pp. 76-77; Nicola Misasi, *Ciò che la storia non sa, intervista rilasciata a Nicola Misasi dall'On. Guglielmo Tocci*, in *Il Corriere di Napoli* del 13.12.1897, che suscitò le ire di A. Dramis; *lettera di Guglielmo Tocci a Raffaele de Cesare*, pubblicata da quest'ultimo in *op. cit.*, pp. 51-54; Guglielmo Tocci, *Ricordi di un ottuagenario compagno di Collegio di Agesilao Milano*, in *Archivio Storico della Calabria*, a. V (1917), pp. 26-43.

Il Milano pensava all'attentato da molto tempo. Dice, infatti, nell'interrogatorio: «fin da otto anni, agognava eseguire il regicidio...Appositamente mi feci militare, stante che essendo paesano e perseguitato sempre dalla Polizia di Cosenza non mai potevo ottenere l'intento dei miei desideri» (cfr.: in Capecelatro Gaudioso, *op. cit.*, pag. 104).

Sull'interrogatorio informale da parte di Demetrio Lecca, Comandante del Reggimento Real Macedone, cfr. Francesco Bugliari, *Il sacrificio di Agesilao Milano*, Roma, 1970, pag. 6.

Sulle repressioni dopo l'attentato, cfr.: R. De Cesare, *op. cit.*, pp. 219 e segg.; G. Tocci, *op. cit.*; Alessandro Serra, *op. cit.*, pp. 295 e segg.; D. Cassiano, *op. cit.*, pp. 49 e segg..

Su Antonio Nociti e Gennaro Mortati, cfr. Alessandro Serra, *op. cit.*, pag. 296-97; *Ferdinando Cassiani*, pp. 103-104.

Su Atanasio Dramis durante il Risorgimento e dopo per la sua attività politica a Napoli, ove fu tra i fondatori dell'Associazione «Libertà e Giustizia» e del movimento socialista, cfr. Antonio Lucarelli, *Atanasio Dramis*, in *Movimento Operaio*, a. II (1950), n.ri 7-8, pp. 181-187; id. in *Archivio Storico per la Calabria e Lucania*, 1950, pp. 133-148; D. Cassiano, *op. cit.*.

Sulla origine della inimicizia tra il Milano e i compaesani Conforti, depose la stessa moglie di Oloferne Conforti, Penelope Pellegrini, che dichiarò al Commissario Despañolis che effettivamente, dopo l'arresto e la condanna del marito, Agesilao frequentò la sua casa per scrivere le lettere che lei gli dettava per il marito e che non v'era alcuna relazione adulterina. Era sorta tale maldicenza perchè il cognato, Temistocle Conforti, ritenendo a torto la sussistenza di tale relazione, l'aveva aggredita ferendola con uno stiletto. Così, Penelope era stata costretta a lasciare la sua casa in S. Benedetto Ullano per ritornare a S. Fili, suo paese natale. Dichiarò, inoltre, che, prima dell'insorgere della gelosia, tra Temistocle Conforti ed Agesilao Milano v'era stretta amicizia. I due condividevano gli stessi ideali politici e discutevano sempre animatamente di politica, facendo discorsi «esaltatissimi»; il Milano vantava di essere in corrispondenza col latitante Mauro (cfr.: *deposizione di Penelope Pellegrini*, in D. Capecelatro Gaudioso, *op. cit.*, pp. 145-146); D. Cassiano, *Il processo...cit.*, pp.30 e seg..

Su Giambattista Falcone (Acri, 1834 - Sanza, 1857) cfr.: V. Julia, *Discorso per l'inaugurazione del monumento a G. B. Falcone in Confronto*, Acri, a. II, n. 7; Nicola Romano, *Discorso letto in Acri nella solenne inaugurazione di un monumento a G. B. Falcone*, Città di Castello, 1888; Francesco Spezzano, *Il segretario di Pisacane: Battista Falcone di Acri*, in

Rinascita, luglio, 1957; Vincenzo Padula, *Orazione funebre per Mariantonio Falcone*, Napoli, 1874, ristampa a cura del «Centro G. B. Falcone», Acri, 1994, con nota introduttiva di Angelo Feraco.

Sulla circostanza che il Milano, dopo l'attentato, nel Collegio, era esaltato come un eroe dagli studenti, cfr.: D. Capececiaturo Gaudio, *op. cit.*, 200-206.

Sulla tradizione rivoluzionaria del Collegio, cfr.: G. Cingari, *op. cit.*, pag. 22.

Sul provvedimento garibaldino che concedeva un vitalizio alla madre di Agesilao Milano e sulla successiva revoca, cfr.: Giovanni Laviola, *Promesse garibaldine, inadempienze governative e attese lunghe e vane degli Italo-Albanesi*, in *Katundi Yne*, Civita, a. VIII (1977), n. 22, pp. 1-3.

La cantica di Mauro per il Milano è contenuta nel testo di Domenico Mauro, *Poesie varie*, Napoli, 1864, pag. 28

Vincenzo Stratigò (Lungro 1822-1885) era figlio del magistrato Angelo Stratigò. Aveva studiato in S. Adriano e successivamente in quella facoltà di giurisprudenza di Napoli, dove prese parte alle dimostrazioni per i fatti del 15 maggio 1848. Insieme a i volontari lungresi, combattè a Campotenese e nel monte S. Angelo in difesa della rivoluzione calabrese del '48. Fu, con numerosi compaesani, con i garibaldini nel '60.

Sui fratelli Sprovieri, cfr.: F. Sprovieri, *Ricordi politici e militari*, Roma, 1894; F. Spezzano, *Francesco e Vincenzo Sprovieri*, in *Almanacco Calabrese*, Roma, 1962; F. Bugliari, *Monsignor Giuseppe Bugliari*, Cosenza, 1983; *Galantuomini e clienti*, a cura di A. Marinari, Roma, 1982, D. Cassiano, *I fratelli Sprovieri e la democrazia postunitaria in Calabria*, in *Il Serratore*, Corigliano Calabro, n.ri 28 -29, a. VI (1993).

Pasquale Scura era nato a Vaccarizzo Albanese il 24 aprile 1791 da Agostino e Rosa Ferriolo. Studiò nel Collegio italo-greco ed all'università di Napoli. Su invito di Salvatore Marini, di S. Demetrio Corone, allora presidente della Corte di Monteleone, nel 1814, fu cancelliere sostituto nella Gran Corte Criminale della Calabria Ultra e, nel 1817, passò a quella di Catanzaro e, nel 1819, a Girgenti e, poi, a Taranto. Nel 1823, fu promosso giudice istruttore a Taranto, poi a Lecce, Cosenza e Catanzaro come giudice della Gran Corte Criminale. Nel 1840, fu mandato in missione a Potenza come procuratore generale presso quella Gran Corte Criminale. Nel 1848, fu sospettato di simpatie liberali ed aspramente attaccato dalla stampa borbonica. Nello stesso anno, a causa delle indagini sull'assassinio del deputato Costabile Carducci per mano dei borbonici, messo in attenzione di altro destino, fu di fatto sospeso dalle funzioni, col petesto di avere fatto parte del Comitato politico di Potenza. Nell'ottobre del 1849, venne spiccato un ordine di carcerazione contro di lui. Fuggì prima a Napoli e, subito dopo, raggiunse Genova, in compagnia del figlio Angelo Agostino. Durante la permanenza a Genova, gli fu offerto di entrare in quella magistratura alla condizione di accettare la cittadinanza piemontese. Egli declinò perchè «si sentiva italiano e non piemontese». Ritornò dall'esilio il 18 marzo 1857, ma venne mandato in domicilio coatto prima a Catanzaro e, successivamente, nel suo paese, dov'era rigorosamente sorvegliato. Dopo la costituzione di Francesco II del 4 luglio 1860, fu reintegrato nella carica di procuratore generale e destinato presso la Gran Corte Criminale di Campobasso. Con decreto del 17 settembre 1860, fu nominato consigliere della Suprema Corte di Napoli. Il 27 settembre 1860, su proposta di Raffaele Conforti, Garibaldi lo nominò ministro guardasigilli e degli Affari Ecclesiastici del Governo Prodittoriale. In tale qualità, redasse personalmente la formula del plebiscito napoletano. Successivamente, ritornò alle sue mansioni di consigliere di Cassazione. Il 13 gennaio 1868, mentre ascoltava il discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario, fu colpito da ictus, trasportato a casa, vi morì. Lasciò numerose

pubblicazioni giuridiche ed un saggio sugli Albanesi in Italia, pubblicato in «Saggi e Riviste», V (Daelli, Milano, 1865). Su Pasquale Scura, cfr.: Raffaele de Cesare, *Pasquale Scura e il Plebiscito Napoletano* in *Il Mattino*, a. XIX, n. 293, 21-22 ottobre 1910; ib., 26-27 ottobre 1910. Notizie particolareggiate si trovano nello scritto di Pasquale Scura junior in *Il monumento a Pasquale Scura in Vaccarizzo Albanese*, Napoli, 1926, pp. 38-56; F. Spezzano, *Il 1848 in Calabria, in Rinascita*, 1958, n. 4; D. Cassiano, *Pasquale Scura il ministro di Garibaldi*, in *Il Serratore*, Corigliano Calabro, a. I (1988), n. 2, pp. 48-49. Il monumento allo Scura, eseguito dalla Cooperativa Scultori Napoletani sotto la direzione dello scultore Salvatore Carpentieri, porta la seguente epigrafe, dettata da Federico Verdinois: «in tempi malvagi di liberta' bugiarde - pasquale scura - procuratore generale - educato a liberi sensi - per reita' di compiuto dovere cittadino - esulò in Piemonte - torno' co' destini rinnovellati d'Italia - consigliere di cassazione - guardasigilli con Garibaldi e palla vicini Trivulzio - presiedette al plebiscito napoletano - sollecito d'una forte compagine nazionale - ne volle la formula - ad onorare la memoria - del patriotto - del magistrato insigne - i cittadini vollero qui posta - questa lapide - 1911».

Su Angelo Agostino Scura, cfr.: D. Cassiano, *Angelo Scura e la Spedizione dei Mille* in *Il Serratore*, Corigliano Calabro, a. VI (1993), n. 25, pp.43-45; P. Camardella, *op. cit.*, pp. 109-110.

Sul passaggio di Garibaldi a Spezzano Albanese, cfr.: A. Serra, *op. cit.*, pp. 321-328; id., *L'itinerario di Garibaldi da Cosenza a Marina di Tortora durante la spedizione dei Mille alla luce di nuovi documenti storici*, in *Atti del secondo congresso storico calabrese*, cit.; F. Cassiani, *op. cit.*, pp. 111-117. La citazione dalla «Platea» del Nociti è tratta da A. Serra, *op. cit.*; ma cfr. anche Giovanni Laviola, *Il dramma di una vita - Giuseppe Angelo Nociti - L'uomo e lo scrittore*, Spezzano Albanese, 1991

L'affermazione di Guglielmo Tocci è contenuta in *Memorie storico-legali...cit.*, pag. 6.

L'espressione di Garibaldi al Damis sul valore dei volontari albanesi si trova in G. Ferrari, *Il contributo degli Albanesi al Risorgimento italiano*, in «*Rassegna di Studi Albanesi*, n. 1/1960, Roma, pp. 14 e seg..

Sui decreti emessi in favore del Collegio di S. Adriano, cfr. G. Mazziotti, *op. cit.*; G. Tocci, *Titoli di fondazione del Collegio italo-greco*, Corigliano Calabro, 1889, pp. 25-28; G. Laviola, *Collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone*, in *Studi Meridionali*, Roma, 1978, n. 3 (estratto), pp. 4-5.

Sull'abrogazione del decreto garibaldino che concedeva il vitalizio alla madre di Agesilao Milano, cfr.: G. Laviola, *Promesse garibaldine...op. cit.*.

Sulla richiesta di pagamento della somma, impegnata da Garibaldi, da parte della Commissione Amministrativa del Collegio, cfr.: G. Laviola, *cit.*

Sull'anonima cantata in dialetto napoletano, cfr.: D. Cassiano, *Contadini e proprietari nel brigantaggio meridionale* in *Coscienza storica*, Lungro, a. III (1993), n. 7, pp. 137-140.

Terenzio Tocci. Un calabro-arbëresh per il Risorgimento nazionale albanese (1900-1911)*

di Francesco Fabbricatore

Sin dalla sua primissima fase ideologica e politica, Terenzio Tocci (nato a *Strigari* o San Cosmo albanese il 9 marzo del 1880), manifestò un forte attaccamento al processo risorgimentale albanese e alla sua lotta di liberazione dando prova su piani incrociati di un'edotta conoscenza, della questione *skjipëtara* in seno all'impero ottomano e alla *Balkania*, quest'ultima intesa come un insieme di «questioni» (geografiche, politiche ed etnonazionali) concernenti i paesi contermini alla futuribile Albania.

A porre in evidenza questa conoscenza della «questione balcanica» fu il suo primo scritto politico, «La Questione Albanese» (Cosenza, 1901), attraverso il quale, con riflessioni politico-propagandistiche albanofile, da militante attivo e propositivo del mazzinianesimo rincorse durante il periodo pre-indipendentista, tre punti concettuali della dottrina mazziniana sui Balcani - Mazzini quando espose i suoi punti sulle *genti* della penisola balcanica non argomentò sugli albanesi perché non erano ancora insorti:-

- 1) «Sfasciamento dell'Austria (inteso come impero Austro-Ungarico)»;
- 2) «Lega balcanica»;
- 3) «Unita ellenica».

Sul primo punto concettuale concernente la disgregazione dell'impero austro-ungarico, Tocci lo applicò secondo esigenze albanesi, ravvisando nell'Austria-Ungheria di perseguire una pericolosa politica balcanica concentrata su annessioni «etno-territoriali». Erano rilevabili nella politica *triplicista* italiana, secondo lo strigariota, alcune contraddizioni evidenti e non più sinallagmatiche a partire dalle velleità mostrate dai governi italiano e austriaco, per le quali si fornivano indicazioni politiche sempre più palesi a favore di un ipotetico baratto territoriale, consistente nell'*Anschluss* o annessione dei territori abitati in maggioranza da albanesi da parte dell'im-

* Questo lavoro è una elaborazione delle relazioni tenute nei convegni-seminari di:
Scutari, Università «L. Gurakuqi», 14 ottobre 2010
Tirana, Palazzo dei Congressi, 12 novembre 2011
Roma, Museo della Civiltà, 17 febbraio 2012

però asburgico in cambio di terre irredente italiane. Nella sostanza, queste norme diplomatiche italo-austriache, secondo Tocci, risultavano essere in difetto di applicazione a causa di un certo «servilismo» e non di alleanza, del governo italiano, il quale non avrebbe potuto più assicurare lo *status quo* in Albania e, più in generale, nei Balcani, soprattutto se l'Austria-Ungheria avesse continuato la politica d'ingrandimento del suo «impero arlecchino», nell'acquisire importanti posizioni territoriali strategiche. Questa proposta geopolitica «sacrificale» a vantaggio del *Drang nach mittelmeeer* (impulso verso il mare di mezzo/sbocco marittimo *spettante*) austriaco, naturalmente trovò una furente accoglienza presso gli ambienti filo-albanesi, particolarmente mordace fu la presa di posizione dello stesso Tocci nei confronti di Crispi, il quale, fra tutte le considerazioni politiche esternate in Italia sul finire del XIX secolo a petto della questione albanese e delle mire austro-ungariche sull'Albania, formulò dichiarazioni ambigue e di forte contraddizione rispetto a quelle espresse in precedenza, poiché accennavano a uno scambio di territori e si «pigliavano a calci», pertanto erano degne di «fenomenale pecoraggine».

La seconda formulazione tocciana sosteneva un'Albania indipendente che doveva svolgere il compito di «antemurale latina» contro i temuti pangermanesimo e panslavismo, che contemplavano nel loro fine un ampio allargamento territoriale e culturale. Questi, nel sintetizzare le sue idee anti-panslave e anti-pangermaniche ne «La Questione Albanese», giudicando la conformazione federale *latina* come fattore imprescindibile all'avanzata *slava* e *germanica*, vide nell'impero turco un fondamentale elemento corroborante della suddetta confederazione. Per una durevole e compatta conformazione federale in sé, era pertanto necessario introdurre nella federazione *latina* anche l'impero turco che da diversi anni era investito di trasformazioni positive e occidentalizzanti. Al contempo, sottolineava l'incapacità politico-amministrativa dell'impero turco a causa del sultano Abdül Hamîd II (1876-1909), il quale aveva dato a vedere più volte di ostacolare la formazione di una repubblica moderna e democratica basata sul principio di sovranità popolare. Di qui la sua preoccupazione di trovare rimedi europei veloci e conformi anche per il popolo turco, il quale: «*ha saputo resistere a prove che avrebbero fiaccato qualunque altra fibra...esso ha sete d'ordine, di riforme, di calma*».

Il terzo dogma infine si compendia nell'unione albanogreca, purché si svolgesse «*pacificamente*» e, soprattutto, che il regno della Grecia «*non avesse delle velleità su le terre albanesi*» e non iniziasse un'assimilazione eteroetnica. Allo sviluppo della lega albanogreca, anche in questo caso era necessario aggregare l'elemento turco, e poggiava sul presupposto che la Turchia diventasse la leva della struttura federalistica optata, per contrastare meglio le mire politiche di conquista sia del panslavismo sia del pangermanesimo.

Nel torno di tempo che va dal 1902 al 1908, in una persistente propa-

ganda a favore dell'insurrezione e dell'indipendenza della nazionalità albanese, diede alle stampe «La rivoluzione greca e gli Albanesi» (Cosenza 1903?), prese contatti con esponenti repubblicani, mazziniani e della *Rilindja* (intesa come *Rinascita* o Risorgimento nazionale) arbëreshë/skqipëtarë, mentre sul campo giornalistico, a Roma, assieme a Manlio Bennici di Piana degli Albanesi fondò i periodici *La Gazzetta Albanese* (1904) e *Il Corriere dei Balcani* (1906), e qualche anno più tardi, nel 1908, fornì l'idea di pubblicare il giornale *Speranze dell'Albania* (La testata *Shpnesa e Shqypeniis*=*Speranze dell'Albania* in realtà venne fondata da Nikolla Ivanaj il 10 settembre 1905, pubblicata in tre lingue croato, italiano e albanese negli anni 1905-1907 e agì come organo informativo della questione albanese tra la Dalmazia e Trieste) di cui fu redattore capo, mentre direttore N. Ivanaj bey. Non contento, tra il 1908 e 1909 decise di intraprendere un lunghissimo giro nelle Americhe, che lo condusse a visitare diversi paesi, Brasile, Cuba, Stati Uniti d'America e in particolare modo, Argentina e Uruguay «col proposito di raccogliere i mezzi necessari alla fondazione di un giornale da distribuire gratis, avente per programma la difesa della nazionalità albanese e di quella degli Italiani irredenti, cioè la *latinità* dell'Adriatico». Nei paesi d'oltreoceano si incaricò di tenere una serie di conferenze aventi come tema principale, ancora una volta, la questione geopolitica dell'Adriatico attraverso la necessaria simultaneità d'azione a favore della questione albanese e del carattere irredentistico italiano.

Alcuni anni più tardi, ne *Il Governo Provvisorio d'Albania* (1911), volle manifestare la propria riconoscenza a coloro che «furono larghi di simpatia» all'allineamento delle cause italo-albanesi nell'Adriatico, stilando un elenco di beneficiari italiani (larga parte erano calabro-arbëresh) e americani incontrati a Rosario, Buenos Aires, Montevideo, Rio de Janeiro San Paulo, Jundiaì, Chicago e Pittsburg e così via. Giunto in Italia sullo scorcio del 1909, il suo agitarsi diede inizio alla lunga gestazione di un piano d'intervento militare in Albania, implementata da contatti e da una ricerca diurna di fondi. Per quanto riguarda l'assetto propagandistico, preparava il giornale d'informazione preconizzato più volte nel suo «giro americano», per saldare attorno alla questione albanese maggiori importanze geopolitico-economiche. Continuando invece a rimanere sulle riflessioni esplicitate ne «La Questione albanese», che divennero una costante del suo pensiero politico per l'Albania sino alla liberazione avvenuta il 28 novembre del 1912, occorre osservare ulteriori analisi *risolutive* proposte da Tocci sul nesso e sulle differenze tra l'impero turco e la etno-nazionalità albanese.

Se la trattazione sulle varie *leghe* balcaniche ipotizzate non trovava la sua naturale realizzazione e il suo aspetto espressivo in breve tempo, vale a dire il legato di difendersi dalle minacce *slave* e *tedesche* e di costituire uno stato albanese indipendente, allora per il problema *skqipëtar* necessitava un'azione politica «irregolare»: la rivoluzione. Il principio della rivoluzione fu un punto di riferimento costante e largamente presente nel programma

di Terenzio Tocci, e trovò la sua più esplicita espressione nell'identificazione dell'impero ottomano col potere repressivo sultanale, il quale doveva essere estirpato attraverso una politica di azione d'intervento militare immediato nelle terre albanesi (o abitate a maggioranza albanese), da concertarsi con la preparazione di un energico sostegno economico. Da questa de-ottomanizzazione sultanale pari tempo si ricava che sua linea *indipendentista* tra gli arbëresh e i garibaldini filo-albanesi diventò quella più ortodossa, e la causa albanese slittò a questione della rivoluzione albanese, vale a dire trovare per via rivoluzionaria l'unica strada per giungere alla formazione di uno stato albanese unitario e indipendente.

Di qui l'invito insurrezionale di Tocci, proprio in conseguenza della politica intrapresa dal sultano Abdûl Hamîd II, agli *autonomisti* albanesi e filo-albanesi, i quali, in analogo ordine di idee espresse più volte da diversi capi skipjetari, avevano puntato a sostenere l'autonomia amministrativa all'interno dell'impero e unire circa 3 o 4 *vilâyet/elâyeh* (Scutari, Monastir=Bitola, Uskub=Kosova e Jannina, abitate in maggioranza da skipjetari secondo le stime geografiche e quantitativo-seriali redatte dagli albanesi e filo-albanesi del tempo), pertanto ben lungi dal sostenere un'insurrezione armata per il timore che si passasse dalla padella turca alla brace dello smembramento dei suoli atavico.

L'indispensabilità *indipendentista* di Terenzio Tocci, parimenti, mirava a smuovere l'inerzia «platonica» delle società e dei comitati filo-albanesi sorti in varie parti d'Italia, ai quali addusse una vocazione insurrezionale più concreta, e permise di accogliere gli appelli arbëresh di fine sec. XIX e primissimi anni del successivo, convergenti sulla improcrastinabile missione-mansione storica dell'Italia nel rigenerare l'Albania per mezzo dell'intermediarietà *naturale* degli italo-albanesi. A questa energica determinazione di agire nelle terre balcaniche, che giunse a maturazione soltanto alla fine del 1910, va aggiunto il forte sostentamento divulgativo dato da Felice Albani e da Ricciotti Garibaldi, quest'ultimo nell'aprile del 1900 aveva, sul giornale *Italia Nuova*, lanciato l'appello alla realizzazione del principio di autodeterminazione albanese e, secondo quanto ci riferisce lo stesso Tocci, senza questi non si sarebbe recato in Albania. Ricciotti dal canto suo, sul finire del XIX sec. ebbe i primi contatti con gli arbëresh e con il problema della liberazione *nazionalitaria* skipjetara attraverso il «suo amico» Anselmo Lorecchio di Pallagorio (divenuto intanto l'erede di G. De Rada nella *Rilindja arbëreshë*) Manlio Bennici di Piana degli Albanese (futuro segretario del *Consiglio nazionale albanese* sorto a Roma nel 1904 nonché coadiutore arbëresh dello stesso Ricciotti) e con Orazio Irianni originario di Lungro. Con il lungrese, a testimonianza dei primissimi interessamenti alla sorte degli albanesi da parte del generale garibaldino, Ricciotti si intrattenne in un colloquio giornalistico a Buenos Aires il 10 agosto 1899, pubblicato un decennio circa più tardi nel *Risveglio Albanese* (New York, 1911) sotto il titolo «La questione albanese e i filelleni. Intervvi-

sta col Gen. Ricciotti Garibaldi». Sulla volontà di agire fu d'aiuto anche il coinvolgimento di molti suoi amici repubblicani di matrice mazziniana come Oddo Marinelli (a questi, all'epoca presidente dei giovani repubblicani italiani, dedicò nel 1906 l'opuscolo *Cuore repubblicano*), Federico Adami, Francesco Mirabello (entrambi si evidenziarono come i maggiori rappresentanti repubblicani del cosentino) e così via.

Approntata l'insurrezione nel corso della primavera del 1911 e consacratosi come strenuo apologo della questione albanese sulla scorta del repubblicanesimo mazziniano la sua attività di *risvegliatore*-agitatore operò come rigenerazione della coscienza nazionale assopita da troppo tempo. Certo che la redenzione materiale degli albanesi si compisse soltanto dopo quella morale il suo pedagogismo *nazionalitario* si valse altresì di un pedagogismo cristiano e culturale che arruolò in poco tempo nella leva insurrezionale numerosi *bajraktar* (capi) delle *bandiere* o famiglie allargate di Shala, Shoshi, Berisha, Merturi, ecc. del Dukagjini e della Mirditia (nord d'Albania).

Nel quadro di questa progettazione insurrezionale i punti cruciali divennero l'appoggio armato dei garibaldini e, soprattutto, il rifornimento di armi e di munizioni dall'Italia, quanto ai tempi d'agire,

le lettere di Tocci indirizzate a Ricciotti, intercettate il più delle volte da agenti della polizia turca consapevoli del minaccioso stato di agitazione, insistevano su tali richieste e sull'impossibilità di muoversi concretamente dal punto vista militare sino a quando le armi e le munizioni non avrebbero toccato il suolo albanese. Giolitti intanto, che seguiva attentamente le mosse dei garibaldini e dei filo-albanesi, spinto da forti intimidazioni della Cancelleria austriaca, come energica misura di sicurezza scelse di inviare nell'Adriatico e nel mar Ionio un incrociatore corazzato (*Vittor Pisani*) e due torpediniere d'alto mare (*Albatros* e *Alcione*) bloccando di fatto lo sbarco garibaldino sulle coste albanesi.

Sulla poderosa azione di vigilanza dispiegata da Giolitti nei riguardi dei volontari garibaldini e dei calabro-arbëresh, Francesco De Rada presidente del sotto-comitato *Pro-Albania* di San Demetrio Corone, lamentava questa deleteria e «inesplicabile ostilità» del governo italiano per mezzo di una «Lettera politica dalle Colonie Albanesi di Calabria», che venne pubblicata su *La terza Italia* il 18 giugno 1911 (n. 243):

“Perché è qui nelle Colonie Albanesi (in Calabria) che maggiormente si spiega il rigorismo reazionario del Governo contro ogni manifestazione di simpatia per la causa albanese [...] Qui non c'è più legalità: siamo vigilati, sospettati [...] Qui si sequestrano manifesti, si proibiscono comizi e conferenze: si sorvegliano le corrispondenze postali; si elevano contravvenzioni arbitrarie e ridicole anche contro a rappresentanti del Comune, si intimidisce e si minaccia di usare le armi a qualunque accenno di dimostrazione di simpatia pel popolo Albanese. Perfino a un medico fu negato il passaporto, nella pretesa che si recasse in Albania! Prefetti, sotto-

Prefetti, Tenenze di Carabinieri, Marescialli, Commissari, Delegati, Guardie e perfino l'Autorità militare tutti sono immobilizzati (mobilizzati) per impedire che una voce di aiuto e di conforto arrivi ai nostri fratelli che ci implorano dal di là dell'Adriatico; divenuto così *doppiamente amarissimo*. Insomma abbiamo sorpassato i felici tempi borbonici ! «.

La radice del radicale dispiegamento di forze militari voluto dal governo Giolitti, che risiedeva nell'obbligatorietà delle note diplomatiche sinallagmatiche italo-austriache firmate tra le due Potenze a ridosso del Congresso di Berlino (1878) sino al 1911, dette l'avvio a una capitolazione dei filo-albanesi senza rimedio alcuno. Il mancato sostegno di questi due fondamentali elementi portarono Tocci e i *bairaktar* del Dukagjini e della Mirditia (alta Albania) a perdere in breve tempo la capacità di reazione anche nei piccoli distretti territoriali, e quella «febbre d'azione» iniziale generata dalla conquista di 4000 fucili Mauser modello 91 nel Montenegro, andò svanendo; di certo non si poteva occupare l'intera alta Albania e dare quello slancio definitivo all'indipendenza albanese senza armi e munizioni. Amputata la spedizione garibaldina, forte di 20.000 uomini circa, di munizioni e di armi necessari ai 60.000 raccolti da Tocci (quest'ultime stime eccedono per eccesso), incenerì la «*rivoluzione simultanea*» prospettata da Tocci, facendo precipitare di conseguenza i disegni connessi all'allargamento della ribellione *skjipëtara*, che in poche settimane avrebbe liberato i *vilâyet* «albanesi» dalle deboli forze imperiali turche, giacché alla spinta unificante garibaldino-tocciana si sarebbero aggiunti i fuochi insurrezionali della bassa Albania.

Al di là di questo significativo ed effervescente scatto coscienziale di autodeterminazione *nazionalitaria* degli *skjipëtari*, è necessario rammentare che nel quadro degli interessi politici italiani, i primi anni del Novecento mostrarono una certa riconoscenza alle esigenze nazionali albanesi, tant'è che una parte dei parlamentari italiani di osservanza repubblicana, radicale e socialista, Giovanni Bovio, Salvatore Barzilai, Ettore Sighieri ed Eugenio Chiesa, Errico De Marinis (ministro della Pubblica Istruzione 1904-1905) Alceo Speranza di Ettore Ferrari, ecc., simpatizzò convintamente per la causa albanese, operando in un certo qual modo a sostegno della campagna di sensibilizzazione messa in atto dai comitati e sotto-comitati filo-albanesi e *arbëresh*. Nel farsi sempre più avanzata la propaganda filo-albanese, fece aggio a questa la costituzione di un *Comitato Parlamentare Pro-Albania*, di cui facevano parte «oltre 60 deputati di diverso colore politico», avente come segretario il repubblicano Ettore Sighieri.

Da questa rappresentazione delle propensioni poc'anzi menzionate, che unita alla crescente atmosfera di liberalismo risorgimentale e alle forti spinte progressiste (repubblicane, radicali e socialiste in particolar modo), derivanti da più parti d'Italia, Tocci comprese bene che la questione albanese avrebbe trovato quella ideale chance di realizzazione se fosse stata dalla politica e dalle sue differenti gradualità sostenuta più concretamente.

Quando in seguito, il 30 marzo 1912, con foglio confidenziale non riservato alla stampa, colse gli «errori principali» della spedizione pro-skjppëtarë, ebbe a dire che « si trascurò la importanza immensa « di questo organismo politico e, aggiunte, che poteva tradursi come la chiave di volta della stessa spedizione, vale a dire la più conveniente regia alla «concorde simultaneità d'azione», naturalmente dopo aver fatto invito ai «deputati di Austria-Ungheria ad unirsi ad esso per agire d'accordo».

Nel dolersi su questa critica continuò a dire, che senza queste mancate avvedutezze si sarebbe discesi di certo su un corso di avvenimenti diverso, si sarebbe potuto alla *Ballplatz* impedire alcune deprecazioni e, anzitutto, forti pressioni al governo giolittiano, senza contare che sul versante diplomatico europeo una crescente e positiva ricezione a favore della nazionalità albanese avrebbe permesso un più agevole cammino sui «tappeti verdi internazionali». Tuttavia, di lì a poche settimane dalla sfortunata spedizione, alcuni ambienti calabro-arbëresh si polarizzarono ad una considerazione polemica sugli eventi accaduti in l'Albania e in Italia. Tra quanti si espressero in modo acceso ci fu altresì il sopraindicato Francesco De Rada, il quale dalla sua Macchia albanese (frazione di San Demetrio Corone) accusò Tocci di «*stolta presuntuosità*», svalutando oltremisura l'iniziativa insurrezionale dei protagonisti coinvolti. Pronto a rimbeccare le accuse, Tocci, fornì qualche tempo più tardi alcune valutazioni e conclusioni accorte, nelle quali comparivano residui misti di amarezza e di mancata consapevolezza su ciò che aveva realizzato: «quei patriottardi che mi hanno fatto e mi fanno grande colpa di aver organizzato *sessantamila* uomini atti alle armi, di aver fatto ciò che essi non hanno voluto fare, amanti come sono della vita comoda e miserevolmente digiuni di diritto pubblico; la storia giudicherà dell'importanza del Governo Provvisorio d'Albania che io ebbi l'onore di presiedere. Laddove sulla *scarsa* abitudine degli albanesi di trattare con i turchi pariteticamente continuò a dire: «Io mi rifiuto di discutere se alla mia opera si debba la famosa convenzione di Podgoritza, ove, bene o male, i turchi dovettero discutere con gli Albanesi *da pari a pari* e firmare - essi vincitori - una cambiale ai vinti, ma non rinunzio al mio sacro diritto di poter affermare che *ho fatto tutto il mio dovere*; io penso poi inoltre - e ne sono profondamente convinto- che per fare l'Albania non sia proprio necessario incominciare coll'uccidere gli Albanesi...e che alle battaglie del grande riscatto occorrono gli uomini buoni, uomini di buona fede - che serenamente giudichino dei *presunti* errori di chi si sacrifica all'ideale comune - e non gente che questo pospone alla sua megalomania».

A ogni modo, la presa di posizione di Francesco De Rada si comprende meglio se viene inserita nella diatriba sulla questione degli aiuti (materiali vari e denari) ai volontari garibaldini, che investì i coniugi Felice Albani (segretario del partito mazziniano nonché direttore de *La terza Italia*) e Adele Tondi (detta Alina) da un lato, Ricciotti Garibaldi dall'altro, a partire dalla tarda primavera del 1911 e che proseguì qualche tempo dopo per via

giudiziaria e per via mediatica con una serie di botte-risposte giornalistiche. In questa spaccatura *mazziniano-garibaldina*, che gravò in modo cronico e definitivo sul prosieguo dell'andamento organizzativo a favore di una risolutiva azione militare italiana in Albania, il sotto-comitato di San Demetrio Corone, legatosi al comitato centrale *Pro-Albania* di Roma, sostenne apertamente le ragioni dei coniugi Albani, tant'è che F. De Rada tornò a rivolgersi, tra giugno e dicembre del 1911, più volte su queste vicende con alcune lettere indirizzate alla *Ragione* di Roma e a *La terza Italia*, per le quali si pronunciò negativamente anche sul conto di Ismail Qemali (futuro primo presidente dell'Albania indipendente) reo di aver agito con *superficialità* sulla questione dell'Epiro o cosiddetta bassa Albania, e in considerazione di ottimizzare l'organizzazione italo-albanese a favore della questione *skjipëtare*, lanciava l'appello di affidarsi all'unico e ideale intermediario rimasto tra l'Albania e l'Italia, il capo ribelle Simon Doda, con il quale tentò di raggiungere Alina Albani a Corfù (isola nella quale si trovava un'ambulanza *Pro-Albania* guidata da Alina stessa), e capire quale fosse «lo stato della Rivoluzione» nella Toskëria (bassa Albania), tentativo arrestatosi nel porto di Brindisi a causa di una segnalazione proveniente dalla questura di Bari che li indicava come pericolosi agitatori.

In ultima analisi, è opportuno portare a riprova taluni elementi importanti concernenti la parabola rivoluzionaria di Terenzio Tocci in Albania, che investì una delle fasi finali più rilevanti della *Rilindja Kombëtare Skjipëtare* (Rinascita Nazionale Albanese) e si concluse con il Governo provvisorio, inteso precipuamente come primo esempio di organismo statale indipendente, dal momento che si può affermare, che il suo porre in essere oltrepassò l'esperienza insurrezionale della *Lidhja e Prizrenit* (Lega di Prizren, 1878), a cui mancò il vantaggio della capacità esecutiva e giuridico-legislativa avuto dal Governo provvisorio, un organismo investito, se non altro in linea *de jure*, di quella forza motivante per essere legittimato altresì nei rapporti internazionali; capacità giuridiche e politiche che sarebbero divenute effettive se Giolitti non fosse intervenuto in maniera perentoria.

E a chiarimento, nell'ambito di una più attenta analisi, l'attività di sviluppo *coscenzial-nazionalitario* portata a termine dall'*arbëresh* di Strigari è da considerarsi un caso risorgimentale a tutti gli effetti, con il quale si ha l'esempio più completo di *albanesità* nazionalitaria e di *nation-building esterno* degno, pertanto, di un'immediata riconversione storico-storiografica ufficiale. **

** Le relazioni tenute nei suddetti seminari e convegni albanesi, hanno spinto alcuni studiosi albanesi ad approfondire la figura di Terenzio Tocci durante gli anni 1910-'11. Tra questi vorrei citare il mirdita Nikollë Loka, il quale con il suo *Kuvendi i Fanit dhe panundësia e Piemontit shqipatar*, ha potuto esaminare diverse impronte documentarie inerenti alla sfortunata impresa tocciano-garibaldina e al *Governo Provvisorio* presso l'Archivio di Stato a Tirana.


Note

Per un orientamento generale sugli accordi bilaterali *sinallagmatici* stipulati (alcuni dei quali verbali) fra i governi di Vienna e di Roma per l'Albania nel periodo 1887-1912, utili risultano G. Caprin, *I trattati segreti della Triplice Alleanza*, Bologna, Zanichelli, 1922; Francesco Cataluccio, *L'Italia europea di Emilio Visconti-Venosta*, in AA.VV., *I personaggi della Storia del Risorgimento*, Marzorati, Milano 1976, p. 571; A. Torre, *Italia e Albania durante le guerre balcaniche (1912-1913)*, in «La Rivista d'Albania», fasc. III, settembre 1940, pp. 226, 232. Come interessante esempio di ricerca sull'attività consolare italiana nella Turchia europea a cavaliere tra i secoli XIX e XX si veda Silvano Gallon, *Rapporti politici dei regi consoli a Monastir (1895-1916)*, Bitola, Associazione d'amicizia macedone-italiana di Bitola, 2004.

Per quanto concerne le organizzazioni politico-ideologiche e i giornali divulgativi a favore della questione albanese ho utilizzato i seguenti scritti: Giovanni Laviola, *Società, Comitati e Congressi Italo-Albanesi dal 1895 al 1904*, L. Pellegrini ed., Napoli, 1974; Gioacchino Volpe, *Formazione storica dell'Albania*, Roma, Accademia d'Italia, 1940; Ennio Maserati, *I Comitati «Pro patria» e il Consiglio Albanese d'Italia nelle carte di Ricciotti Garibaldi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», vol. 66, fasc. 4, a. 1979, pp. 461-471; Orazio Irianni, *Risveglio Albanese*, New York, s.e., 1911; Francesco Guida, *Ricciotti Garibaldi e il movimento nazionale albanese*, in «Archivio storico italiano», Firenze, CCCXXXIX, disp. 1, 1981, pp. 97-138; Agostino Ribecco, *La Quistione Albanese al IV Congresso di Napoli*, Napoli, Tip. Editrice Bidera, 1903; Giuseppe Schirò, *Gli Albanesi e la Questione Balcanica*, Napoli, Editore Bideri, 1904; Francesco De Rada, *Il movimento albanese nel 1911 e le sue vicende*, Roma, Stab. Tip. Moderno, 1912; Gerardo Conforti, *L'Albania e gli Stati Balcanici. Scritti vari*, Lecce, Stab. Tip. Scipione Ammirato, 1901; Gaetano Petrotta, *Popolo, lingua e letteratura albanese*, Palermo, Tip. Pontificia, 1932; *Statuto della Giovine Albania* (a cura del comitato esecutivo *Giovine Albania* di San Cosmo albanese), Corigliano Calabro (CS), Stabilimento Tipografico del Popolano, 1900; Nikolas Ivanay bey, *Nella ripresa della rivoluzione albanese: Conferenza*, Roma, Comitato Italiano «Pro Albania», 1912; lettere inedite di T. Tocci indirizzate ad Anselmo Lorecchio (periodo 1911-'12); Francesco Fabbricatore, *Il contributo arbresh alla questione albanese-balcanica*, Castrovillari, Grafica Polino, 2009.

Sul fallimento della spedizione garibaldina e sull'attività insurrezionale di Terenzio Tocci in Albania nel 1911 vanno tenuti presenti il fondo Ricciotti Garibaldi conservato al Museo Centrale del Risorgimento (Roma), gli scritti di Oreste Camillo Mandalari, *Gl' Italiani per l' indipendenza della nazione albanese*, Roma, Archivio dei Reduci di Guerra, 1936 e *L'Albania del 1939*, Roma, Archivio dei Reduci di Guerra, 1940, quelli di Terenzio Tocci, *Il Governo Provvisorio d'Albania*, Cosenza, Tipografia Forense, 1901, *Agli Albanesi d'Italia*, Eboli, s.e., 1912, e il lavoro di Nikollë Loka, *Kuvendi i Fanit. Dhe Pamundësia e Piemontit Shqiptar*, Tiranë, Instituti i Holumtimit dhe Publikimit Vlerave Kulturore e Artistike, 2012.

Sull'anticipazione coscienziale *esterna* degli arbëresh in Albania si confronti l'interessante e breve analisi di M. Dogo, *Movimenti risorgimentali in Europa sud-orientale: appunti di lavoro per una prospettiva comparata*, in «Contributi italiani al IX Congresso Internazionale dell'Association Internationale d'Études du Sud-Est Européen, Tirana 30 agosto - 3 settembre 2004 (a cura di A. Basciani e A. Tarantino, «Romània Orientale», XVII, 2004), pp. 32-43.

Infine, sul profilo del repubblicanesimo mazziniano di Tocci rimando al mio *Terenzio Tocci. Un esempio di mazzinianesimo rivoluzionario arbëresh per l'Albania*, in «Centenario dell'Indipendenza dell'Albania. L'influenza delle relazioni con l'Italia sulla nascita della coscienza nazionale albanese», (a cura dell'Ambasciata d'Italia in Albania e dell'Istituto Italiano di Cultura di Tirana), Roma, Il Veltro Editrice, 2012 (in stampa).

Breve prefazione

*L*e seguenti relazioni fanno parte di una serie di iniziative culturali svoltesi a Tirana (Palazzo dei Congressi il 12 novembre 2011) e nella città di Roma (Museo della Civiltà Romana nei giorni 11 febbraio - 3 marzo 2012), in particolare modo attraverso due convegni speculari sotto il nome «Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ed il 100° anniversario della rinascita d'Albania. Il ruolo degli Arbëresh: Pasquale Scura e Terenzio Tocci»¹.

*Gli intenti delle suddette manifestazioni sono stati da un lato, il recupero storico del contributo dato dagli italo-albanesi ai Risorgimenti italiano e albanese, di conseguenza, inserire nei programmi scolastici (e dunque nella cosiddetta storiografia ufficiale), eventi e personaggi storici che hanno avuto un ruolo non secondario nella ricostruzione dei due paesi, a partire da due autorevoli personaggi arbëresh: Pasquale Scura (primo ministro della Giustizia del Governo provvisorio partenopeo) e Terenzio Tocci (mazziniano e profondo conoscitore della Questione albanese), dall'altro, dare un contributo al dialogo politico e culturale UE-Albania al fine di corroborare i negoziati per un'imminente inclusione all'Unione europea dell'Albania*².

Note

¹ Per quanto concerne i convegni di Tirana e di Roma vorrei segnalare altresì il seminario *Historia dhe evoluimi i raportit midis Italisë dhe Shqipërisë. Roli i prezencës arbëreshe* (Storia ed evoluzione del rapporto tra Italia e Albania. Il ruolo della presenza Arbëresh) che ha avuto luogo nell'università «Luigi Gurakuqi» di Scutari (Albania) il 14 Ottobre 2010. Inserito nel progetto «Due Popoli, un Mare, un'Amicizia. Calabria e Albania foro di dialogo Italia-Albania», e organizzata in concomitanza dal Ministero degli Affari Esteri italiano, dall'Ambasciata italiana a Tirana, regione Calabria, Unical e comune di Vaccarizzo albanese, il meeting scutarino ha funto da apripista ai convegni anzidetti, relativi al ruolo storico e culturale degli arbëresh per l'Albania e per l'Italia nelle fasi risorgimentali.

²Sulla domanda di adesione dell'Albania nell'Unione europea presentata il 28 aprile 2009 si veda Comunicazione della commissione al Parlamento europeo e al Consiglio. Parere della Commissione sulla domanda di adesione dell'Albania all'Unione europea, Bruxelles, 9 novembre 2010:

https://docs.google.com/viewer?a=v&q=cache:0WJHppqGmvsJ:ec.europa.eu/enlargement/pdf/key_documents/2010/package/al_opinion_2010_it.pdf+riconoscimento+nella+UE+dell'Albania&hl=it&gl=it&pid=bl&srcid=ADGEESj2AtZsT0BMAfHzXFsnKy_OFrz0Kglym2nbWoS9iRIzuNDw3sGZnVb4yD1bhcmepzWfPQkASupey-FHsKtCiHvw0LqZmZkl9waFixMPU37o15Kp2iKUWe27JvrpqGSBdHnSs3cFA&sig=AHIEtbREx0WtAPyHfqdr-yMz-SFAwa4xw

Gli ultimi anni di Terenzio Tocci (1943-'45)

di Terenzio D'Alena

nipote di Terenzio Tocci

Una sera del novembre 1944 la famiglia Tocci si era come al solito riunita all'ora di cena e la discussione fra moglie e marito era più accesa del solito. Erano ormai tre anni, dal novembre '41, che si era costituito il partito comunista albanese, con un'iniziativa che aveva coinvolto giovani e non giovani di varia estrazione sociale e che aveva dato lo spunto a tanti facinorosi per porre in atto azioni di sabotaggio, imboscate individuali, assalti a presidii militari, finché la situazione col passar del tempo era divenuta insostenibile. Terenzio Tocci aveva ammonito le autorità italiane con articoli, conferenze e lettere personali, indicando i personaggi più idonei secondo lui a ricoprire i ruoli di un nuovo governo. Di lì a poco si insediava un Consiglio dei Ministri guidato da Ekrem Libohova.

Clementina, la sposa devota di una vita, si affannava a convincere Terenzio a ritirarsi, perché aveva intuito i tempi cupi incombenti. La piccola Maria Cristina, la minore delle quattro figlie e l'unica che non aveva seguito le altre in Italia, ascoltava in silenzio, ma conosceva perfettamente la situazione politica nonostante la giovane età. Sapeva che se il padre formalizzava l'intenzione di rassegnare le dimissioni da Presidente del Consiglio Superiore Corporativo per protesta per l'immobilismo politico, gli Italiani avrebbero interpretato il gesto come un atto di slealtà e di codardia.

Per il giorno dopo, 22 novembre, Terenzio Tocci aveva chiamato a raccolta la maggioranza dei deputati per uno scambio di notizie e di opinioni. Era il tempo degli abusi, delle violenze, dei furti, di tutte le discordie, ma soprattutto del fratricidio; tutto ciò poteva essere contrastato solo da un governo di unità nazionale (come si dice oggi), che avesse la fiducia del popolo.

Clementina lo implorava di abbandonare la politica ed il Paese, evidentemente senza calcolare la particolare personalità del marito, troppo convinto per non dire ostinato sulle sue idee, troppo legato a principi irrinunciabili, all'applicazione concreta e assoluta dei progetti. Lui era così. Ed era nervoso, come spesso gli accadeva, pensando discorso da tenere l'indomani, quando avrebbe dovuto far ricorso a tutta la sua capacità di convincimento...

Le cose erano in effetti piuttosto complicate, ricordò come il 31 marzo dell'anno precedente aveva avuto un colloquio con l'ex-Luogotenente reale Jacomoni, che gli fece le scuse per la diffusione della falsa notizia che il Tocci avrebbe annunciato le proprie dimissioni e che queste erano state accettate. Terenzio lo aveva addirittura saputo dai giornali; molti anni più tardi Jacomoni, malato, scrisse ed affermò che era stata una grave perdita per l'Albania l'abbandono degli incarichi da parte del Tocci, ma che riguardo quest'ultimo l'ordine era giunto da Roma.

Jacomoni fu sostituito dal Generale Pariani, che si trovò di fronte a una situazione allarmante riguardo la sicurezza, con centinaia di carabinieri ed altri militari italiani caduti nell'adempimento del loro dovere; mio nonno gli diede il benvenuto e lo rassicurò circa la sua totale disponibilità a fornire consigli. In particolare convennero che la secolare politica inglese antislava poteva essere favorevole alle genti albanesi ed alla loro indipendenza post-bellica, così come sarebbe stato fondamentale un futuro ruolo dell'Italia nel Mediterraneo.

Pariani lasciò l'Albania 6 settembre '44, solo due giorni prima dell'armistizio chiesto dall'Italia, comunicato da Radio Algeri. Contrariamente al giubilo espresso da alcuni italiani ed albanesi, ancora molte pene avrebbero dovuto passare i due popoli...

Il 10 settembre giunse a Tirana l'Armata tedesca, che attraverso la gendarmeria e varie forme di comunicazione (manifesti, volantini, giornali e radio) iniziò una campagna capillare di intimidazione, che si trasformò quasi in un eccidio dopo l'attentato al ministro degli interni Deva. Ricorda la figlia Cristina lo sgomento e poi il dolore e il furore di Terenzio alla notizia, appresa dal capitano arbëresh Serra (un assiduo frequentatore di casa Tocci), di sevizie ed omicidi perpetrati fra il 3 ed il 4 febbraio 1944. «Nonostante tutto sarà sempre e solo l'Italia che potrà salvare l'Albania, l'Adriatico è un ombelico e solo insieme i due popoli saranno in pace», ciò è quanto mormorava Terenzio, non immaginando che la piccola Cristina lo udì distintamente.

In una lettera scritta al francescano padre Paolo Dodaj egli ben sintetizzava la situazione: «come se non bastassero atti fratricidi che disonorano il popolo albanese, sappiamo che al Sud 20.000 soldati sono strumenti ciechi in di qualche dozzina di farabutti, venduti e visionari, tutti di pronti a combattere all'ultimo sangue per la guerra civile!».

Il 14 novembre i tedeschi erano in rotta e si concentrarono a Tirana, occupando le abitazioni private. Una cinquantina di loro riuscì ad entrare in Villa Tocci facendo saltare il cancello con un paio di bombe. La donna di servizio ed il giardiniere erano atterriti. Il nonno li convinse che non si trattava di una famiglia di partigiani, colloquiando con un soldato che conosceva il francese. A sera, dopo aver bivaccato in giardino, se ne andarono

tutti, tranne un ceco, che, stanco, aveva ormai deciso di disertare.

Il 15 l'esercito germanico lasciò il territorio dell'Albania, lasciando un solo soldato in piazza Skanderbeg, chiuso in un fortino con una formidabile riserva di munizioni. Dopo 36 ore di fuoco da mitragliatrice, si sparò, preferendo suicidarsi piuttosto di arrendersi; in quel momento i partigiani invasero la piazza e la città come trionfatori.

Da qualche giorno l'Onorevole Petrotta cercava di convincere Terenzio a mettersi in salvo, i partigiani lo avevano già condannato a morte; gli facevano eco le suadenti parole della moglie Clementina e della figlia Maria Cristina. Ma proprio quel 17 novembre i partigiani, con fare educato e frasi di circostanza, lo convinsero a seguirlo al loro Comando, mentre altri continuavano a gozzovigliare in cucina. Serbi e Montenegrini, più ancora del partito comunista locale, organizzavano tutto, compresi i finti processi, e molti ballisti e nazionalisti, dapprima «usati» per la rivoluzione, furono accomunati al destino dei martiri.

Clementina riceveva clandestine lettere dal carcere: Terenzio era senza materasso e coperte, in spazi angustissimi, freddi e maleodoranti, privi di igiene, con carenza perfino di acqua, ma la sua fiducia nella giustizia degli uomini era incrollabile, di nulla doveva discolarsi, l'idealismo prevaleva sempre e comunque!. La nonna corrispondeva con lui attraverso una tasca invisibile nella borsa dei viveri.

Nel frattempo Clementina e Cristina erano state sfrattate da casa loro. Dapprima vi entrò una famiglia di partigiani, gli Spahiu. Uno di loro dodici era il pubblico ministero nel processo Tocci, altro che conflitto d'interessi! In un colloquio con altri partigiani si capì che apprezzavano il nonno come patriota, finché non aveva concesso la sua collaborazione a re Zog. Poi tutti dovettero sloggiare per favorire un colonnello jugoslavo, e le due donne migrarono nella vicina villa dei Beshiri, sopportando ogni sorta di umiliazioni.

Intanto iniziava il processo-farsa a carico di Terenzio Tocci e altri imputati, si teneva nell'ex-cinema Savoia e gli altoparlanti riportavano le voci dei protagonisti all'esterno. L'avvocato di Terenzio era d'ufficio, i colloqui tra loro erano pochi e brevissimi, mai privati, e non vi furono testi a discarico. Fu processato come nemico del popolo ed i suoi libri furono consultati come fossero carta straccia. La figlia Cristina ascoltava le fasi del processo fuori del Savoia, tranne quando gli altoparlanti erano all'improvviso spenti per alcune frasi forti, una volta però Terenzio riuscì a gridare: «Voi potete condannarmi, non giudicarmi!». Terminata l'audizione pubblica del cosiddetto «tribunale del popolo», Cristina poteva vedere il padre tramite un permesso per il quale era in piedi dalle cinque del mattino. Dopo varie interminabili file, i parenti dei detenuti venivano a contatto con le cancellate del carcere ed i prigionieri sparsi erano ad alcuni metri di distanza, radu-

nati a casaccio; così più aumentavano d'intensità le grida da parte di tutti, più le comunicazioni risultavano impossibili. Questo era il sapore umano del «comunismo reale», quello che il povero popolo delle aquile hanno dovuto sopportare per molti decenni!.

Dunque dal novembre '44 all'aprile '45 il tormentato processo ebbe luogo; nel fetore dei corpi ammassati nelle anguste celle della prigione, Tocci pensava all'autodifesa: «è un errore non provare ai fascisti che noi li consideriamo amici e liberatori, poiché ci hanno dato l'occasione e lo spunto per fare una insurrezione nazionalista». In tribunale Terenzio era sempre concreto, vibrante, perentorio, convinto e convincente, inflessibilmente coerente. Proclamava: «l'accusa di avere svolto un'azione dannosa come Presidente della Camera è falsa, perché ho difeso la comunanza della corona che ha dato smalto al nostro Paese, mentre i principi di nazionalità non erano in discussione, così come la lingua ufficiale: a tal proposito basti ricordare che solo durante il periodo italiano la Pubblica Amministrazione non si è mostrata corrotta, i servizi sociali erano perfettamente funzionali e la tecnologia messa a disposizione del popolo ha fatto fare un balzo in avanti a tutte le strutture economiche e produttive del Paese, con beneficio di tutti». Tocci si difese poi dall'accusa di aver voluto la guerra, visto che da Presidente della Camera aveva il preciso compito di notificare all'assemblea ed al popolo l'entrata in guerra dell'Italia (e di conseguenza dell'Albania). Riprese inoltre il problema delle proprie dimissioni e ricordando le persecuzioni, le ruberie ed il contrabbando dei precedenti governi, quando la gioventù albanese scese in piazza per acclamare il suo nome. Si appellò allo *jure necessitatis* per alcune sue azioni politiche e parlò del libro pubblicato nel '28, in cui invocava la moralizzazione e l'elevazione dei popoli, con la lotta ai nemici, e la necessità di una federazione balcanica. Celebri infine rimasero le sue parole finali: «la disgrazia maggiore è questa: se parlerete con alcuni imperialisti impazziti ed ignoranti d'Italia, vedrete che io sono un traditore, perché onoro e amo l'Albania, se invece parlerete con alcuni albanesi che non mi conoscono o che non sono nella condizione intellettuale di capirmi sono di nuovo in colpa perché onoro e amo l'Italia del Risorgimento, del Mazzini, di Garibaldi, della fratellanza dei popoli: E' un grande disagio! Affido al vostro senso di giustizia ed alla vostra onestà il compito di chiarire questo malinteso!».

Fu tutto vano, prevalse l'insana ferocia che pervade alcuni uomini, i quali, obnubilati da un'idea condannata ormai dalla storia, sentono entro sé l'autorità e il pregiudizio di poter decidere per tutti, in senso violento, demagogico e unidirezionale.

Il 4 marzo '45 Maria Cristina vide per l'ultima volta il padre, in preda all'itterizia, ancora convinto di un sussulto d'onestà da parte degli improvvisati giudici.

Alle 19 del giorno 14 aprile 1945, su un autocarro con altri 16 disgraziati, tutti condannati per «crimini di guerra» (sic!), fu condotto sul luogo dell'esecuzione, in via Dibra Vecchia, in una discarica, a mostrare il disprezzo dell'uomo sull'uomo. L'ultimo a salutarlo fu Altimari, il soldato italo-albanese che gli portava da mangiare giornalmente, e che più tardi testimoniò il suo portamento fiero e indifferente. Ecco i 17 sventurati: Alizoti, Permeti, Uyrdacz, Kotte, Leka, Merlika, Walteri, Hurshiti, çami, Golemi, Kadarje, Bishqemi, Borshi, çarçani, Tromare, Omari, Toçi.

Clementina volle il giorno dopo recarsi in piazza per conoscere il risultato della domanda di grazia. Straziante fu ovviamente il suo ritorno a casa, dove trovò padre Chiesa, che da ultimo aveva assistito i condannati e raccolto le estreme parole di Terenzio: «Non serbo rancore, perdono anche i carnefici, chiedo scusa alla mia famiglia per le sofferenze che le ho recato».

Moriva così da eroe un grande personaggio politico d'Italia e d'Albania, un mazziniano convinto che, in senso antipragmatico, occorre sempre far seguire al pensiero l'azione. Occorre ricordare che la fuoriuscita di Mussolini al Partito Socialista ebbe luogo in seguito al profondo dissidio sul tema interventista nella Grande Guerra. Nei penosi otto mesi che seguirono Maria Cristina, con animo disperato, ebbe il tormento e la forza di chiedere ancora qualcosa agli aguzzini: il permesso per tornare in Italia, ma temporaneo! Un ufficiale noto per la sua insofferenza e stupida insensibilità, detto «pantera nera», tale Stefan Gabrowski, la ebbe curiosamente in simpatia e dopo vari tentativi il lasciapassare per lei e la mamma era pronto.

Già da alcuni mesi, ancora su suggerimento di Terenzio, Cristina e Clementina avevano organizzato una specie di fuga. Rischiando, erano riuscite ad entrare nel Comando Britannico e dopo alcuni colloqui con il Generale Hudson riuscirono a salire su un volo della Reale Aeronautica Militare con destinazione Italia. Ma i guai ancora non erano finiti.

Pasquale Scura: un esiliato fra le mura di casa

di *Maria Assunta Iole*
discendente di Pasquale Scura

Parlare di Pasquale Scura non è molto semplice ed ancor meno lo è parlare della sua vita privata soprattutto se si pretende di parlarne scindendola dalla vita pubblica. La vita privata dello Scura fu condizionata dagli accadimenti storici del Regno delle Due Sicilie e del costituendo Regno d'Italia. Ecco perché, senza voler assumere il ruolo di storico e senza dilungarmi troppo, per mostrare il «volto familiare» dello Scura, non posso prescindere da un breve introduzione sul personaggio Scura.

Pasquale Scura, nacque a Vaccarizzo Albanese, una piccola comunità della Calabria Citeriore il 26 aprile 1791, in un periodo storico di marcata transizione. Conobbe i rigori che la feudalità ancora trascinava nel meridione d'Italia e, nel contempo, respirò l'aria nuova ventilata dagli illuministi. La sua origine *arbëresh* ebbe, inoltre, un peso non trascurabile nella sua vita pubblica, al punto che alcuni arrivarono ad ipotizzare che uno dei motivi per cui lo Scura fu perseguitato così duramente fu proprio questa origine, poiché i Borbone controllavano costantemente queste comunità che da sempre davano segni di insofferenza volendo mantenere intatta la loro identità e che, pertanto, sospettavano essere dei cospiratori.

Inoltre, gran peso ebbero nelle vicende dello Scura Ferdinando II e Garibaldi: il primo costrinse lo Scura ad abbandonare la sua patria dopo che lo aveva servito per ben trentacinque anni; il secondo lo elevò al grado di Ministro di Grazia e Giustizia egli permise di partecipare alla nascita del Regno d'Italia, contribuendo al Plebiscito napoletano del 1860, di cui detto la formula oltre ad aver redatto il verbale che venne poi sottoposto al nuovo Re d'Italia.

La vita familiare dello Scura fu oltremodo influenzata dalle vicende giudiziarie che lo riguardavano in ragione del posto che occupava. Infatti, Ferdinando II dubitava, per le ragioni di cui sopra, della lealtà dello Scura verso la sua monarchia, tanto che con decreto del 3 ottobre 1848 Ferdinando lo pose «in attenzione di altro destino» egli fu privato di ogni funzione, poiché nel suo ruolo di alto magistrato in carica aveva cospirato, come membro di un comitato insurrezionale patriottico, contro il potere

costituito. Questo provvedimento non ingannò Pasquale Scura che sapeva che esso era preludio di ben più gravi conseguenze.

Ma prima ancora di questa formale «destituzione», l'avversione dei Borbone verso lo Scura si coglie anche nel perpetuo diniego alla concessione di un permesso per visitare nella capitale la figlia malata. Con tre lettere, la prima del 3 aprile, la seconda del 3 luglio e l'ultima del 21 agosto 1848 egli chiedeva ripetutamente di ottenere un breve congedo per recarsi a Napoli e ottemperare ai suoi doveri di padre. Tuttavia alla prima e alla seconda lettera non ottenne alcuna risposta, tanto che si vide costretto a implorarlo di nuovo senza ottenere, ancora una volta, alcunché.

Perché negare a un padre il diritto di visitare la figlia malata e che non vedeva da un anno, se non per punirlo?

Nel 1849 contro lo Scura venne spiccato mandato di arresto e sul finire dell'ottobre di quello stesso anno egli decise dapprima di rifugiarsi a Napoli per poi partire alla volta di Genova e da lì spostarsi a Torino. Dopo un esilio volontario che durò ben sette anni, Pasquale Scura ritornò in patria.

Solo nel 1857, a due anni di distanza dall'emanazione della sentenza di assoluzione, gli fu accordato il permesso di rientrare nel Regno Borbonico, destinato dapprima in domicilio coatto a Catanzaro e poi a Vaccarizzo Albanese.

Tanto gli anni dell'esilio quanto gli anni immediatamente successivi al suo rientro nel regno, furono difficili tanto per lui quanto per la sua famiglia, anni di ristrettezze economiche, poiché quando nel 1848 egli fu «posto in attenzione di altro destino» non gli fu concesso alcun riconoscimento economico. La veridicità di tale affermazione risulta confermata da due missive che lo stesso Scura scrisse dal luogo del suo confinamento, datate rispettivamente 10 dicembre 1858 e 14 settembre 1859, con cui egli chiedeva alla clemenza regia o di essere reintegrato nelle sue antiche funzioni o che gli venisse accordata la pensione di vecchiaia, così come era accaduto per molti suoi colleghi. Avendo egli maturato, tra l'altro, ben trentacinque anni di onorato servizio.

La permanenza forzosa in Vaccarizzo fu vissuta dallo Scura in modo eccessivo, tanto che lo portò ad appellare il suo amato paese come «oscuro angolo della Calabria Citeriore».

La penosa condizione in cui era venuto a trovarsi gli arrecava un profondo disagio, non tanto per se stesso quanto per i suoi figli ai quali non poteva garantire alcunché.

Toccanti infatti risultano le parole che egli scrive nella citata una missiva del 14 settembre 1859 rivolta al Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia:

«Questa decisione che è un atto di giustizia, e di solenne, benché tarda, riparazione

alla fama ed a' diritti dell'esponente, non gli ha però fruttato fin'ora alcun effetto salutare. Trovasi egli tuttavia negletto, dimenticato, e poco men che confinato in questo oscuro angolo della Calabria Citeriore, inabilitato persino a procacciarsi il vitto, ed in preda alla povertà con larga famiglia composta dalla moglie e di sette giovinetti figli dell'uno e dell'altro sesso, a' quali per cagione della troppo ristretta sua fortuna non può dare collocamento né sussistenza. Per un magistrato virtuoso la povertà è certamente titolo di onore, ma questo nobile sentimento dell'anima non alimenta il corpo, ed il dovere poi lottare tuttodi colle più dure privazioni della vita senza avere modo di ripararvi, il veder languire con se medesimo nell'inopia la consorte ed i figlioli dopo aver impiegato la maggiore e miglior parte della vita a beneficio dello Stato, sono dolori crudeli sotto i quali soccombe anche il più indomito coraggio e cede la più maschia e ferrea virtù».

Già in queste poche righe è possibile delineare i tratti caratteristici della figura privata dello Scura. Questa supplica prima che essere redatta dalla mano di un magistrato onesto e corretto, è scritta da un padre, da un marito, da un uomo preoccupato per la sorte della sua famiglia, un uomo amovibile e giusto che in maniera molto dignitosa si appella alla clemenza Regia per poter garantire un futuro ai suoi figli.

Ecco, appunto, la dignità come elemento caratterizzante le figura dello Scura, elemento cardine su cui fondare la vita. La dignità da non abbandonare e che lui, per amore dei suoi figli era disposto a calpestare. Dimostrazione che l'amore paterno non incontra ostacoli e confini. Emerge dunque, inoltre, molto chiaramente, quanto fosse importante per lui essere padre. Pasquale Scura era un padre presente ed attento; un padre che avrebbe sacrificato la propria vita per amore dei suoi figli; un padre che dispensava consigli non nascondendo il suo biasimo qualora fosse giustificato e, parimenti, non lesinando coi complimenti ove meritati. Tuttavia, anche nel formulare un rimprovero non dimenticava mai di farlo con amore.

Queste mie affermazioni, sono frutto del lavoro di trascrizione di nove missive che lo Scura tra l'11 settembre 1862 ed il 23 luglio 1867 inviò alla figlia Anna (appellata in famiglia Ninetta), trasferitasi a da Napoli (ove gli Scura vivevano dal 1860 allorché Pasquale era stato reintegrato nell'esercizio delle sue funzioni) a Rossano in ragione del suo matrimonio con Antonio Joele.

In tutte le missive, le parole che rivolge alla figlia sono cariche d'amore paterno.

Non dimentica mai di rammentarle quanto lei sia importante per lui e per tutta la famiglia (in una lettera del 23 settembre 1862 scrive *«noi bramiamo vedere frequentemente qualche rigo almeno della tua mano»*), quanto in casa tutti sentano la sua mancanza (sempre nella stessa lettera scrive *«In casa noi viviamo della Tua menzione, si ripetono le tue parole, si imitano i tuoi gesti, e non avendoti presente cerchiamo almeno di riprodurti per imitazione»*)

quanto, soprattutto per lui, sia penosa la sua assenza.

In un lettera del 19 febbraio 1865, così scriveva: «Mia diletta figlia Ninetta, non è vero, che io mi son dimenticato di te, e fai torto al mio amore ed a te stessa attribuendomi questa traccia di dubbio della parte più remota dell'anima mia quale sei tu. Non v'è giorno, o piuttosto non v'è ora che io non ti rammenti con immenso trasporto di affetto, a oltranza in famiglia ragioniamo di te, e rimembriamo le tue dolci parole, i graziosi tuoi vezzi, (...) i complimenti alla tua Giuliana. Noi non ti dimentichiamo mai mai, figlia mia, ma ci sei ognora presente alla mente e al cuore». Quasi a voler fare in modo che Ninetta, la sua amatissima e diletta figlia (che in si tramanda fosse la sua prediletta), non dimentichi la sua famiglia d'origine sentendosi sempre parte integrante di essa.

Non dimentica, inoltre, di dispensarle preziose lezioni di morale, che racchiudono il pensiero e l'essere dello Scura come uomo. Un meraviglioso esempio ci è offerto dalla prima delle lettere inviate alla figlia e datata 11 settembre 1862, di cui voglio leggere uno stralcio:

«Ci ha fatto poi infinito piacere nel leggere l'accoglienza favorevole ed assennata che ti è stata fatta da' tuoi signori cognati, parenti ed amici, né potevamo noi questo dubitare sapendo la loro cordialità e squisita educazione. Tu procura ora, mia diletta figliuola, di giustificare nella tua buona condotta la favorevole impressione che hai fatto al primo tuo giungere, ed ingegnati anzi di acquistarti ognor più la stima e l'affetto de' tuoi cognati e de' tuoi zii badando solidamente agli affari domestici, trattando tutti con amorevolezza e docilità, ed impiegando sempre, anche con le persone di servizio, modi benevoli e cortesi. Poiché Dio ti ha destinata in cotesta casa, tu corrispondi colla tua virtù alla via del Signore, sii economica, giudiziosa, e per quanto il potrai, sii pure benefica, senza fare però spreco della fortuna della casa dove la Provvidenza ti ha collocata. Ricordati che la beneficenza è un tesoro nascosto (...) Nulla però fare senza il parere, il consiglio ed il consenso di tuo marito e de' tuoi cognati, da' essi da' quali dovrai costantemente dipendere, sforzandoti di acquisire ognor più la loro benevolenza e di stringere più accuratamente i legami della fraterna concordia che felicemente regna tra voi. Sii nemica della divagazione e dello ozio, e se tuo marito per l'affetto che ti porta volesse talvolta azzardare nelle spese per farti abiti, o per altri ornamenti donnaiole, tu trattieni la sua mano generosa, ed economizza, pe' vantaggi e pel buon nome della casa, quel denaro che anche a proposito si spenderebbe in frivole cose. Fa che l'animo sia ornato di virtù: gli avvenimenti esteriori non aggiungono pregio ad alcuno».

Il suo vissuto (dalle sue umili origini, all'esilio, alle ristrettezze economiche passate e presenti allorché scrive) influenza questo scritto, poiché egli, pur essendo consapevole della ricchezza della famiglia in cui la figlia si è trasferita, ugualmente le ricorda di essere giudiziosa ed economica nelle spese, di trattare con benevolenza la servitù, di rivolgersi a tutti in maniera amorevole e soprattutto di essere caritatevole; di badare più all'essere interiore che all'esteriore.

In questo scritto, come in tutti gli altri incartamenti privati che ho avuto

modo di consultare, lo Scura dà prova di essere un padre amorevole, attento e presente; un uomo virtuoso e modesto, dal cui agire si possono, ancora oggi, ricevere preziosi insegnamenti. La lezione di morale fornita nelle righe che ho poc' anzi letto, è ancora oggi attuale. Sarebbe presuntuoso da parte mia, a questo punto, aggiungere altre parole. Quelle scritte di proprio pugno dallo Scura che sono più che sufficienti. Probabilmente, se potesse essere qui con noi oggi, si sentirebbe imbarazzato da tanta considerazione sulla sua persona, o come disse F. Verdinois «Sarebbe ferito da una glorificazione che gli parrebbe immeritata. Ferito nella sua sconfinata modestia, che lo rendeva ignaro di sé stesso».

Capoluogo della Calabria: la scelta di Catanzaro già nel 1949

di Bruno Gemelli

Nel 2010 si sono svolte le celebrazioni del 40° anniversario della nascita della Regione Calabria. Che sono filate via senza che nessuno se ne accorgesse, al netto dei celebranti che l'hanno dovuto fare per dovere d'ufficio. Il presidente dell'assemblea Francesco Talarico ha fatto la sua parte con sobrietà. Il presidente della Regione Giuseppe Scopelliti, che si prefigge di durare dieci anni, ha scelto un profilo più basso. Stefano Priolo, presidente dell'associazione degli ex consiglieri regionali, ha fatto un onesto richiamo alla memoria istituzionale. Il professor Antonino Spadaro ha presentato una ricerca sull'argomento. D'altra parte: cosa c'era da festeggiare? Quattro decenni di fallimenti? Otto lustri d'inefficienze?

In genere la storia la scrivono i vincitori. Nel caso calabrese, la storia dei 40 anni di regionalismo l'hanno scritto i vinti. Con un'immensa bibliografia e documentazione che «certifica» che Reggio fu scippata da un intrigo politico. Si è suonata una sola campana. L'altra campana non s'è fatta sentire in questi anni, e tacendo ha avallato il reato di scippo. Intendiamoci: Reggio aveva titoli per rivendicare il capoluogo; e ha fatto bene a rivendicarli, anche se nella rivolta si sono mischiate tante cose. L'effettivo afflato popolare col rigurgito fascista, gli intrighi di palazzo con l'idealizzazione degli eventi, le promesse mancate con i compromessi al ribasso, le strumentalizzazioni e quant'altro. Ora è inutile ritornare a pestare l'acqua nel mortaio. Rimandiamo al prossimo decennio la speranza di un'analisi terza. Alcune cose, però, bisogna puntualizzarle.

Nel 1948 una commissione parlamentare fece un'istruttoria per individuare quale potesse essere il capoluogo della Calabria, concludendo (in un dossier per decenni sconosciuto) che era Catanzaro. Sicché Catanzaro divenne capoluogo perché era sede di Corte d'Appello. L'unica a quell'epoca. Poi negli anni '80 fu fatta quella di Reggio Calabria non per meriti speciali ma per poter meglio fronteggiare il fenomeno mafioso che in questi anni s'è accresciuto. Nessuna città calabrese aveva la supremazia sulle altre. D'altra parte era, ed è ancora, le Calabrie. Il fatto che sulle cartine scolastiche fosse citata Reggio era una scorciatoia didattica che è stata presa a pretesto per dimostrare che era il capoluogo naturale. Hanno ragione i reggini

a dire che il pacchetto Colombo fu un mostro d'ipocrisia, fanno bene a ripetere che le modalità di applicazioni sono state tartufesche e truffaldine. Ma da qui a sostenere che c'è stato uno scippo ne corre. Lo stesso giudice Nicola Gratteri in uno dei suoi ultimi libri parla di scippo. Questa idea non sta in piedi, Catanzaro fu fortunata ad avere quel riconoscimento perché svolgeva (e svolge) delle funzioni burocratiche, di direzione amministrativa. Non aveva particolari meriti storici se non simili a quelli posseduti da Reggio e, perché no, da Cosenza. Per dirla tutta: Catanzaro non ha meritato sino in fondo il ruolo di capoluogo di regione perché, nei fatti, ha abdicato al medesimo ruolo prestigioso. Si è rinchiusa nei suoi colli rendendo impraticabile, agli esterni, l'ingresso nella città. Per anni amministratori catanzaresi bigotti hanno preferito ingrassare la rendita parassitaria degli affittuari. Ma se solo per un attimo pensiamo al fatto che il 70 % dei presidenti della giunta regionale che si sono susseguiti erano catanzaresi, la risposta a questa inadeguatezza storica viene da sé. Ecco perché chi parla di scippo trova terreno facile.

Voglio raccontare un aneddoto. Ascolto in macchina abitualmente Radio 24 che è l'emittente della testata «Il Sole 24 Ore». Qualche anno fa – quando c'erano servizi radiofonici da Reggio Calabria, a tema unico della 'ndrangheta – i vari conduttori presentavano Reggio come capoluogo di regione. Scrisi, allora, una e-mail al responsabile dei servizi giornalistici Daniele Bianchessi ricordandogli che il comma 4 dell'articolo 1 dello Statuto della Regione Calabria recita che Catanzaro è il capoluogo di regione. Bianchessi mi rispose che di fatto Reggio era il capoluogo di regione perché nella città dello Stretto erano concentrati tutti gli uffici regionali. Gli risposi elencando gli uffici presenti a Catanzaro, oltre l'80% di rilevanza regionale. Bianchessi mi rispose sbalordito: non sapevo, mi arrendo! Questa storiella la raccontai in una riunione pubblica al comune di Catanzaro, presente il sindaco pro tempore e tutta la giunta. E feci loro questa domanda: ma lo sapete che l'80% degli italiani non sa che Catanzaro è il capoluogo di regione? Pensate di promuovere qualche campagna di comunicazione a largo raggio per recuperare questa situazione? Mi guardarono come se fossi un marziano.

Alle corte: Reggio non può parlare di scippo ma Catanzaro il capoluogo non ha dimostrato di meritarlo.

Torno alle celebrazioni del quarantennale della nascita della Regione Calabria. Anche se, pur con la sobrietà citata in apertura, il dibattito è stato ricco, molte le iniziative, tantissime le pubblicazioni. Un ricordo che ha catturato l'interesse dei mass media nazionali che hanno dedicato spazio, andando un po' a rimorchio delle fonti che provenivano dalla Calabria e, soprattutto, da Reggio Calabria. Il territorio ha fornito una grande prova di maturità, assecondando un dibattito che si è dimostrato civile, pacato, teso a ricostruire i rapporti e non ad alimentare inutili polemiche. E di que-

sto non si può che rallegrarsene. Nella complessiva economia della discussione che c'è stata è mancata tuttavia la voce di Catanzaro. Non che non ci siano stati commenti, interventi, osservazioni. Poche voci che, uscite in mare aperto, non sono mai entrate nel dibattito generale e non sono state prese in considerazione da chi mediaticamente ha tenuto il pallino in mano. In realtà non c'era niente da contrapporre, non era una gara, e forse è stato meglio che le cose siano andate così. Anche se non si capisce se l'afasia catanzarese sia stata dovuta a pigrizia o a mancanza di argomenti. La cosa curiosa è che qualcosa da puntualizzare, sul piano storico, si poteva fare. Al solo scopo di arricchire la documentazione. Ma le istituzioni catanzaresi non si sono sforzate di dare alcun contributo. Sicché, come detto, la storia è stata vergata dai "vinti". Tuttavia qualche carta, e che carta, sempre sul piano storico, e non per rinfocolare inutili polemiche, ma giusto per completezza documentale, c'era. C'è.

Qui di seguito introduco un documento inedito che fa giustizia di tante cose.

Di cosa si tratta? Faccio un passo indietro. Nella nutrita bibliografia sulle vicende del capoluogo di regione uno dei libri più documentati è senz'altro quello di Luigi Ambrosi, «La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970» (Rubbettino, 2009, p. 314). Nel primo capitolo, «Preistoria», Ambrosi, nelle pagine 38 e 39, a un certo punto scrive: «Nell'estate 1949 la I commissione permanente Affari interni della Camera dei deputati nominò un comitato d'indagine sul capoluogo calabrese, cui si rivolsero da allora in poi le aspirazioni delle tre città contendenti, sotto forma di pubblicazioni dimostranti la reciproca prevalenza storica, geografica, economica e di ogni altro genere. Sospetti di pressioni occulte accompagnarono l'attività dell'apposito organismo parlamentare, alimentando ulteriori iniziative, come quelle di metà settembre a Reggio, dove nacque un Comitato permanente di agitazione promosso dagli amministratori locali. L'attesa di un responso proseguì per alcuni mesi, durante i quali si effettuò un sopralluogo nei tre capoluoghi di provincia. Il 24 gennaio 1954 la commissione Affari interni decise di non esprimersi sulla relazione Donatini-Molinarioli, dal nome del presidente del comitato d'indagine e dell'estensore, favorevole a Catanzaro, e di deferire la scelta del capoluogo all'assemblea parlamentare». Sull'argomento del capoluogo di Regione e sul conflitto Reggio-Catanzaro (con Cosenza terza contendente) a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, si era già soffermato Pantaleone Sergi in un saggio dal titolo «I "venti di rivolta" per il capoluogo di regione sul "Corriere Calabrese" degli anni 1949-1950», pubblicato sulla «Rivista Storica Calabrese» (a. XXI, 1-2, 2000, pp. 267 e segg) e ancora in un più recente contributo per il volume di Enzo Laganà, «Reggio Calabria dalla guerra alla rivolta» (Alfagi Edizioni, Reggio Calabria 2011) dal titolo «I prodromi della Rivolta già a fine degli anni '40'» (pp. 219-231): in entrambi si parla del compito affi-

dato al comitato d'indagine della I commissione permanente Affari interni della Camera dei deputati e del rinvio di ogni decisione da parte del governo De Gasperi.

La relazione Donatini-Molinaroli non è stata mai pubblicata. Il testo integrale, completo di allegati, è rimasto nell'oblio 57 anni e mi è stato donato dall'onorevole Mario Casalinuovo, primo presidente del Consiglio regionale.

Il presidente del comitato d'indagine parlamentare, Ezio Donatini, nato a Palazzuolo sul Senio (Fi) il 17 maggio 1888 e morto il 17 luglio 1975, era un deputato eletto nelle liste della Democrazia Cristiana. Aveva due lauree, in filosofia e giurisprudenza, e faceva l'avvocato. L'estensore della relazione, Antonio Molinaroli, nato a Piacenza il 24 maggio 1894 e morto il 7 ottobre 1972, era un deputato eletto nelle liste della Democrazia Cristiana. Era laureato in giurisprudenza e faceva il funzionario pubblico.

La relazione Donatini-Molinaroli, dopo aver esaminato a lungo la situazione delle città di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria, concluse (questo è solo un brano della relazione):

«Nella sequela di eventi maturatisi nell'ambiente storico tradizionale esaminato, le tre Calabrie si sono venute a presentare alla nuova Italia con uno stato di fatto che per la genesi della sua evoluzione incontrastata poteva ritenersi legittimo e che comunque non era contestato. E lo stato di fatto era che le 3 Calabrie delle province napoletane si presentavano come la nuova Calabria con un'unica sede di Corte di Appello in Catanzaro. Già dall'Unità, quindi, Catanzaro veniva a considerarsi capoluogo della Regione in quanto tale dignità è sempre stata segnata dalla presenza del massimo organo della giustizia giurisdizionale. Anche per importanza militare già allora Catanzaro superava le altre province come sede del Comando della Divisione Militare Territoriale per tutta la Calabria, dipendente del Gran Comando del 6° Dipartimento militare di Napoli. Ancora nel 1917 Catanzaro era sede della 22a Divisione militare (che era la seconda delle due divisioni del XI Corpo di Armata di Bari) e comprendeva i distretti militari di Catanzaro, Reggio, Cosenza e Castrovillari, e tutti i circondari calabresi. Catanzaro era pure sede dell'Ospedale Militare Divisionale di 2 classe con succursale in Cosenza, sede del Tribunale Militare Territoriale per la Calabria e sede della XP Legione CC. RR. unica per la Calabria. Alla sede di tali uffici di carattere regionale inerenti all'Amministrazione della giustizia, della difesa, e della Pubblica Sicurezza, Catanzaro aggiunse via via gran numero di altri uffici regionali sicché attualmente in quel capoluogo funzionano può dirsi tutti gli uffici regionali di ogni branca dell'Amministrazione dello Stato e vi fanno capo numerosi altri enti pubblici e d'interesse pubblico a carattere regionale. Fra i più importanti si ricordano l'Avvocatura distrettuale dello Stato, l'Archivio regionale notarile e tutti gli organi della giustizia connessi con la Corte d'Appello, il Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Cala-

bria, il compartimento per la Calabria dell'Anas e servizi connessi, l'Ispettorato Compartimentale agrario, l'Ispettorato regionale della motorizzazione Civile, il Comando Circolo Guardie di Finanza, la Commissione medico legale per le pensioni di guerra, il Centro regionale telegrafico, la Direzione Esercizio delle Ferrovie calabro-lucane e tanti altri elencati nel prospetto allegato n. 2».

Le istituzioni non hanno avuto neppure la curiosità di richiedere questo documento per esaminarlo e, caso mai, di commentarlo. Ovviamente la relazione Donatini-Molinaroli non è il vangelo, ma ha il merito storico di cancellare la parola "scippo". A meno di un silenzio-assenso da parte dell'istituzione locale. Ma non è finita: c'è pure un dossier, inedito, dell'ottobre del 1948 redatto dall'Amministrazione provinciale di Catanzaro a firma di Giovanni Migliaccio che all'epoca era il vice presidente della Deputazione Provinciale di Catanzaro. Diciamo che rispetto alla relazione Donatini-Molinaroli può sembrare di parte. Resta il silenzio dei catanzaresi.

Di seguito l'introduzione della Relazione Donatini-Molinaroli

Onorevoli Colleghi!

La presente relazione non avrebbe ragion d'essere e la Camera non sarebbe poi chiamata a deliberare anche su questo argomento se l'Assemblea Costituente, nel fissare in conformità dell'o.d.g. Targetti, le Regioni riconosciute all'art. 113 della Costituzione avesse nel contempo stabilito il capoluogo di ciascuna di esse. Quasi altrettanto certamente, forse, la questione non sarebbe sorta se il progetto di legge governativo n. 212 recante «*Norme per le elezioni regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali*» non avesse indicata come dubbia la designazione del capoluogo delle Regioni Abruzzo e Molise e Calabria e posta come libera l'alternativa di scelta rispettivamente fra L'Aquila e Pescara e fra Catanzaro e Reggio. Il silenzio costituzionale sull'argomento e il ricordato precedente di formazione legislativa hanno dunque portato in discussione il problema qui in esame. Le fasi dei lavori della I Commissione permanente sono note. La Commissione nel luglio incaricava poi un Comitato di quindici Commissari scelti in rappresentanza dei vari partiti, di studiare la questione e di svolgere tutte le indagini del caso. Il Comitato di indagine dopo varie vicende e a seguito di profonde e vivaci discussioni si affermava su un o.d.g. Pajetta del 16-9-1949 e la I Commissione nell'adunanza del 26-9-1949 approvava l'o.d.g. Poletto il quale riprendeva, confermandolo ed ampliandolo, l'o.d.g. Pajetta e definiva in modo preciso i criteri per la scelta dei capoluoghi e i compiti di lavoro del Comitato. Al Comitato dunque, secondo l'o.d.g. Poletto, è stato conferito il mandato di esaminare la posizione delle varie città che aspirano ad essere prescelte come capoluogo di regione non solo sotto l'aspetto storico tradizionale, ma pur anche in confronto di ogni altro elemento utile di giudizio. Con l'introduzione di nuovi elementi di giudizio la Commissione non ha inteso ignorare o svalutare il criterio storico tradizionale, che guidò

già la Costituente a definire le nuove Regioni ed in rapporto al quale permangono riconosciuti i capoluoghi delle altre circoscrizioni regionali. La Commissione ha inteso dire semplicemente questo: insieme con il criterio storico tradizionale - che anzi resta considerato per primo - si devono considerare anche altri criteri obiettivi emergenti da situazioni reali per ricavarne un giudizio più completo. E più fondato. E' un giro d'orizzonte più vasto che non è detto debba portare necessariamente a mutamenti di situazioni. Il rilievo di tutto il complesso degli elementi deve servire ad un giudizio serio del tutto oggettivo e non preconcepito sia per una conferma di situazioni esistenti, sia per nuove designazioni. Come ha lavorato il Comitato? Innanzi tutto si fece diligente nel raccogliere, richiedendoli alle competenti autorità, tutti gli elementi che potevano essere ritenuti utili allo studio della questione sotto tutti gli aspetti. Ingente, va dichiarato, e spesso pregevole, va riconosciuto, la mole dei documenti più svariati e le pubblicazioni di varia natura pervenuta al Comitato. La quantità del materiale ricevuto ha portato conseguentemente al Comitato un lavoro sensibilissimo al quale fu accudito con tutto il doveroso sacrificio. L'esame del materiale di studio portò ad una prima relazione verbale interna nel Comitato il quale, prima di concludere definitivamente concretò la decisione, già all'inizio ventilata, di compiere opportune visite nella regione.

L'indirizzo generale dell'opera del Comitato è stata guidata da due concetti fondamentali.

- 1) Non nuocere: come nell'arte salutare, è la prima ricetta;
- 2) Il capoluogo deve servire alla regione e non la regione al capoluogo.

In base a questi criteri direttivi generali il Comitato si è posto alla ricerca e, alla valutazione di tutti gli elementi nel campo politico, amministrativo, economico, sociale per ricavarne quale sia quel capoluogo di provincia calabrese che:

- 1) *Per la sua storia e la tradizione* secondo le statistiche ufficiali debba ritenersi capoluogo della circoscrizione regionale;
- 2) Meglio risponda, nelle caratteristiche geografiche della regione, alla situazione di *centralità* per cui l'accesso ad esso riesca più facile e comodo alla generalità dei contribuenti della regione;
- 3) Sia rappresentativo di un maggior complesso di *valori della vita economica* della regione;
- 4) Sia in atto, per attuale *attrezzatura di uffici e di servizi*, più completamente in grado di assolvere i nuovi compiti regionali senza creare necessità di nuove spese e senza turbare il funzionamento amministrativo in atto e futuro.

Il podestà Gaetano Fino a Corigliano Calabro Anni di potere avversati nello stesso Pnf

di Riccardo Berardi

Poche righe non possono certamente essere esaustive per introdurre un fenomeno complesso come il Fascismo, soprattutto in una regione come la Calabria, che nonostante tutto, ha giocato un ruolo importante non solo durante la piena affermazione del regime, ma anche nella fase preliminare del movimento. Serviranno, però, per lo più da preambolo, prima di esporre interamente il «caso» Corigliano Calabro.

La Calabria negli anni '20 non era poi così chiusa nel suo isolamento. Uomini come Agostino Guerresi e Michele Bianchi si erano formati nei centri vitali del movimento dei fasci, innanzitutto Milano e la redazione del «Popolo d'Italia»¹. Lo stesso Mussolini, implicitamente, aveva riconosciuto che la «sottomissione» e il controllo dello Stato dipendevano anche dalla «conquista» del Mezzogiorno. Emblematica fu la formulazione del programma meridionalistico, prima con l'intervista rilasciata dal Duce al «Mattino» di Napoli e, poi con un discorso di Michele Bianchi a Cosenza nell'agosto del 1922².

Riesaminando alla luce di queste premesse, fino alla fine dello stesso anno, il movimento fascista calabrese non poteva, tuttavia, definirsi un fenomeno politico organizzato e con propria fisionomia. Solo l'antibolscevismo e il connotato nazionalismo rappresentavano il tratto comune delle diverse tendenze che spezzavano la capacità di incidenza come fenomeno unitario e ne facevano, tutto sommato, un fenomeno subalterno rispetto alle forze politico-sociali calabresi. Ancora nell'agosto del 1921, all'epoca del cosiddetto patto di pacificazione tra fascisti e socialisti, non si erano formate reti organizzative a livello provinciale e, nell'anno successivo, a Reggio Calabria, città che diventerà un simbolo per il fascismo calabrese, non si era costituito nemmeno il Fascio di combattimento³. Fondamentale per capire la peculiarità del fascismo calabrese, contraddicendo quanti sostenevano la marginalità della Calabria nel sorgere e nell'affermarsi del fascismo, fu sia la differenza di qualità squadristica rispetto alle altre regioni⁴ e sia la peculiarità borghesia

cittadina. Se al Nord il fascismo era guidato dalla sua azione repressiva nei confronti dei partiti di sinistra e delle associazioni operaie, in Calabria, non essendoci un livello organizzativo degli operai, la lotta fu molto confusa⁵; mentre, la borghesia cittadina calabrese – al contrario di quanto accadeva in Valle Padana – era estranea al movimento, lo guardava con curiosità, ma anche con diffidenza⁶.

La gente iniziava a capire che la protezione governativa ai fascisti era un fatto politico, una legittimazione del movimento e, nella regione che era già da tempo quella della borghesia del privilegio, bastava la marcia su Roma ad orientare l'opinione pubblica. Le classi subalterne, guidate dai socialisti, non erano riuscite ad individuare una piattaforma comune di lotta, assecondando passivamente la nascita del fenomeno fascista⁷.

Nonostante tutto, il fascismo calabrese all'inizio del 1923 non aveva ancora capacità egemoniche, né politiche, né culturali. Ma metteva in risalto una grande capacità di aggregare forze sociali diverse presenti soprattutto nei centri urbani in via di sviluppo.

Successivamente, la Calabria si apriva al fascismo dall'interno e dal basso, venendo invasa dallo Stato fascista anche dall'esterno. Il nuovo «ordine» sarà in grado di ricomporre un nuovo blocco dominante, riuscendo ad armonizzare i nuovi ceti sociali emergenti con la tradizionale *elites* agraria, sbarazzandosi dei fascisti intransigenti⁸.

Il listone del 1924 e il caso Corigliano Calabro

Prima delle elezioni del 1924 è utile citare alcuni dati per quanto riguarda le categorie sociali iscritte ai sindacati fascisti. Il sindacalismo poteva contare, in Provincia di Cosenza, sulla grande maggioranza degli insegnanti, su una buona fetta di commercianti, ma evidente fu il basso numero degli iscritti dei lavoratori e degli agricoltori, testimoniando la difficoltà dei fascisti ad inserirsi nel mondo operaio e contadino⁹. Nel 1924 la situazione cambiava completamente in Calabria, città-sfondo per questa mutazione fu Corigliano Calabro, infatti, il ceto operaio-agricolo e quello politico cittadino, con in testa il sindaco Caracciolo, diventava ufficialmente fascista. Il culmine della fascistizzazione del ceto politico coriglianese venne raggiunto quando uno dei maggiori operatori economici del circondario, Guido Compagna, chiese esplicitamente a Mussolini di entrare a far parte del partito; anche se, per motivi personali, in precedenza, aveva rifiutato la nomina a candidato del «listone fascista» nella circoscrizione calabro-lucana per le elezioni del 1924. Il Duce accettò il barone come «gregario» del Pnf.¹⁰

Lo scopo di questo assalto alla nuova diligenza e dirigenza politica mirava alla conquista del potere comunale, il cui controllo passò al vecchio

personale politico di stampo moderato, eredità, e, nello stesso tempo, salvaguardia delle amministrazioni liberali neofasciste¹¹.

Intanto, il clima di tensione generale per le votazioni si ripercuoteva anche nel coriglianese, dove si schierò con i fascisti persino il vice prefetto, che non contento di tenere in casa i dirigenti dell'opposizione disse: «Si è stracciata la costituzione e guai a chi non vota la lista fascista»¹². A tutto ciò si aggiunsero le diverse agitazioni in tutta la Calabria, dovute per le nuove imposizioni fiscali, per il rincaro dei generi di prima necessità e per la mancanza di lavoro, sfociando di conseguenza in uno spontaneo movimento rivendicativo, che pur avvenendo in un contesto privo di qualsiasi collegamento politico, veniva strumentalizzato paradossalmente dagli stessi sindacati fascisti¹³.

Nel più popoloso paese della Sibaritide il «listone» otteneva ben 4000 voti, nonostante la chiara vocazione socialista della cittadina soprannominata in passato «l'isola rossa» per aver avuto vittoriosi i socialisti alle precedenti elezioni comunali¹⁴.

Per il regime questo risultato fu fondamentale per consolidarsi, e pur condizionato da gravi ombre per i metodi usati per conseguirlo, chiudeva, comunque, la svolta iniziata nell'ottobre del 1922¹⁵.

Il ruolo dei partiti nelle elezioni del '24 fu di attesa. I liberali, i democratici sociali e i popolari non si limitarono all'indulgenza verso il fascismo, ma lo aiutarono direttamente e indirettamente a giungere al governo e a collaborare con esso¹⁶. Mentre il clero, soprattutto il basso clero, si spostava sempre di più verso destra, il movimento cattolico si dichiarò ugualmente antifascista¹⁷.

Dopo quattro anni della giunta comunale guidata da Giuseppe Caracciolo (1888-1971), che in un documento anonimo viene definito una creatura dei Fino¹⁸, nel 1927, in sostituzione del sindaco eletto dalla rappresentanza cittadina venne nominato podestà di Corigliano Calabro, Gaetano Fino¹⁹. Scrive Marinella Chiodo: «La trasformazione politico-istituzionale mostrava chiari segni di incertezza, lentezza e contraddittorietà». La stessa riforma podestarile decollò solo dopo un lungo e tortuoso periodo di rodaggio e sperimentazione. Le difficoltà più evidenti erano costituite innanzitutto dalla carenza di nuovo personale politico, alla quale si cercò di ovviare con la fascistizzazione dei segretari comunali²⁰.

Il Fino sostenuto dal fratello Vincenzo, segretario della locale sezione del Pnf e dai vari prefetti che si succedevano alla Provincia di Cosenza, governò la cittadina con grande autorità ed energia²¹.

Si recava spesso a Cosenza per aggiornare il prefetto su questioni riguardanti le opere da portare avanti nel comune²²; a Reggio Calabria per conferire con il capo del compartimento delle ferrovie per sistemare il

piazzale esterno della stazione e per prendere gli opportuni accordi sulla deviazione della via comunale marittima²³ e a Roma, dove si ha un documento che attesta l'incontro, insieme ai direttori del «Giornale della pesca», con alcuni funzionari del Ministero dell'economia nazionale per risolvere l'annoso problema ittico, importantissima risorsa economica per tutta la Sibaritide²⁴.

Nonostante le grandi opere del Podestà descritte più avanti, sorsero contrasti personali che sfociarono in lettere anonime di denuncia inviate al Prefetto.

È utile precisare prima di soffermarsi sulle varie lettere che esse, nella maggior parte dei casi, rappresentavano un aspetto della battaglia tra le fazioni e le famiglie dei vari centri che si contendevano la carica di podestà e quindi il controllo dei comuni. Le stesse autorità dello Stato e i dirigenti fascisti, pur dichiarandosi sempre diffidenti degli anonimi per un problema di etica, anzi qualificandoli come mestatori dell'ordine pubblico, riconobbero a quelle lettere una grande importanza e in pratica ne incoraggiarono la diffusione²⁵. Infatti, non erano solo utili nell'offrire al «Potere» l'opportunità di crearsi una buona immagine presso l'opinione pubblica, o perché erano una valvola di sfogo per quei ceti che per qualsiasi motivo erano esclusi dalla gestione del potere, ma esse costituivano, soprattutto, un formidabile strumento d'informazione e quindi di controllo su quanto succedeva nei paesi. Gli anonimi fornivano notizie utili sulle masse e sulla condotta e affidabilità dei dirigenti politici, sia dal punto di vista pubblico che privato. Scrive a tale proposito Giovanni Sole: «Il prefetto e il governo non avrebbero mai potuto organizzare una rete di informazioni come quella degli anonimi, sia pure involontariamente, offrivano loro». Tutto ciò spiega perché gli anonimi godevano di una qualsiasi assoluta impunità²⁶.

Il primo antagonista dei Fino fu Costabile Guidi²⁷, le cui denunce, però, furono tutte firmate²⁸.

La lettera inviata al Comando del Distretto Militare di Castrovillari, evidenzia il profondo odio tra i Fino e il Costabile nato fin dalla formazione della locale sezione dei Combattenti, guidata da Gaetano Fino, e della Sezione dei Mutilati, presieduta dal Guidi²⁹. La contesa si accentuò per gli attacchi de «Il Monitore», periodico nato nel settembre del 1924 e diretto da Guidi. Il presidente dei mutilati di guerra, da assertore del Fascismo della prima ora, criticò apertamente l'operato del podestà. Emblematico fu il quarto numero del 15 ottobre 1924, dove, con un articolo in prima pagina dal titolo «L'attuale momento politico», Guidi faceva un'amara riflessione, non soffermandosi soltanto sulla situazione fascista di Corigliano Calabro, ma affrontando argomenti di valenza nazionale.

Il fascismo, scriveva Guidi, «è ormai isolato ed accerchiato da avversari,

il Monitore

L'ENSILO REGIONALE DI CORRIGLIANO CALABRO

Ann. II - N. 5 - Corigliano C. 10 Febbraio 1926
Direttore: Costabile Guidi
Per inserzioni e pubblicità prezzi da convenirsi. Conto corrente con la posta.

Il bavaglio

I diuturni sequestri di giornali liberi e di opposizione, oramai non si contano più. È un rimedio peggiore del male; è l'*extrema ratio* di un governo, di un partito che non vuole avere controllati e criticati i suoi atti. Se il governo, se il partito fascista avessero avuto il convenevole e l'efficienza dei suoi adepti e del paese, alla battaglia ingaggiata dall'opposizione e dalla Nazione, che vuole piena ed intera la sua libertà, avrebbero contrapposto argomenti validi e vitali; la parola alla parola, la stampa alla stampa, l'azione all'azione. È assurdo, in pieno governo costituzionale, far cessare il malumore che serpeggia in tutta l'Italia col sopprimere o limitare il *quarto*

le che non s'arresta e non s'acquiesca; è la realtà che si trasforma senza vanto e senza gloria: è l'umiliazione stolta e funesta, che si vuole infliggere all'Italia di Vittorio Veneto.

La tragedia morale di oggi sembra riportarci al periodo angoscioso ed oscuro dell'immediato dopo guerra, che sembrava, oramai, sepolto nella nostra memoria e che ripugna alla nostra coscienza.

Le intemperanze del governo, le violenze del partito - o viceversa, chi è lo stesso - mettono a dura prova la nostra unità nazionale, la nostra stessa esistenza. Inutile e dannoso dissimulare o travisare la gravità dell'ora presente, che non si risolve con azioni

Avvalersi di un assalto guidato e efficace e la combattività, per regolare e disciplinare la stampa e glielre quella libertà, che vanta le non significa imbavagliarla capricci più alte e nobili tradizioni per la ricomente non vuol dire servirvene civiltà ed i diritti dei popoli. faziosamente per menomare la Costabile Guidi

La grande bonifica calabrese dal monte al mare

(L'acqua - L'uomo - La terra)

Penso non di aver sfiorato i due primi punti della questione: al bombardamento, giustamente al bosco e difeso dalle acque dei bacini montani. Con questi arguimenti, al di fuori, e molto più importante di quella legge forestale del 1877, che è valsa a favorire la distruzione delle foreste, e di quei provvedimenti speciali (1906 e 1910) per rimboschimento sul *dispendio forestale di Stato.*

Cito un esempio, al quale ci atten-

bonifica da ricominciare, se è esatto che il metodo è fallito qui da noi, se è vero che nessun breve tratto di terreno ha una bonifica riuscita. A questo punto so nello riferire alcuni brevi dati, probatori della mia opinione, e assolutamente sconfondenti per i risultati.

È noto che nessuna opera di bonifica è stata compiuta in Calabria, e oggi dà i suoi frutti.

Ore è poco tempo, io, attraverso fossi e pinnanti, ovo la mia cavalcatura affidava, stio al posto, percor-

perché le finalità per cui è sorto si sono andate man mano perdendo in quella sciocca politica di ripieghi e di favoritismi che hanno stravolto i postulati del fascismo dei primordi». Costante fu l'attenzione che Guidi rivolse al popolo: «la massa è intesa come focolaio per la rinascita italiana, ma anche come animale pericoloso»³⁰.

L'esperienza editoriale giunse bruscamente al capolinea nel dicembre del 1925 per evidenti motivi politici, quindi, il Prefetto fascista, Agostino Guerrisi, con un decreto sollevò dall'incarico il direttore³¹. Lo strangolamento del «Monitore» non comportò solo la perdita di una voce libera (Guidi nel dopoguerra avrebbe ripreso la sua attività di polemista conservatore collaborando a diverse testate regionali), ma Corigliano stessa venne privata del contributo di intellettuali che, con i loro articoli, cercavano di valorizzare il Mezzogiorno d'Italia³².

Nelle numerose lettere conservate, l'avvocato Guidi, inoltre, enumera tutti i danni alla popolazione causati dai Fino, mentre smonta uno per uno tutti gli addebiti che gli vengono mossi, chiamando a testimonianza del proprio operato gli amici o persone in vista come il barone Compagna o Abenante³³. Infine, Il Guidi a fine novembre del 1927, si dimostrava un acuto osservatore politico della Città, inviando al comando del distretto di Castrovillari una memoriale dove si ricostruiva la vita cittadina, dalla Prima Guerra Mondiale al delitto Matteotti, soffermandosi sulla nascita del gruppo di potere del podestà³⁴.

È doveroso precisare che le accuse del Guidi – veritiere o meno – si mossero certamente nell’ambito politico-personale, ovvero, nel tentativo di conquistare l’ambita carica di podestà³⁵.

Altro nemico storico dei Fino fu Alberto Graziani³⁶. L’ex sindaco mise in risalto il loro abuso di potere nella cittadina per le iniziative a danno di «nemici personali» come i fratelli Rodolfo e Raffaele Amato e Domenico e Angelo Salatino. Denunciò come consenzienti del regime del podestà, il dott. Luca Policastri, il fratello Giovan Battista e il dottor Bruno. Le critiche del Graziani – come afferma Enzo Cumino – si fondano su «molti dice» e «pare che» quindi, non possono ritenersi del tutto fondate³⁷.

A infoltire le numerose critiche alla massima autorità coriglianese, nell’agosto del 1928, fu pubblicato sul giornale «Il Popolano», una satira intitolata «Dall’altro mondo» firmata Pirschischio, uno pseudonimo usato dagli antagonisti del podestà, nella quale si scongiurava il nuovo prefetto della Provincia di Cosenza, Giovan Battista Bianchetti, di porre fine alla schiavitù imposta dal podestà e suo fratello³⁸. Gaetano Fino dopo questo episodio, reagì duramente e condannò il giornale inviando una lettera al Prefetto con richiesta di provvedere alla rimozione della rivista³⁹.

Corigliano, certamente, non rimase al di fuori della lotta tra fazioni per mezzo delle lettere anonime, infatti, la prima di queste epistole datata il 15 agosto 1928 e firmata «Gli indipendenti fascisti di Corigliano», attaccava subito il podestà: «Il partito fascista passò ai Fino per raggiri fatti a Cosenza», nomine che servivano per riabilitare lo scacco subito nel 1919 quando il fratello Vincenzo venne cacciato come sindaco dalla furia del popolo, ridotto in miseria. Le prime opere dei Fino – scrivono criticamente gli antagonisti politici – furono quelle di intascare 12.000 lire dall’ente consumo dei combattenti e di nominare il cugino Pietro Paolo Tommasi vice-podestà, costituendo così il triumvirato familiare. Vincenzo Fino ricopre diverse cariche: presidente della congregazione della carità, presidente della Congregazione della ricchezza familiare, membro delle bonifiche del Mezzogiorno. Lo stesso, fa l’industriale di olio e obbliga a portare le olive al suo stabilimento pagando 10 o 5 lire per tomolo. Emblematico è l’esempio in cui il Fino viene denunciato verbalmente da un certo Luigi Malagrino che reclamava 1800 lire per la vendite di olive. Quest’ultimo – affermano gli «Indipendenti fascisti di Corigliano» – fu minacciato di essere mandato al confino, e nessuno avvocato, inoltre, lo voleva difendere. Nel sollecitare un’inchiesta a carico del Podestà, la denuncia mette in risalto che il fascismo è cambiato in «finismo». E nelle richieste: «Il comune sta per dichiarare banca rotta, e il podestà per arginare queste perdite vuole mettere un canone triplo per l’acqua potabile. Noi non desideriamo un ragioniere di prefettura o un vecchio funzionario. Questa laboriosa cittadina non deve rappresentare più il succube della famiglia Fino»⁴⁰.

Come si è visto, oltre a Gaetano, le contestazioni delle lettere anonime colpirono anche il fratello Vincenzo. Il quale, dopo essere stato definito un po' «giolittiano e molto nittiano», in una lettera firmata «un Fascista fervido», preferisce dimettersi dalla carica di Segretario di sezione del partito. Al suo posto fu eletto l'avvocato Giuseppe Caracciolo⁴¹.

La situazione delineata finora va inserita nel contesto politico-economico regionale. I fascisti risposero alla crisi del 1929⁴² con diverse opere pubbliche, specialmente nel sessennio 1926-1931. Per quanto riguarda la Calabria, ci furono numerose attività di bonifica integrale, ma la più importante fu quella della Sibaritide, con un bacino di 140 mila ettari bonificati.

Il problema risolto fu considerevole, in quanto solo i centri di Schiavonea e Doria avevano resistito allo spopolamento determinato dalla malaria. La Piana di Sibari triplicò, allora, il prodotto lordo vendibile per ettaro, raddoppiando la sua forza-lavoro. «Questo mostra - evidenzia Vittorio Cappelli - quanto si modifichi l'aspetto e l'assetto delle pianure costiere per deliberata iniziativa dello stato, che cala dall'alto coi suoi ambiziosi progetti, confidando nella pronta adesione del ceto dirigente locale, ma incontrando tranne rare eccezioni (come nel caso dei Toscano a Sibari), la diffusione se non l'ostilità della grande proprietà latifondistica»⁴³.

Alla luce di ciò, aree importanti entravano nel giro agrario capitalistico, portando notevoli benefici sia sul piano economico sia su quello economico-sociale, questioni del resto sempre collegate⁴⁴. Infatti, le campagne meridionali uscirono, per la maggior parte, dall'esperienza fascista segnate da elementi di modernità capitalistica, fondata su un programma di stabilità produttivistica a lungo tempo⁴⁵.

La notevole crescita della popolazione calabrese nel periodo fascista investì, grazie a questi interventi, anche il litorale ionico, tradizionalmente malarico e sottopopolato. Gli abitanti si quintuplicarono, passando da 3.268 a 16.242 unità, concentrandosi anzitutto a Corigliano e Rossano. Quindi si registrò una grande mobilità dall'interno verso le coste e dai villaggi verso le piccole città della regione⁴⁶.

Ritornando al più grosso centro della Sibaritide, nel 1930 il Prefetto elogiava il podestà Fino per la collaborazione prestata all'ufficio Tecnico di Finanza incaricato di revisionare le colture di Corigliano⁴⁷, ma nonostante questi meriti, continuarono le lettere anonime contro il console.

In una denuncia del 1931, Vincenzo Fino, Consigliere d'Amministrazione delle Bonifiche, veniva accusato di favoritismi e arroganza, e si chiedeva l'intervento del Segretario Provinciale del PNF, Gino Mancini, per allontanare i fratelli dalle loro cariche⁴⁸.

Oltre alle numerose contestazioni di avversari politici, rappresentativo fu una denuncia - forse veritiera - firmata dalla vedova Rosa Curti, che

accusava il podestà di essersi impossessato di 18.000 lire ricavati dalla vendita di proprietà appartenute al defunto marito⁴⁹.

La sezione del fascio divenne – tra il 1930 e il 1931 – il luogo di una forte opposizione politica all’eventuale rinnovo di un secondo mandato podestarile a Gaetano Fino. Lo stesso Giordano Bruno, nuovo segretario del fascio, inviò una lettera al prefetto Michele Adinolfi, sostenendo che «mentre la cittadinanza è completamente col fascio, dal quale si aspetta rinnovamento, sia pure con la massima calma e diplomazia, per le autorità locali invece il fascio non esiste affatto⁵⁰».

A far luce sul comportamento dei Fino, veniva chiamata l’arma dei carabinieri. Una prima inchiesta risalente all’agosto 1931, firmata dal maggiore Alfonso Demitry, Comandante del Gruppo Carabinieri Reali di Cosenza, cercava di fare chiarezza su un’accusa al Fino da parte dei suoi avversari politici di trattenere una somma riscossa dalla vendita di un fabbricato per conto di un certo Palma, emigrato a Buenos Aires. Morto quest’ultimo in Argentina, i parenti volevano riscuotere la somma, ma l’atto per essere regolare doveva essere firmato dal Ministero degli Interni. Il Fino desiderava liquidare la pendenza, ma in forma legale⁵¹.

La seconda inchiesta riguardava gli atti amministrativi del podestà. La relazione dei Carabinieri è tutta un’esaltazione del Fino, definito «uomo onesto e zelante⁵²».

Anche i rapporti fatti dai carabinieri erano tutt’altro che attendibili dal punto di vista dell’obiettività. La divisione dei carabinieri di Cosenza stilava le sue relazioni sulla base delle informazioni raccolte dai brigadieri e dai marescialli stanziati nei vari paesi, i quali stavano tutt’altro che su posizioni di indipendenza nella lotta tra fazioni. Molte volte, erano loro stessi i sostenitori di una delle coalizioni, da ciò manipolavano i rapporti in modo da difendere i propri amici e gettare discredito sui propri nemici, intervenendo pesantemente su quest’ultimi⁵³.

Nel medesimo giorno, il Console de Biase inviava al Prefetto una relazione sull’assemblea del Pnf locale tenutasi nel Teatro Comunale «Valente» il 14 febbraio del 1931.

Tutto sommato il memoriale conteneva la disputa tra il dott. Policastri e il Fino. Il componente del Pnf accusava il podestà di aver alzato oltre il limite consentito la pressione tributaria, precisando che «è tempo di pensare a serie economie lasciando da parte le grandi opere come la costruzione del mattatoio e dell’ospedale, e abbandonando il progetto per la costruzione della strada per la montagna⁵⁴».

Il Fino rispose così alle accuse: «Le opere fatte vengono prima approvate dagli organi competenti; le grandi opere si impongono su una città di oltre ventimila abitanti e la pressione tributaria è minima rispetto a quella di altri comuni della Provincia⁵⁵».

A dimostrazione di tutto ciò, con una delibera del 7 gennaio 1928, la massima autorità coriglianese, per gli effetti economici della rivalutazione della lira, aveva ridotto la tassa del bestiame, in particolar modo il carico fiscale sui bufali, sceso a l. 14 e quello dei tori ad l. 25⁵⁶. Il 23 febbraio ci fu un'ulteriore riduzione: tori l. 20, pecore 1 l., vitelli 8 l., cavalli e muli 16 l.⁵⁷.

Il Console della legione de Biase, nel formulare il suo giudizio sull'accaduto, per stroncare le manovre del dott. Policastri si affidava al Prefetto. Quest'ultimo, però, per approfondire la situazione di Corigliano, inviò un suo Ispettore. Costui, dopo aver indagato a fondo sull'amministrazione Fino, concluse proponendo la riconferma alla carica di Podestà⁵⁸.

È utile soffermarsi sul ruolo degli ispettori principali, che inviati periodicamente dal prefetto per condurre le inchieste sull'andamento dei comuni, si occupavano specialmente della situazione finanziaria ed amministrativa dei municipi, compiendo, per lo più, controlli di carattere tecnico che non politico e giudiziario. Infine, per la loro onestà la gente nutriva seri dubbi e diversi anonimi protestarono presso il prefetto per il fatto che certe ispezioni si erano concluse con un lauto banchetto tra il funzionario e le persone su cui doveva indagare⁵⁹.

Grazie anche a questa relazione, a ogni modo, il 1° maggio del 1932 Gaetano Fino viene rinominato podestà di Corigliano Calabro e circa cinquemila persone improvvisano una grande dimostrazione di simpatia⁶⁰.

L'attività pubblica podestarile di Gaetano Fino

L'operato pubblico amministrativo del podestà Gaetano Fino è descritto minuziosamente nella relazione inviata al Prefetto di Cosenza sull'opera del quinquennio podestarile (1927-1932).

Una delle prime difficoltà amministrative del console fu la mancanza di risorse per la ristrutturazione delle scuole elementari, del ginnasio e del convitto. Fino scriveva che «l'impresa appaltatrice iniziò i lavori il 5 aprile del 1924 senza alcun prestito, e dopo poco tempo si trovò a sospendere le attività». Grazie alla richiesta di mutuo da parte del podestà alla Cassa di Risparmio di Cosenza, le operazioni furono terminate con un impegno finanziario che raggiunse nel complesso più di 800.000 lire⁶¹.

Nella storia culturale della cittadina fondamentale fu il ruolo del Ginnasio-Convitto Garopoli che ha attratto alcuni insegnanti anche «forestieri» nel territorio coriglianese. Significativo fu il concorso a cattedra di lingua francese per titoli ed esami bandito dal Comune di Corigliano Calabro. L'unica candidatura fu quella di Rita Piechi, insegnante di francese. E con lei, anche nella Sibaritide, si iniziò a studiare una lingua straniera⁶². Sulla stessa scia culturale fu la totale restaurazione del «Teatro Valente» nel 1927⁶³.

L'odierno ospedale di Corigliano fu un'opera costruita grazie alla generosità della famiglia Compagna. Il barone Guido aveva lasciato in eredità alle casse comunali 200.000 lire per costruire un ospedale, a tale somma si aggiungeva – per onorare la memoria della morte del fratello – un'altra donazione da parte del fratello Pietro di 100.000 lire. Nonostante queste donazioni, l'ospedale non avrebbe potuto nascere senza la determinazione dei fratelli Fino, che stanziarono un'altra somma grazie alla Congregazione di carità, presieduta da Vincenzo, e senza l'intervento dello Stato. Il nosocomio si propose come un centro di accoglienza tra i meglio attrezzati della Calabria, con 75 posti letto ma in grado di accogliere fino a 120 malati⁶⁴.

Altro traguardo dell'amministrazione podestarile fu la costruzione del macello fuori dal centro cittadino. L'alluvione del 19-21 novembre 1929 causò una grande infezione malarica nella parte alta del paese, per il miscuglio delle acque di lavaggio e i rifiuti di animali. Importante fu, per questo, la nuova ubicazione del mattatoio. Il nuovo sito fu individuato in un grande edificio appartenuto alla duchessa di Laurenzana, ceduto per 48.000 lire e pagato in quattro annualità⁶⁵.

Si cercò di migliorare, ulteriormente, le condizioni igienico-sanitarie dell'abitato con l'avvio dell'edificazione di un sistema fognario, indispensabile poiché «Corigliano - come notava lo stesso Fino - pur essendo il paese più popoloso della Provincia, mancava quasi completamente di fognature⁶⁶».

Altri due interventi chiudevano l'operato del podestà. Il primo nel biennio 1932-1933, fu la costruzione della strada per la montagna, opera realizzata grazie a un sussidio governativo di 415.000 lire. Sempre lo stesso anno, sul tratto di strada che va da Corigliano allo Scalo Ferroviario⁶⁷, veniva sperimentato un primo tratto di bitumazione, in modo da porre tale breve arteria tra le più scorrevoli e moderne della Provincia⁶⁸. Il secondo intervento fu la riforma della distribuzione dell'acqua potabile. Per la scarsità dell'acqua, non furono più date concessioni che, in base al nuovo regolamento, potevano essere revocate in qualsiasi momento.

La contraddittorietà di questo intervento – simile a quello della vendita dei boschi comunali di Palombara e di Bonia e del demanio montano di Castellace – fu evidente. Se da una parte, il prezioso liquido veniva distribuito a più utenze, dall'altra: «l'acqua potabile nei mesi estivi non era mai bastevole e per varie ore del giorno in quei mesi veniva tolta». Questa manovra portò maggiori entrate per le casse comunali, ma non bastò a soddisfare le esigenze idriche della popolazione, come non risolse il problema idrogeologico delle montagne che sovrastavano la cittadina nonostante la vendita dei territori⁶⁹.

Durante il secondo mandato podestarile, la tensione dei gruppi politici

fascisti aumentò per aver mancato il successo della «congiura» contro il Fino.

In questi tre anni del secondo mandato, l'attivismo amministrativo dei Fino risultò nettamente ridimensionato, tranne per una forte accentuazione delle spese comunali verso i poveri. L'ispettore dei comuni Goffredo Volpes nel 1935, giudicò con durezza l'elenco delle famiglie aiutate dal comune, infatti, risultavano assistite circa 600 nuclei familiari e 2000 persone, portando l'assistenza medica, nel biennio 1933-1934, a una spesa di 59.428 lire⁷⁰. È utile ricordare che la mancanza di attivismo gestionale fu causato anche dalle numerose agitazioni del 1933, e che, venute meno le speranze di una transitorietà della crisi, le condizioni economiche della regione si erano aggravate ulteriormente anche perché erano stati ridotti i lavori delle bonifiche e le opere pubbliche⁷¹. A tutto ciò si aggiunse la disoccupazione, che investì il settore edile e il ceto medio in tutta la regione, per cui vennero a mancare al podestà le entrate delle imposte, impedendogli di attivare l'economia della Sibaritide⁷².

Ancor di più, la politica fascista, mentre accentuava il divario Nord-Sud, privilegiava in una regione come la Calabria i vecchi rapporti produttivi e vi favoriva la penetrazione di funzioni capitalistiche dipendenti da punti esterni di comando. Questa situazione emerse specialmente nel dopoguerra⁷³.

Nel 1935, Gaetano Fino diventò vice-presidente dell'amministrazione provinciale e si dimise volontariamente dalla carica municipale⁷⁴. Rimase in carica fino alla nomina del nuovo podestà, l'avvocato Giuseppe Caracciolo⁷⁵.

Subito dopo le dimissioni del Fino fu inviata una lettera anonima al Prefetto, dove lo si ringraziava per aver tolto il flagello del paese a beneficio di chi soffriva con disciplina fascista⁷⁶.

Tirando le somme, i fratelli Fino godettero della stima incondizionata della popolazione, occuparono i posti-chiave nella città e nella Provincia per vent'anni. Furono, inoltre, ricchi proprietari terrieri e produttori di olio e, a differenza della maggior parte dei casi nella regione dove nel corso degli anni ci fu una gerarchia sociale che ribadiva nelle campagne il potere economico degli agrari, esaltando il produttivismo e l'innovazione tecnologica, mentre si assegnava alla media e piccola borghesia la gestione politica e amministrativa, un tempo privilegio della grande possidenza⁷⁷, i Fino mantennero entrambi gli *status* di proprietari terrieri e di amministratori della Città.

La maggior parte delle calunnie contro di loro, si suppone, furono il frutto di opposizioni all'interno del Partito fascista locale. Gli stessi Policastri, il dott. Luca e gli avvocati Francesco e Giovan Battista, vivevano e prosperarono all'ombra dei Fino, i quali - senza dimenticare le sciagure

del totalitarismo che anche a Corigliano ebbe tristi applicazioni – a giudizio di alcuni superstiti coriglianesi del periodo fascista intervistati da chi scrive, furono artefici, comunque, di una laboriosa attività amministrativa.

Note

¹ Cfr. Marinella Chiodo, *Dinamiche e contraddizioni del potere locale in Calabria. Il Fascismo delle origini e i tentativi di «normalizzazione» istituzionale del regime*, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il Fascismo (1928-1934)*, a cura di Marinella Chiodo, Pellegrini, Cosenza 1990, p. 80. Mentre sui gerarchi fascisti calabresi: i più importanti furono Michele Bianchi, quadrumviro della Marcia su Roma, ex socialista di Belmonte Calabro, braccio destro di Mussolini nell'adunata di piazza S. Sepolcro a Milano per la costituzione dei fasci, formando anche il primo fascio di combattimento a San Lucido (I congresso regionale). Luigi Filosa e Agostino Guerresi, prefetto di Cosenza negli anni 1924-1928. Decine di squadristi cosentini, con Guerresi e Filosa in testa, parteciparono con Michele Bianchi all'adunata di Napoli preparatoria per la «marcia su Roma». Cfr. Enzo Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza 1988, pp. 499-500. Tra Michele Bianchi e gente come Guerresi (futuro prefetto della Provincia di Cosenza) e Filosa esisteva una notevole differenza; politico sperimentato il primo, politici giovani ed entusiasti i secondi. Inoltre, il Bianchi aveva sempre avuto buoni rapporti con la classe padrona. Cfr. Fausto Cozzetto, *Michele Bianchi «meridionalista» e ideologo del totalitarismo*, in «L'Acropoli», Nuova Serie, 2008, Vol. IX, n. 1/200, pp. 28-44; Enzo Misefari, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Pellegrini, Cosenza, 1980, p. 98. Per quanto riguarda il Filosa, che fu arrestato e inviato al confino per essere diventato un fastidio per il fascismo nella marcia istituzionale che porterà al regime cfr. Fulvio Mazza, *Luigi Filosa, un fascista antifascista*, in «Incontri Meridionali», n. 3, 1988.

² Marinella Chiodo, *Dinamiche e contraddizioni del potere locale in Calabria*, cit., p. 81.

³ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 255. Per capire la notevole difficoltà del fascismo calabrese della prima ora, fu emblematico il caso della costituzione del fascio di Caulonia. L'iniziativa fu assunta dal tenente Ilario Franco il 4 aprile 1920, fedele ai postulati di San Sepolcro, fondò una cooperativa del lavoro senza accorgersi che il fascismo, pian piano, stava diventando l'espressione della medio-alta borghesia. Nel dicembre dello stesso anno il Franco, per non aver ascoltato le direzioni dei gerarchi fascisti, venne espulso dal movimento. Cfr. Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 71. In appendice nel volume sono pubblicati le corrispondenze del Franco con il Comitato centrale (Ivi, p. 243 e segg.). Per quanto riguarda i postulati di San Sepolcro si rimanda a Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino, 1965, cap. 12 e *passim*; G. Rumi, *Mussolini e il «programma di San Sepolcro*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, aprile-giugno 1963, pp. 3-26.

⁴ Cfr. E. Misefari/ A. Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, cit., pp. 42-43

⁵ Il metodo dello sciopero organizzato, aveva avuto, fino a tutta la Prima Guerra Mondiale, scarse applicazioni, dovute, soprattutto, all'arretratezza economica della regione, l'assenza di un proletariato industriale e lo scarso grado di associazione non consentivano, se non in misura minore, momenti di conflittualità. Cfr. G. Masi, *Varietà della protesta sociale nelle diverse realtà calabresi*, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il Fascismo (1928-1934)*, a cura di Marinella Chiodo, Pellegrini Editore, Cosenza 1990, pp. 10-11.

⁶ F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno*, cit., p. 91.

⁷ E. Misefari, A. Marzotti, *l'avvento del fascismo in Calabria*, cit., p. 44; F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno*, cit., p. 144.

⁸ Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia, il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 12-14.

⁹ Per i numeri statistici si rimanda a: Fausto Cozzetto, *La Calabria dopo il fascismo*, in *Storia del Mezzogiorno*, Vol. XV, tomo II, *Regioni e province nell'Unità d'Italia*, Edizione del Sole, Napoli 1990, p. 352

¹⁰ Cfr. Fulvio Mazza, Luigi Ambrosi, *La politica nel XX secolo: tra instabilità e modernizzazione*, in *Corigliano Calabro, storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 198. Riportiamo per intero la risposta di Mussolini al barone Compagna: «Caro amico, sono lieto ed orgoglioso di accoglierla tra i gregari del fascismo. Il suo veramente è un caso raro! Rinunziare agli onori per accettare soltanto gli oneri della oscura disciplina dei ranghi è oltremodo significativo ed ammonitore specie in questi momenti; se vi è possibilità di vedere moltiplicati tali esempi, nessun dubbio che l'Italia diverrà grande». Cfr. *Il nobilissimo gesto dell'on. Guido Compagna*, «Cronaca di Calabria», 21 febbraio 1924.

¹¹ G. Masi, *Varietà della protesta sociale nelle diverse realtà calabresi*, cit., p. 13.

¹² Francesco Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Lacaita editore 1975, p. 58.

¹³ G. Masi, *Varietà della protesta sociale nelle diverse realtà calabresi*, cit., pp. 14-15.

¹⁴ I risultati delle prime consultazioni amministrative a suffragio universale maschile introdotte dal governo Giolitti, portarono all'elezione di Vincenzo Fino a sindaco di Corigliano Calabro. Un successo motivato poiché, durante la sua passata gestione, aveva riabilitato dal punto di vista economico, culturale ed infrastrutturale il paese. Il disagio sociale e sanitario dovuto alla Prima Guerra Mondiale portò una crisi nella maggioranza comunale, fino al punto di giungere alle dimissioni dello stesso sindaco. Alle amministrative dell'autunno del 1920 fu eletto il primo Sindaco socialista, l'avv. Costantino Tocci, consigliere provinciale e segretario della locale sezione socialista. Cfr. Enzo Cumino, *Storia di Corigliano Calabro*, Mit, Cosenza 1992, p. 176, e il verbale della seduta consiliare del 24 ottobre 1920.

¹⁵ G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, cit., p. 270.

¹⁶ F. Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria...*, cit., p. 110.

¹⁷ Ivi, p. 85. Sugli atteggiamenti della Chiesa calabrese e della sua stampa cfr. Pantaleone Sergi, *L'anima doppia della stampa cattolica negli anni del fascismo in Calabria*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1-2, 2010, pp. 51-58.

¹⁸ In una lettera anonima del 15 agosto 1928, Cfr. ASC, Fondo Prefettura, *Gabinetto, Periodo podestarile, Comune di Corigliano Calabro (1926-1946)*, b. 44, fasc. 462, sf. 2. La giunta Caracciolo accentuò gli atteggiamenti filo-governativi, sulla scia del deputato di riferimento, il Compagna.

¹⁹ È utile riportare un'anonima corrispondenza da Castrovillari sulla nomina di Gaetano Fino a console della milizia della provincia di Cosenza, comparsa il 5 agosto 1923 sulle pagine di «Cronaca di Calabria»: «Gaetano Fino è un valoroso reduce della trincea, che porta sul corpo le tracce dei sanguinosi combattenti, e un suo fratello è caduto in uno degli scontri bellici di prima linea. Il maggiore Fino è stato anima del movimento rinnovatore del dopoguerra, che portò alla Camera quel gruppo di deputati del Rinnovamento, invisio ai demagoghi, e soprattutto della potente cricca parlamentare, costituita dalla democrazia con e senza aggettivi. Gaetano Fino, insieme ad Agostino Guerresi, potranno ricondurre il fascismo della nostra Provincia alla sua pura idealità, eliminando equivoci, valorizzando i sacrifici dei loro veri compagni di armi, [...]. Il maggiore Fino, anima sinceramente e sentitamente italiana, galantuomo per nascita e per educazione, potrà riuscire nell'impresa, giacché ogni ex combattente sarà attratto dalla splendore della sua fede, dal palpito del suo cuore, squisitamente

gentile» Per questa nomina, non si hanno documenti certi che attestano un ruolo di primo piano da parte del Fino nel fascismo antemarcia. Alcuni studiosi, come Spezzano e Misefari lo definiscono il finanziatore del pnf coriglianese. Cfr. F. Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria* cit., pp. 42-43; E. Misefari, A. Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria* cit., p. 17.

²⁰ Questo fu un espediente definitivo ma non risolutivo, nella misura in cui, consentiva di aprire l'accesso alla carica podestarile al vecchio ceto politico, stimolato ad una nuova e più acuta conflittualità per il controllo del potere municipale. Cfr. M. Chiodo, *Dinamiche e contraddizioni del potere locale in Calabria* cit., p. 82.

²¹ E. Cumino, *Storia di Corigliano Calabro* cit., p. 177.

²² Si reca anche a Cosenza dal comitato provinciale dell'Opera Nazionale Balilla per intavolare circa la costruzione della palestra ginnastica. ASC, Fondo Prefettura, *Gabinetto, Periodo podestarile, Comune di Corigliano Calabro (1926-1946)*, b. 44, fasc. 462, sf. 1, 31-08-1928.

²³ Ivi, Il documento è datato il 13 marzo 1929 e Gaetano Fino lo invia al prefetto per giustificare l'assenza momentanea dal comune.

²⁴ Ivi, il documento è datato il 16 agosto 1928.

²⁵ Cfr. Giovanni Sole, *Lettere anonime e lotta tra fazioni nel Cosentino 1926-1923*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 4, 1986, p. 584.

²⁶ Ivi, p. 606.

²⁷ Avvocato, mutilato di guerra, Presidente della locale sezione dell'Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra, giornalista, a Costabile Guidi è intitolato il 1° Circolo Didattico di Corigliano Calabro. Personalità poliedrica, animo di patriota. Nella sua produzione letteraria esaltò il fascismo come movimento capace di rinnovare gli spiriti.

²⁸ Le lettere firmate nella Provincia di Cosenza sono molto rare, inoltre quelle del Guidi appartengono alla categoria, minoritaria, di alto livello di scrittura, con riferimenti latini e letterari. Cfr. G. Sole, *Lettere anonime e lotta tra fazioni nel Cosentino* cit., p. 586.

²⁹ ASC, Fondo Prefettura, *Gabinetto, Periodo podestarile, Comune di Corigliano Calabro (1926-1946)*, b. 44, fasc. 462, sf. 2, del 29 novembre 1927

³⁰ Per un approfondimento della vicenda editoriale del «Monitore», trimensile regionale politico-amministrativo-letterario, Cfr. Tiziana Affortunato, «Il Monitore» di Corigliano Calabro un giornale d'opposizione al fascismo, in «Comunicando», a. II, n. 4, 2001, p. 527.

³¹ Ivi, p. 532.

³² Ivi, p. 533.

³³ ASC, Fondo Prefettura, *Gabinetto, Peiodo podestarile, Comune di Corigliano Calabro (1926-1946)*, Busta 44, fasc. 462, sf. 2, del 29 novembre 1927

³⁴ Cfr. F. Mazza, L. Ambrosi, *La politica nel XX secolo: tra instabilità e modernizzazione*, cit., p. 200.

³⁵ Il podestà, una volta nominato, diventava il capo del paese e i suoi poteri erano in effetti assoluti, se si pensa che era vietata ogni forma di opposizione o di semplice critica verso la sua persona e la sua attività di amministratore. Il suo operato poteva essere messo in discussione solo dal prefetto, il quale, ogni cinque anni inviava un suo ispettore per controllare l'attività amministrativa e finanziaria. Cfr. G. Sole, *Lettere anonime e lotta tra fazioni nel Cosentino*, cit., p. 588.

³⁶ Il Graziani verrà decorato tra il 1938-1939, in qualità di Tenente di Reggimento Carristi, di due Medaglie d'argento e di due Medaglie di Bronzo al Valor Militare. Più volte sindaco di Corigliano, fu il fondatore del Fascio locale. Col passare degli anni si vide scavalcare dai Fino nella considerazione dei gerarchi provinciali. Cfr. E. Cumino,

Storia di Corigliano Calabro..., cit., p. 184.

³⁷ Ivi, p. 179.

³⁸ Cfr. «Il Popolano», 10 agosto 1928. Nella copia conservata in Asc, *Gabinetto* cit..

³⁹ Cfr. F. Mazza, L. Ambrosi, *La politica nel XX secolo: tra instabilità e modernizzazione* cit., p. 203.

⁴⁰ ASC, Fondo Prefettura, *Gabinetto, Peiodo podestarile, Comune di Corigliano Calabro (1926-1946)*, Busta 44, fasc. 462, sf. 2. 15/08/1928

⁴¹ Asc., *Gabinetto...*, cit., anonimo a prefetto, 19 agosto 1929.

⁴² Per quanto riguarda la crisi del 1929, le aziende capitalistiche perdevano di più rispetto a quelle latifondistiche e a conduzione familiare, e la Calabria regione agricola per eccellenza, resisteva meglio alla grave difficoltà congiunturale. Ma, in concreto, la crisi colpiva i settori agricoli legati ai mercati esteri, sicché la Calabria vi era direttamente coinvolta tanto per la produzione agrumaria che per quella olearia. Il primo effetto generale fu l'aumento della disoccupazione agricola, in particolare modo di braccianti e salariati. La tipologia bracciantile calabrese era prevalentemente costituita da piccoli e piccolissimi proprietari, i quali, dopo aver accudito alla coltivazione dei loro fondi, si prestavano verso aziende più grandi. La crisi, investendo il profitto della produzione, si irradiava così su tutte le figure agricole, colpendo soprattutto i grandi e piccoli fittavoli nella Piana di Sibari. Il governo nazionale, con la cattiva congiuntura economica modificò il sistema tributario nazionale, e peggiorò la situazione calabrese. Cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi...* cit., pp. 275-278.

⁴³ Vittorio Cappelli, *Processi di modernizzazione e nuovi equilibri sociali in Calabria tra le due guerre*, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il Fascismo (1928-1934)*, a cura di M. Chioldo, Pellegrini, Cosenza 1990, p. 91.

⁴⁴ G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi* cit., pp. 279-287.

⁴⁵ V. Cappelli, *Il fascismo in periferia, il caso della Calabria* cit., p. 49; Id., *Processi di modernizzazione e nuovi equilibri sociali in Calabria tra le due guerre* cit., pp. 91-95.

⁴⁶ Id. *Il fascismo in periferia, il caso della Calabria* cit., p. 44.

⁴⁷ Asc., *Gabinetto...*, sf.4, cit., lettera del Prefetto al Fino, 1930.

⁴⁸ E. Cumino, *Storia di Corigliano Calabro* cit., p. 180.

⁴⁹ Asc., *Gabinetto...*, sf.6, cit.

⁵⁰ F. Mazza, L. Ambrosi, *La politica nel XX secolo: tra instabilità e modernizzazione* cit., p. 206.

⁵¹ Asc., *Gabinetto...*, sf. 6, cit.

⁵² Ivi, sf. 7., cit. Inchiesta del 20 febbraio 1932.

⁵³ G. Sole, *Lettere anonime e lotta tra fazioni nel Cosentino* cit., p. 601.

⁵⁴ Asc., *Gabinetto...*, cit., Comunicazione del 20 febbraio 1932.

⁵⁵ Asc., *Gabinetto...*, cit., Proposta di riconferma a Podestà di Corigliano dell'avv. Fino, fatta dal Prefetto di Cosenza e diretta al Ministro degli Interni in data 6 marzo 1932.

⁵⁶ Archivio Comunale Corigliano, Delibera del podestà del 7 gennaio 1928, n. 2.

⁵⁷ *Ibidem.*, 23 febbraio 1928, n. 27.

⁵⁸ Asc., *Gabinetto...*, cit., Proposta di riconferma a Podestà di Corigliano dell'avv. Fino, fatta dal Prefetto di Cosenza e diretta al Ministro degli Interni in data 6 marzo 1932.

⁵⁹ Emblematico fu il caso di Buonvicino, in provincia di Cosenza: «Detto ispettore giunse giorno 5 a Buonvicino per farsi una mangiata di polli e di costate di maiale ma mai i diritti dell'ignorante buon cittadino ha voluto guardare» Cfr. G. Sole, *Lettere anonime e lotta tra fazioni nel Cosentino*, cit., pp. 600-601.

⁶⁰ E. Cumino, *Storia di Corigliano Calabro* cit., p. 183.

⁶¹ Asc., *Gabinetto...*, sf. 7, cit.

⁶² Archivio Comunale Corigliano, delibera del 1 dicembre 1928. n. 208. Sull'importanza strategica della scuola coriglianese nel periodo fascista si rimanda a: G. Franzè, *Adolfo Donadio, fascista e maestro*, in «il Serratore», 88 (2007), pp. 26-27.

⁶³ Asc., *Gabinetto...*, sf. 7, cit.

⁶⁴ *Ibidem*. È utile ricordare l'impegno dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia nello stanziamento di risorse per le infrastrutture. Cfr. M. Fusco, *L'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia e il Fascismo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», anno 1981, pp. 151-166.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ F. Mazza, L. Ambrosi, *La politica nel XX secolo: tra instabilità e modernizzazione...*, cit., p. 205.

⁶⁷ Lo scalo ferroviario fu fondamentale nel far sorgere le prime industrie, specialmente quella della famiglia Dragotta. Aperta dai fratelli Giuseppe e Salvatore di Bagheria (PA), la fabbrica lavorò il pomodoro coriglianese fino al 1965. Anche la famiglia dei Pensabene, anche loro siciliani, aprirono un'altra fabbrica che chiuse i battenti nel 1969. Cfr. E. Cumino, *Le prime industrie dello Scalo*, in «Il Serratore», n. 21, 1992, pp. 16-17.

⁶⁸ E. Cumino, *Storia di Corigliano Calabro*, cit., p. 185.

⁶⁹ Asc., *Gabinetto...*, sf. 7, cit.

⁷⁰ Ivi, f. 460, sf. 1, ispettore Goffredo Volpes a Prefetto, 25 ottobre 1935.

⁷¹ G. Masi, *Varietà della protesta sociale nelle diverse realtà calabresi*, cit., p. 19.

⁷² G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, cit., p. 294.

⁷³ *Ibidem*, p. 298.

⁷⁴ Le dimissioni furono presentate il 6 marzo del 1935. Conservò la carica di Vice Preside fino al 1940, anno della sua morte. Cfr. Asc, *Gabinetto*, cit, f. 459, sf. 14.

⁷⁵ Il Caracciolo sarà costretto a dimettersi l'8 gennaio 1938, per le tante denunce anonime inviate al Prefetto.

⁷⁶ Asc, *Gabinetto*, cit, sf. 16.

⁷⁷ V. Cappelli, *Il fascismo in periferia, il caso della Calabria*, cit., pp. 49-50.

L'emigrazione comunista reggina durante il Ventennio fascista

di Domenico Sorrenti

«Vi dò un consiglio: quando rispondete alla presente speditela senza francobollo ed avremo guadagnato tutti e due; voi che non sciupate una lira e 25 cent. ed io la soddisfazione di non contribuire anche minimamente a mantenere il paradiso in Italia... m'intendete?... Riguardo l'abbondanza che mi fate cenno nella vostra sono sufficientemente informato e credetelo, che dei fasti e glorie del regime sappiamo più all'estero che voi di costi. Che fiaschi passati per trionfi... Se non fosse per le innumerevoli vittime ci sarebbe da ridere fino allo scompiscio. Almeno per questa lezione tremendamente sanguinosa che servisse a qualche cosa per tutti! Siamo alla vigilia di un nuovo «914» e questa volta sarà molto più terribile con i moderni mezzi di distruzione, sarà lo sterminio completo dell'umanità...»

Lettera di Antonio Carmine Calarco, scritta il 23 ottobre 1933 da Buenos Aires a Diego Giuliano Versace di Bagnara Calabria¹

Il 31 ottobre 1926 il duce si trovava in visita a Bologna, quando il quindicenne Anteo Zamboni gli sparò contro un colpo di rivoltella, lacerandogli la giacca ma lasciandolo illeso². I fascisti, precipitatisi sul ragazzo, lo linciarono in strada con brutale ferocia: lo pugnarono, gli spararono e, infine, lo strangolarono. L'attentato avrà immediate conseguenze: nel giro di 24 ore il regime fece sparire quell'ultimo barlume di tolleranza ancora presente nel Paese. Già il giorno successivo, infatti, il ministro dell'Interno Federzoni ordinò ai prefetti di sospendere, per misure di ordine pubblico e fino a nuovo ordine, la pubblicazione di tutti i giornali d'opposizione. Presentò poi al Consiglio dei Ministri del 5 novembre alcune proposte di legge, subito approvate³, che riguardavano la revisione di tutti i passaporti per l'estero, severe sanzioni contro gli espatrii clandestini, la revoca a tempo indeterminato di tutte le pubblicazioni quotidiane e periodiche ostili al regime, lo scioglimento di tutti i partiti, le associazioni e le organizzazioni che svolgevano attività antifascista, l'istituzione del confino di polizia per tutti i cosiddetti «sovversivi», l'introduzione della pena di morte per una serie di reati politici e la nascita del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato⁴. Anche per questa tempestività di azione e per la concretezza delle proposte, quasi fossero pronte già da tempo, c'è il dubbio che, in re-

altà, di tale attentato i fascisti fossero quantomeno gli ispiratori⁵. E fu solo l'inizio. L'8 novembre il capo della polizia Arturo Bocchini⁶ ordinò ai prefetti di predisporre la perquisizione personale e domiciliare di tutti i deputati iscritti al Partito comunista, con la raccomandazione di procedere al loro fermo. Tra gli altri, anche Antonio Gramsci cadde nella rete.

A quel punto il dado era ormai tratto; iniziava ufficialmente la dittatura fascista. Alla fine del 1926 un decreto-legge dichiarò il fascio littorio emblema ufficiale dello Stato e la milizia fascista fu promossa al rango di corpo armato. La diplomazia e la magistratura furono ampiamente fascistizzate. In questo periodo nasceva inoltre anche la celebre e misteriosa OVRA⁷ (sigla il cui significato non fu mai chiaramente esplicitato e quindi variamente interpretata: Opera Volontaria di Repressione Antifascista, Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo, Organo di Vigilanza dei Reati Antistatali⁸), la polizia politica segreta guidata dal commissario Guido Leto⁹ e destinata ad avere, col suo organico di circa 80 funzionari e 600 agenti (ai quali facevano capo migliaia di informatori)¹⁰, un ruolo di primo piano nella repressione dell'antifascismo. Per finire, fu attuato un deciso potenziamento delle forze dell'ordine, le quali arriveranno ad impiegare nella lotta contro gli antifascisti oltre 100.000 uomini¹¹. Gli oppositori politici arrestati e perseguitati erano in larga misura comunisti e socialisti: alla fine del 1926 oltre un terzo degli effettivi del PCd'I si trovava in prigione¹².

Intanto, il partito fu riorganizzato e posto su due distinti livelli operativi, con la creazione di un Centro interno e di uno estero. Il centro interno, dal quale dipendeva l'azione clandestina in Italia, fu inizialmente affidato a Camilla Ravera, mentre il centro estero, con sede a Parigi, fu affidato a Palmiro Togliatti¹³.

Malgrado anche il PCd'I fosse rimasto sorpreso dalle leggi eccezionali e dalla conseguente e immediata nullificazione delle poche garanzie ancora esistenti, esso fu l'unico partito ad aver preventivamente messo in atto un piano di emergenza che prevedeva la creazione di strutture organizzative occulte, con la presenza di militanti già passati nella clandestinità e una fitta rete di basi logistico - operative. Queste precauzioni, figlie dirette della concezione «settaria» che Bordiga fin dal 1921 aveva impresso al partito, consentirono al PCd'I un attivismo, per alcuni mesi, quasi spavaldo, con una febbrile attività di propaganda svolta attraverso la diffusione di un gran numero di giornali e di volantini. Questo sforzo, che portò la sezione italiana della Terza Internazionale a divenire espressione del più combattivo ed intransigente antifascismo, non fu però sostenibile a lungo. La rete del centro interno, benché pazientemente ritessuta dopo ogni arresto, veniva costantemente infiltrata da agenti provocatori della polizia fascista, che arrivò persino ad ottenere la collaborazione di un membro di primo piano dell'Ufficio politico come Ignazio Silone¹⁴. E se ancora nei primi mesi del 1927 il partito poteva contare su circa 10.000 comunisti attivi in Italia,

prima della fine degli anni Venti questi si ridussero ad una trama esilissima di militanti.

Un elemento sempre più importante, oltreché ineludibile per la comprensione del Partito comunista negli anni della dittatura fascista, è lo studio del fenomeno migratorio, della sua qualità e della sua consistenza. Nella provincia di Reggio Calabria, in particolare, il fenomeno migratorio interessò in modo particolare i comunisti.

Per quanto riguarda l'emigrazione «sovversiva», nello specifico quella comunista, queste sono le cifre che è possibile ricavare dai fascicoli personali del *Casellario politico centrale*¹⁵: dei 305 comunisti nati e/o residenti nella provincia di Reggio Calabria, il 51.80%, corrispondente a 158 persone, emigrò. Un numero, dunque, elevato di espatri per fuggire dalle miserie e dalle ristrettezze, sia economiche che politiche, della quotidianità.

Una cospicua minoranza di queste persone, inoltre, emigrò in due o più Stati o, molto più frequentemente, visse in più di una città all'interno del medesimo Stato. Questo implica una notevole differenza tra il numero reale degli emigrati (158) e il corrispondente numero di residenze all'estero (226). Incrociando questi dati, otteniamo la seguente tabella, esemplificativa dei flussi migratori:

Stato	Numero dei comunisti reggini residenti all'estero (226)	% sul totale dei comunisti reggini emigrati (158)
Algeria	6	3,80%
Argentina	20	13,29%
Belgio	23	14,56%
Canada	1	0,63%
Colombia	1	0,63%
Egitto	1	0,63%
Etiopia	3	1,90%
Francia	110	69,62%
Germania	5	3,16%
Grecia	1	0,63%
Lussemburgo	13	8,22%
Messico	1	0,63%
Olanda	2	1,26%
Panama	1	0,63%
Princ. di Monaco	1	0,63%
Rep. Dominicana	1	0,63%
Russia	1	0,63%
Senegal	1	0,63%
Spagna	19	12,02%
Stati Uniti	10	6,32%
Svizzera	2	1,26%
Tunisia	2	1,26%
Uruguay	1	0,63%

Dalla tabella risulta chiaro il ruolo di primissimo piano svolto dalla Francia nella storia dell'antifascismo italiano. I 110 comunisti reggini che la scelsero come patria di adozione acquistano maggiore spessore se si considera che la Francia, da sola, raggiunge circa il 43% del totale delle residenze e che, addirittura, su 10 comunisti reggini emigrati quasi 7 vi si sono recati almeno una volta.

Un rapporto speciale, dunque, con la Francia, che se da un lato può essere spiegato con la vicinanza geografica (anche se si può notare come la Svizzera non abbia avuto il medesimo successo), dall'altro si collega all'immagine quasi mitica, e non completamente infondata, della terra rivoluzionaria protettrice degli oppressi¹⁶. Inoltre, la presenza al governo francese di partiti vicini alle sinistre (e successivamente del Fronte popolare), l'esistenza di un forte partito socialista e di un partito comunista tra i più ortodossi alla linea sovietica, favorirono probabilmente la preferenza accordata alla repubblica d'Oltralpe.

Si vuole infine anche far notare come i lontani Stati Uniti, che pure erano e sarebbero ancora stati meta di milioni di italiani in cerca di fortuna, non si videro accordare dai comunisti reggini la stessa preferenza accordata invece agli Stati europei. Ma andiamo più in profondità. Il flusso migratorio Reggio Calabria - Francia si realizza cronologicamente nel modo seguente¹⁷:

Anno	Partenze
1920	6
1921	4
1922	0
1923	10
1924	10
1925	15
1926	16
1927	2
1928	6
1929	2
1930	10
1931	6
1932	1
1933	1
1934	2
1935	0
1936	1
1937	2
TOTALE	94

Una prima analisi dei risultati ci porta a ritenere che il proletariato ed il sottoproletariato reggini fossero abbastanza politicizzati, almeno relativamente al resto della regione. Questo risulta chiaro soprattutto esaminando il *trend* delle partenze in crescita a partire dal 1923 e il suo brusco arresto nel 1927, quando con l'entrata in vigore delle leggi eccezionali emigrare era diventato più difficile. Inoltre, anche se nella gran parte dei fascicoli esaminati si giustifica il motivo dell'espatrio con la dicitura «...per motivi di lavoro», non si può nemmeno negare che la grande maggioranza di quelli che partivano all'arrivo manifestavano, da subito, ideali comunisti, spesso celati nei paesi d'origine.

È il caso di Natale Cuzzucoli, nato a Montebello Jonico il 12 dicembre 1908. In Italia lavorava come contadino e non si interessava di politica. Riguardo il regime fascista, pur non sostenendolo, neanche lo contrastò. Nel maggio 1933 espatriò clandestinamente in Francia, probabilmente in cerca di un'occupazione. Fin qui nulla di strano. Tre anni dopo, il colpo di scena. Il 4 dicembre 1936, sul numero 49 del giornale «Giustizia e Libertà», Cuzzucoli viene citato in un elenco di feriti sul fronte di Huesca (settembre 1936), dove si era recato per combattere i franchisti con la colonna «Rosselli» delle milizie rosse. Iscritto il 18 maggio 1937 in Rubrica di frontiera e nel Bollettino delle ricerche per il provvedimento di arresto in caso di rientro in patria, si scoprì poi che era già caduto in combattimento, nel novembre 1936, ad Admudevar¹⁸.

Un altro dato interessante riguarda le modalità di ingresso degli immigrati nel territorio francese. Legalmente emigrarono 71 comunisti reggini, mentre i restanti 39 entrarono nel Paese clandestinamente. Questi ultimi attraversarono il confine da Ventimiglia o, molto più spesso, si imbarcarono su navi dirette in Corsica o a Marsiglia, magari aiutati nell'impresa da altri reggini come Attilio Anastasi¹⁹, Domenico Coppola²⁰, Domenico Esposito²¹ o Vincenzo Priolo²², che fornivano a chi intendeva espatriare soldi, documenti falsi o magari solo un posto su un'imbarcazione, oppure semplicemente l'indicazione dell'itinerario più sicuro per attraversare la frontiera.

Comunque, una volta arrivati in Francia, tutti presero subito contatto con le locali strutture del Partito comunista francese per essere inseriti nei cosiddetti «gruppi di lingua italiana», in ottemperanza alle decisioni dell'Internazionale Comunista che prevedeva questa soluzione per i fuorusciti.

I comunisti reggini, come del resto gli altri italiani, in Francia si occupavano perlopiù della diffusione di giornali di partito e di volantini, della propaganda a favore dei connazionali, del sostegno alle iniziative del PCF e alla lotta antifascista portata avanti dai compagni rimasti in Italia. Tra tutti risaltano per l'azione politicamente incisiva Pasquale Albanese²³, efficace propagandista soprattutto tra i giovani per nuove iscrizioni al partito comunista, Emilio Bandiera²⁴ e Giuseppe Calabria²⁵, entrambi addetti alla vendita e diffusione di giornali comunisti quali «Vie Proletarienne», «Ri-

scatto» e «Lo Stato Operaio»; Giuseppe Calabria provvedeva inoltre a collette con liste di sottoscrizione a favore del PCd'I. Giuseppe Paoletti²⁶, invece, fu un deciso propagandista del Fronte popolare francese, formula politica inaugurata in Francia nel 1936 dopo che il VII congresso della Terza Internazionale aveva individuato nell'alleanza tra i partiti operai (socialisti e comunisti) e le forze politiche progressiste lo strumento più idoneo per contrastare il fascismo. Ancora, Edoardo Rodà²⁷ si impegnò nella raccolta di fondi a beneficio delle vittime politiche, mentre i comunisti Domenico Antonio Magnoli²⁸, Francesco Nepi²⁹ e Antonio Giuseppe Spizzica³⁰ svolsero ampia propaganda a favore della Spagna repubblicana e delle milizie rosse; in particolare, lo Spizzica ed il Nepi organizzarono raccolte di fondi per i repubblicani spagnoli e per i connazionali che combattevano assieme a loro, così come fece Domenico Arena³¹ da Buenos Aires, mentre il Magnoli contribuì anche finanziariamente alle sottoscrizioni promosse a favore della repubblicana. Diversi comunisti reggini furono in prima fila nella difesa della Spagna rossa e qualcuno, come il già ricordato Natale Cuzzucoli, morì per la causa democratica. Altri occuparono posti di rilievo nella Brigata Internazionale Garibaldi, come Francesco Foti di Donato³², Agostino Serafino³³ e Giuseppe Pellicanò³⁴. Lavorava, invece, come infermiere negli ospedali militari repubblicani il comunista Francesco Foti di Domenico³⁵ proveniente da Montebello Jonico.

Non tutti, comunque, aiutarono la causa spagnola imbracciando un fucile. Domenico Coppola³⁶, ad esempio, si imbarcò sulla petroliera «Campero», mentre Salvatore Moscato³⁷ preferì contribuire alla lotta dei democratici imbarcandosi sui piroscafi repubblicani e, il 29 aprile 1938, a Marsiglia, sul piroscafo «Draga» diretto al Pireo, da dove raggiunse la Spagna con un carico di armi, presumibilmente di provenienza sovietica.

Diversa, invece, ed invero decisamente avvincente, la parte avuta nella guerra civile spagnola da Vincenzo Plutino³⁸. Egli svolgeva servizio di informazione per conto della polizia investigativa politica della Generalidad di Cataluña (ossia il governo autonomo con sede a Barcellona), al fine di scoprire eventuali infiltrati fascisti e quindi attirarli nella capitale, dove sarebbero poi stati uccisi. Non ci è dato sapere quanti fascisti Plutino sia riuscito a denunciare e ad attrarre nella mortale trappola.

Anche al di fuori del continente europeo i comunisti reggini trovarono il modo di sviluppare la loro attività politica, per quanto sia doveroso notare come nella maggior parte dei fascicoli di coloro i quali si recarono in territori extraeuropei le note biografiche tendano a riportare la dicitura «... In seguito [...] non diede più luogo a rilievi di natura politica, mantenendo però immutate le proprie idee». Ciò nonostante, in taluni, sporadici, casi, l'impegno politico fu attivo e costante nel tempo. Come per Pasquale Giovanni Marciano³⁹, il quale, risultando il mittente di una lettera sequestrata durante una perquisizione eseguita nel 1926 a Gallico nell'abitazione dell'avvocato comunista Eugenio Musolino, fu iscritto in rubrica di frontiera

e infine individuato a New York, dove lavorava in una piccola drogheria sulla 49ª Strada. Nel locale, frequentato da elementi sovversivi, venivano vendute clandestinamente bevande alcoliche ed il Marciànò era solito sollecitare i clienti a fare offerte per il Soccorso rosso internazionale. Giuseppe Parrello⁴⁰, invece, lasciata Palmi sin da ragazzo, si trasferì prima a Tropea e poi a Cordoba. Corrispondente del settimanale «Ordine Nuovo», propagandista ed agitatore, il 12 giugno 1929 fu fermato dalla polizia argentina per avere tentato di commemorare pubblicamente il V anniversario della morte di Giacomo Matteotti, manifestazione vietata dalle autorità locali di pubblica sicurezza. Il 6 e 7 luglio dello stesso anno partecipò al I congresso provinciale antifascista di Cordoba, organizzato dal comunista Giovanni Guaraldo, delegato del comitato esecutivo nazionale dell'alleanza antifascista. Il 30 gennaio 1930 fu arrestato perché sospettato di avere partecipato all'attentato dinamitardo contro il consolato italiano di Cordoba, venendo pertanto iscritto dalle autorità italiane in rubrica di frontiera per il provvedimento di perquisizione e fermo.

Come si può ben vedere già da questi pochi esempi, anche i comunisti reggini emigrati parteciparono, tutti o quasi, con più o meno impegno e passione alla lotta che nei paesi di adozione si andava compiendo contro l'avanzata delle forze reazionarie e filo-fasciste, smentendo, forse solo per un attimo, la trita fama che inchioda il Sud alla passività dinanzi alla Storia e inducendoci ad una meditata riflessione sull'ancora non molto esplorato concetto di Resistenza dei meridionali oltreché nel Meridione.

Note

¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza – Divisione Affari Generali Riservati, *Casellario Politico Centrale*, b. 5384, f. 117351 (d'ora in poi, *CPC*, b., f.).

² Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Vol. II, Einaudi, Torino 2008.

³ Esse furono convertite nel Regio decreto n. 1903 del 6 novembre 1926.

⁴ Paolo Spriano, *Storia del PCI. Gli anni della clandestinità*, Vol. II, Einaudi, Torino 1975, pp. 61-62. La procedura che veniva seguita allorché giungeva una segnalazione che accusava qualcuno di svolgere attività sovversiva prevedeva che il sospettato fosse posto immediatamente sotto stretto controllo per poi procedere al suo arresto. A quel punto il suo fascicolo personale finiva sul tavolo del capo della Polizia il quale, qualora avesse ritenuto la vicenda di particolare rilievo, lo doveva trasmettere direttamente a Mussolini, cui spettava la decisione ultima, se cioè affidare il malcapitato alla cosiddetta legge amministrativa o alla legge giudiziaria. Nel primo caso, il destino del «sovversivo» sarebbe stato deciso da una Commissione provinciale (composta dal prefetto, dal questore, dal procuratore del re, da un esponente dei Carabinieri e da un rappresentante della Milizia) che avrebbe collegialmente stabilito quale sanzione comminare tra una diffida (la quale di solito scattava qualora l'accusato fosse incensurato e il reato non particolarmente grave), un'ammonizione o il confino. L'ammonizione, dalla durata massima di due anni, prevedeva alcune restrizioni, tra le quali l'obbligo di non lasciare

il proprio domicilio in alcuni orari, di non allontanarsi dal luogo di residenza senza il consenso della polizia, di non frequentare determinati luoghi pubblici o determinate persone, di non cambiare professione senza permesso. Il confino, in quanto misura di polizia preventiva, era irrorato da organi del potere esecutivo non in base ad un reato effettivamente commesso e provato, ma in considerazione di una pretesa pericolosità sociale stabilita dalle autorità (dotate di amplissimo potere discrezionale) sulla scorta di informazioni e notizie di carattere riservato. Tale pena prevedeva l'obbligo per il confinato di dimorare, per un periodo variabile da uno a massimo cinque anni (norma spesso disattesa), in un comune diverso da quello di residenza o in una colonia con l'obbligo del lavoro e con l'osservanza delle prescrizioni stabilite dalla legge e dall'autorità competente (tenere buona condotta, non uscire al mattino e non rincasare la sera prima o dopo gli orari previsti, non frequentare luoghi di pubblico trattenimento né locali di riunioni pubbliche o private, trovarsi tutti i giorni vestito e pronto all'apertura dei cameroni per rispondere all'appello, non discutere di politica o farne propaganda anche in modo occulto). Nel caso in cui il «sovversivo» fosse stato invece sottoposto alla legge giudiziaria, sarebbe allora finito direttamente davanti al Tribunale Speciale e andato incontro a lunghe pene detentive carcerarie. Per una approfondita analisi sull'utilizzo del confino politico durante il fascismo si rimanda a Katia Massara, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, I vol., Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1991 e Salvatore Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Brenner, Cosenza 1989.

⁵ Per ulteriori approfondimenti sulla vicenda e sulle diverse ipotesi di lettura dell'attentato, si rimanda a Brunella Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna 2000.

⁶ Arturo Bocchini fu a capo della Polizia dal 13 settembre 1926 al 20 novembre 1940, giorno in cui morì improvvisamente. Il suo arrivo al Viminale coincise con un eccezionale aumento dei fondi segreti a disposizione della polizia, che passarono da tre a cinquanta milioni, con un aumento di oltre il 1500%. L'iniziativa di Bocchini si volse soprattutto in due direzioni, quella, da un lato, di garantire l'incolumità di Mussolini, con l'organizzazione di speciali squadre di polizia (la «Guardia Presidenziale» composta da 500 uomini della P.S., dei carabinieri e della milizia, i quali si occupavano di presidiare i luoghi dove soggiornava il duce e i suoi spostamenti), dall'altro di approntare un'efficiente e capillare rete di controllo sull'attività degli antifascisti. A questo scopo, verso la fine del 1927, Bocchini creò un nuovo apparato poliziesco alle sue dirette dipendenze, l'Ispettorato speciale di polizia, con tutte le caratteristiche di mimetizzazione tipiche di un organismo segreto, sia per quanto riguardava la sede, sia per le persone che vi lavoravano (si nascondeva, infatti, sotto la sigla di una «vinicola meridionale», con funzionari e collaboratori che assumevano generalità di copertura); dapprima l'organismo operò a Milano e successivamente si estese a Bologna, Firenze, Bari e Napoli. Quando, alla fine del 1930, Mussolini volle diffondere gli Ispettorati in tutto il territorio nazionale, venne creata l'O.V.R.A (cfr. Giuseppe De Litiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano 2010, p. 8; Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 11, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, *ad vocem*; <http://www.poliziadistato.it/articolo/1484/> e http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/ministero/dipartimenti/dip_pubblica_sicurezza/direzione_centrale_della_polizia_di_prevenzione/scheda_dopoguerra.html).

⁷ Compito dell'OVRA era quello di scoprire e reprimere qualunque tipo di attività antifascista definita «antinazionale»; in seguito, si occupò anche dei reatiannonari, valutari e amministrativi, di svolgere inchieste sugli umori dell'opinione pubblica e di illeciti commessi dai gerarchi fascisti (su tali temi cfr. in particolare G. Pacini, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919 - 1984)*, Nutrimenti, Roma 2010).

⁸ Franco Martinelli, *L'OVRA. Fatti e retroscena della polizia politica fascista*, De Vecchi, Milano 1967, pp. 240-41.

⁹ Guido Leto, sospeso dall'incarico dopo il 25 aprile 1945 (data in cui si pose ufficialmente a disposizione del CLN), fu arrestato per un breve periodo e sottoposto a processo. Assolto, nell'aprile del 1946, dalla sezione speciale della Corte d'Assise di Roma per avere effettivamente operato, a partire dall'estate del 1944, in favore delle forze alleate e contro gli interessi dei tedeschi, passò indenne anche dalla Commissione per l'epurazione. All'ex funzionario del regime fu quindi consentito di riprendere immediato servizio negli organici delle rinate forze di sicurezza, divenendo il direttore tecnico di tutte le scuole di polizia e occupandosi, *mirabile dictu*, della formazione e dell'addestramento degli agenti, incarico che tenne fino al 1952 quando si ritirò dal servizio attivo per andare a dirigere la catena di hotel Jolly, di proprietà dell'industriale Pietro Marzotto [*recte* Gaetano] conosciuto a Valdagno, dove, oltre alla sede della Marzotto, ai tempi della Repubblica Sociale Italiana, era situata la direzione generale della Pubblica sicurezza e dove, soprattutto, erano custoditi i preziosi archivi dell'OVRA (cfr. G. Pacini, *op. cit.*, pp. 20-25; G. De Lutiis, *op. cit.*, pp. 45-47 e http://www.marzotto.it/il_gruppo_storia.html).

¹⁰ G. De Lutiis, *op. cit.*, p. 8.

¹¹ P. Spriano, *op. cit.*, pp. 91-92.

¹² *Ivi*, p. 63.

¹³ *Ivi*, pp. 68-70.

¹⁴ A. Asosti, *Storia del PCI*, Laterza, 1999, pag. 27.

¹⁵ Il Casellario politico centrale fu creato da Crispi durante il suo incarico di Presidente del Consiglio nei primi anni Novanta dell'Ottocento, quando nel Paese dominava una situazione politica instabile che preoccupava grandemente le classi dominanti. Tra i principali motivi di apprensione vi era la presenza, in Italia e in altri paesi europei, di un forte movimento anarchico che segnava la sua presenza anche eseguendo clamorosi attentati. Al pericolo anarchico si era aggiunto un altro fattore di apprensione, con la nascita, nel 1892, del Partito dei lavoratori, ossia del futuro Partito socialista italiano. E il pericolo rappresentato da queste due forze politiche per l'esecutivo doveva essere tutt'altro che marginale se sia i moti in Lunigiana sia i Fasci siciliani furono duramente repressi, nel 1894, con la proclamazione dello stato d'assedio. Dunque è in questo quadro di forte scontro sociale che Crispi operò, oltre che con i sistemi tradizionali di repressione e prevenzione (leggi eccezionali, ammonizione e domicilio coatto) anche con strumenti nuovi e destinati a grandi successi. In particolare, il 25 maggio 1894 fu istituito il Servizio dello schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi, primo embrione di quello che sarebbe divenuto, il 1° giugno 1896, il *Casellario*, uno strumento centralizzato che raccoglieva e custodiva le informazioni, inviate dai prefetti e dalle forze dell'ordine al Ministero dell'Interno relativamente ai cosiddetti «sovversivi» presenti nelle varie province del Regno. Esso si rivelò estremamente utile nel controllo del sovversivismo, tanto da essere poi fortemente potenziato da Mussolini e tenuto in vita, almeno ufficialmente, fino alla caduta del fascismo. Su tali temi, cfr. in particolare G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo*, in *Studi Storici*, XXXVIII, 1, 1997.

¹⁶ Tale considerazione era valida soprattutto per i comunisti, vista la costituzione della loro centrale estera a Parigi. Altre considerazioni vanno fatte se si esamina, ad esempio, l'emigrazione anarchica, che, al contrario, si indirizza per circa l'80% verso l'Argentina. Sull'argomento cfr. in particolare Katia Massara, *L'emigrazione «sovversiva». Storie di anarchici calabresi all'estero*, Le Nuvole, 2003, p. 17 e sgg. e K. Massara, O. Greco, *Rivoluzionari e migranti. Dizionario biografico degli anarchici calabresi*, BFS edizioni, Pisa 2009.

¹⁷ Alle cifre contenute nella tabella, vanno aggiunte alcune partenze in date non meglio specificate: 1 negli «anni Dieci», 8 negli «anni Venti» e 3 negli «anni Trenta».

¹⁸ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati ; *Casellario Politico Centrale*, b. 1567, f. 132633, cc. 49, 1935-1942 (d'ora in poi, *CPC*).

¹⁹ *CPC*, b. 107, f. 129398, cc. 99, 1934-1943.

²⁰ *CPC*, b. 1464, f. 135005, cc. 57, 1937-1943.

²¹ L'Esposito fu inoltre denunciato, il 3 febbraio 1930, in stato di latitanza assieme ad altri compagni di fede arrestati e denunciati al Tribunale speciale per avere cooperato alla ricostituzione della federazione comunista milanese (*CPC*, b. 1894, f. 36692, cc. 33, 1930, 1934-1937 e 1940-1942).

²² *CPC*, b. 4132, f. 17946, cc. 11, 1929-1930 e 1940-1941.

²³ *CPC*, b. 41, f. 123061, cc. 25, 1935-1942.

²⁴ *CPC*, b. 302, f. 98292, cc. 36, 1931-1942.

²⁵ *CPC*, b. 937, f. 116970, cc. 37, 1933-1941.

²⁶ *CPC*, b. 3707, f. 110181, cc. 41, 1932-1941.

²⁷ Emigrato clandestinamente in Francia e rimpatriato nell'aprile 1928, l'anno successivo gli fu rilasciato un passaporto valido per un anno. Nel 1930 risiedeva a Nizza. La sera del 17 gennaio 1936 fu sorpreso in un locale della città mentre prendeva parte a una riunione straordinaria alla quale partecipavano i capogruppi responsabili del movimento comunista della regione. Trovato in possesso di alcune liste di sottoscrizione del «patronato Papassi», di bollettini di una tombola gratuita organizzata dal giornale del fronte unico «L'Ida Popolare» e di alcuni elenchi indicanti i numeri venduti del giornale stesso, fu inoltre ritenuto responsabile della raccolta di fondi pro vittime politiche e per la propaganda a mezzo stampa. Il Rodà fu quindi arrestato e, dopo una breve detenzione, rimesso in libertà, proposto per l'espulsione dalla Francia e per l'iscrizione in rubrica di frontiera per il provvedimento di arresto. Successivamente, pur mantenendo le proprie idee, non diede più luogo a rilievi di natura politica. Nel 1939 la sua iscrizione in rubrica di frontiera per l'arresto fu rettificata nel provvedimento di perquisizione e segnalazione. Nel 1940 si era arruolato come volontario nell'esercito francese; contestualmente la sua iscrizione in rubrica di frontiera fu nuovamente modificata per il provvedimento di arresto. Nel 1942 risiedeva ancora a Nizza. (*CPC*, b. 4368, f. 124053, cc. 43, 1929-1942).

²⁸ *CPC*, b. 2932, f. 124744, cc. 15, 1936-1941.

²⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati; *Categoria. 2B (disfattisti della II guerra mondiale)*, b. 163, cc. 7, 1937-1938.

³⁰ *CPC*, b. 4919, f. 131962, cc. 13, 1937-1942.

³¹ *CPC*, b. 182, f. 115929, cc. 31, 1932-1943.

³² Nell'aprile 1926 emigrò in Francia per motivi di lavoro venendone espulso nel giugno 1931 per aver svolto propaganda comunista. Rifugiatosi in Belgio e poi nel Lussemburgo, in Francia e infine in Spagna, fu iscritto in rubrica di frontiera e nel bollettino delle ricerche per l'arresto e segnalato alle autorità spagnole in quanto sospettato di essere uno degli organizzatori di attentati dinamitardi contro il consolato italiano a Barcellona orditi insieme a Primo Soave e Fioravante Marcolin. Nel 1933 fu incluso nell'elenco dei sovversivi capaci di compiere attentati o atti terroristici. Recatosi nuovamente in Belgio, il 17 marzo 1936 fu tradotto alla frontiera francese perché indesiderabile. Il 6 aprile 1937 giunse in Spagna e si arruolò come miliziano porta-ordini e caporale furriere nella 12ma Brigata internazionale «Garibaldi». Iscritto nuovamente in rubrica di frontiera per il provvedimento di arresto, nel 1939, dopo la disfatta dei rossi, tornò in Francia dove fu rinchiuso nei campi di concentramento di Argeles-sur-Mer e

Gours, mentre nel 1941 fu incluso in un elenco di 398 italiani internati nel campo di concentramento di Vernet che avevano chiesto il rimpatrio. Nel settembre dello stesso anno fu quindi accompagnato dalla gendarmeria francese a Mentone, dove il 25 fu arrestato e tradotto nel carcere di Reggio Calabria. La Commissione provinciale, con ordinanza del 29 novembre 1941, lo assegnò al confino per la durata di cinque anni. Destinato a Ventotene, fu liberato il 21 agosto 1943 in seguito alla caduta del fascismo, dopo aver trascorso in carcere e al confino un anno, dieci mesi e 28 giorni. (CPC, b. 2136, f. 94239, cc. 162, 1925, 1929 e 1931-1942; vedi anche S. Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Brenner, Cosenza 1989, *ad vocem*).

³³ In particolare, Serafino fu catturato il 20 settembre 1938 dai franchisti sul fronte dell'Ebros. Rimase fino alla fine del 1939 nel campo di concentramento di San Pedro de Cardena e fu in seguito trasferito in una compagnia di lavoratori impiegati nella costruzione delle strade. L'11 gennaio 1942, fu arrestato allo scalo marittimo di Genova, all'atto del suo rimpatrio, e assegnato al confino in quanto ex miliziano rosso per cinque anni da quella CP con ordinanza del 22 agosto successivo. Destinato a Ventotene, fu liberato il 21 agosto 1943 in seguito alla caduta del fascismo, dopo aver trascorso in carcere e al confino un anno, sette mesi e 11 giorni. (CPC, b. 4753, f. 136879, cc. 49, 1938-1942; vedi anche S. Carbone, *op. cit.*, *ad vocem*).

³⁴ CPC, b. 3828, f. 131944, cc. 106, 1937-1942.

³⁵ CPC, b. 2136, f. 106823, cc. 31, 1941-1942.

³⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati ; *Ammoniti e Diffidati*, b. 95, f. 710 RC. Inoltre, dal fascicolo personale del CPC intestato ad Armando Fiume (CP, b. 417, cc. 33, 1941-1943; CPC, b. 2089, f. 130895, cc. 76, 1937-1941) risulta che il Coppola abbia prestato servizio anche sul piroscafo «African Explorer», motonave anch'essa impiegata nel commercio con la Spagna repubblicana. Vedi anche S. Carbone, *op. cit.*, *ad vocem*.

³⁷ CPC, b. 3438, f. 138060, cc. 110, 1937-1943.

³⁸ CPC, b. 4037, f. 137141, cc. 57, 1937-1941.

³⁹ CPC, b. 3040, f. 59549, cc. 22, 1926-1927, 1930 e 1933-1940.

⁴⁰ CPC, b. 3746, f. 35167, cc. 60, 1929-1942.

Recensioni

LA CULTURA DEL FASCISMO

Alessandra Tarquini
Storia della cultura fascista
 il Mulino, Bologna 2011
 pagine 239.

L'attenzione del fascismo alla funzionalità e dipendenza della cultura dalla politica fu evidente fin dagli inizi del regime e canonizzata nel 1936 ne *La cultura fascista*, una pubblicazione del partito per i partecipanti ai corsi di preparazione politica. Lo scopo era di smentire la concezione della cultura come «abbellimento dell'intelletto o contemplazione privata» (p. 7), strumento autonomo di conoscenza attraverso il confronto libero, per inculcare, invece, l'idea della cultura «come concezione di vita» e «manifestazione di azione sociale, spirituale e storica» di un popolo (*ibidem*).

Il fascismo ha assolutizzato il primato della politica, riconoscendo alla cultura il ruolo di principale strumento per una mutazione antropologica che doveva sfociare in un "uomo nuovo". L'ideologia fascista ha preteso di configurare un sistema di valori - ideali e mitici - in grado di realizzare uno schema totalitario di stretta compenetrazione tra stato e società, lavorando ab imis sulla politica culturale (l'attività del Partito fascista), sulle «espressioni del sapere» (gli apporti di intellettuali e artisti), sull'ideologia (i miti politici e le narrazioni affidate a parole, immagini, credenze).

«La domanda a cui questo libro tenta di dare una risposta, nei limiti che gli sono propri - premette l'A. - nasce dall'esigenza di capire perché uomini e donne di cultura dedicarono il loro tempo, la loro creatività e il loro lavoro al servizio del regime fascista. E' una domanda triste, come è triste la risposta suggerita. [...] Ci sono intellettuali, artisti e politici che hanno costruito una dittatura violenta, credendo nella politica come si crede in una religione, immaginando

un'esperienza di vivere in modo integrale e assoluto e garantendo vitalità a un regime totalitario. Studiare gli scritti e le opere di quelle donne e di quegli uomini significa chiedersi se la cultura, quella per cui ci piace leggere, conoscere, ascoltare le storie degli altri, sia la stessa cosa in cui credeva chi trascorse la propria esistenza in un regime totalitario e non ebbe, o non trovò, la possibilità di vivere in modo diverso. Significa prendere sul serio la storia e non abituarsi alla violenza del potere» (p. 10).

Domande e riflessioni di sempre lancinante attualità. La cultura e i suoi artefici/interpreti vivono costantemente - non solo in un sistema dittatoriale, ma, purtroppo, anche in un contesto almeno formalmente democratico - «au bord de la falaise», per riprendere un'espressione di Roger Chartier riferita agli storici, ossia, concretizzando la metafora, nel rischio di pressioni, sottomissioni, fagocitazioni, strumentalizzazioni, voluta e sfacciata turlupinazione della verità dei fatti. Questo ci avverte che l'intellettuale non può esimersi dall'interrogarsi sul proprio ruolo e la propria funzione nella società; che la sua coscienza critica deve prevalere in ogni caso in difesa della verità e della libertà, contrastando i soprusi, le prevaricazioni, le oscenità del potere, che in genere ha la tendenza, in maniera esplicita o subdola, a deformare o far deformare i fatti a propri fini. Nessun sistema politico può prescindere dall'incidere sui modelli culturali, ma questa propensione deve trovare il contraltare nella rivendicazione dell'autonomia di giudizio da parte dell'intellettuale, qui inteso gramscianamente nell'accezione più estesa del termine.

Lo studio della Tarquini, che ci aiuta molto a comprendere sotto questo profilo il Ventennio, prende le mosse dalla disamina del dibattito storiografico sulla cultura fascista dal 1945 a oggi, provando (e riuscendoci) a confutare l'orientamento, anche di storici e filosofi antifascisti, che il regime di Mussolini fosse un'improvvisazione, una manife-

stazione estemporanea della vicenda politica italiana e che non avesse l'intento di un totalitarismo vero e proprio, come dimostrerebbe, secondo Sabino Cassese (v. in questo stesso numero la recensione al suo libro su *Lo Stato fascista*) l'assetto imposto dal regime alle istituzioni. In realtà, pur con proprie specificità, è difficile negare che il fascismo si sia prefisso di disegnare un'architettura sociale coerente con i propri principi, agendo scientemente, deliberatamente, con determinazione sui processi culturali attraverso meditate, consapevoli strategie di comunicazione. Diverse e articolate furono le iniziative promosse a edificazione del fascismo triumphans: il rinnovamento dei programmi scolastici con la riforma Gentile, la fondazione dell'Istituto nazionale fascista di cultura, l'Opera nazionale Balilla e la Gioventù italiana del littorio per l'indottrinamento dei giovani, l'Opera Nazionale Dopolavoro, il Minculpop, la formazione delle "cittadine militanti", segno di un'attenzione alle donne che, pur non dovendo abbandonare i valori tradizionali, furono nello stesso tempo indotte a una qualche emancipazione dalla cultura rurale con la partecipazione forzata ai riti pubblici di regime. Altrettante iniziative volte a creare una società ad immagine e somiglianza del regime, della concezione a cui esso voleva improntare tutta la società italiana. Un capitolo è perciò dedicato all'ideologia del totalitarismo fascista e ai suoi miti fondanti: quelli del Duce, dello stato etico, della romanità, dell'*homo novus*, fino all'elaborazione di un'architettura fascista con proprie peculiarità stilistiche, alla propugnazione della dottrina del razzismo, alla redazione di un Dizionario di politica e dell'Enciclopedia Italiana, ambedue condizionati da precostituiti modelli ideologici e retorici, in specie da quando Giovanni Gentile, di idee non sempre ortodosse rispetto al fascismo, fu rimpiazzato nell'incarico di ministro della Pubblica Istruzione. Gli obiettivi sommariamente elencati non potevano essere conseguiti senza l'apporto di intellettuali e artisti, di cui l'Autrice esamina l'attività dei principali esponenti, pur evidenziando, a fronte della presenza di antifascisti intransigenti, come tra i sostenitori del regime non mancarono le divisioni, gli scontri fra correnti, gli antagonismi. Posizioni differenziate, che però non incrinarono mai la linea di sostanziale condiscendenza con il regime, di cui tantissimi intellettuali determinarono la pro-

duzione dell'universo culturale, pronti ad offrire il loro apporto fino a dichiarare che non avevano da difendere alcuna autonomia delle loro discipline e che, anzi, fosse più che legittima «la mobilitazione e l'impegno a mettere la propria opera al servizio della rivoluzione fascista» (p. 225). Una storia della cultura fascista ha, dunque, senso per la Tarquini se ci si sforza di «leggere le opere e ricostruire le azioni di quei fascisti che fornirono al regime totalitario il loro contributo e il loro talento cercando uno spazio e un ruolo nel fascismo, convinti di partecipare a una grande opera di costruzione della storia. E, infine, studiare la cultura fascista significa non stancarsi di riflettere su un tema che forse a qualcuno potrà sembrare superato, e cioè chiedersi ancora come mai gli italiani sono stati fascisti» (p. 230).

Un suggerimento ancora ineludibile nel tempo presente, alla luce di certi esiti della storia politica italiana, che ha registrato un'intellettualità supina di fronte al potere, illusa di poter perseguire con repentine scelte di campo mutamenti radicali della società (propensione che sembra apparire congeniale agli italiani per via del placido conformismo in cui a lungo preferiscono adagiarsi, rimpiazzandolo per opportunismo con un altrettanto placido conformismo, di segno uguale e contrario), accodandosi a leaders di caratura politica, morale ed etica molto dubbia e di cui non è difficile - anzi, in certi casi è persino facile - intuire l'inattendibilità e l'inaffidabilità.

Le ricerche di storia culturale costituiscono, dunque, un orientamento storiografico da apprezzare e incentivare. E' opportuno farlo per contrastare schemi mentali che possono rivelarsi disastrosi nell'azione politica, così come per comprendere e decifrare i modelli etici quotidiani e ordinari dei gruppi sociali. L'opzione culturale (non il culturalismo o l'astratta riflessione sulle idee) è perciò utile - per richiamare un suggerimento di Marcel Mauss - a ricostruire storicamente l'insieme delle forme acquisite di comportamento nelle società umane con riguardo alle pratiche sociali, alle loro rappresentazioni, alla dimensione simbolica che spesso ha il suo migliore ed efficace terreno di coltura nell'agire politico, che dei simboli si avvale con intenzioni e esiti sempre da verificare e verso i quali gli intellettuali non possono dismettere una permanente e intransigente filologia civile.

Saverio Napolitano

Autori ed editori possono inviare le loro pubblicazioni per eventuale recensione e segnalazione alla direzione della Rivista

*La Rivista esce in fascicoli semestrali
e può essere richiesta all'Istituto
mediante versamento anticipato di euro 20,00,
comprese le spese di spedizione.*

*I soci, in regola con la quota annuale,
la ricevono in omaggio.*

Recensioni

LA CULTURA DEL FASCISMO

Alessandra Tarquini
Storia della cultura fascista
 il Mulino, Bologna 2011
 pagine 239.

L'attenzione del fascismo alla funzionalità e dipendenza della cultura dalla politica fu evidente fin dagli inizi del regime e canonizzata nel 1936 ne *La cultura fascista*, una pubblicazione del partito per i partecipanti ai corsi di preparazione politica. Lo scopo era di smentire la concezione della cultura come «abbellimento dell'intelletto o contemplazione privata» (p. 7), strumento autonomo di conoscenza attraverso il confronto libero, per inculcare, invece, l'idea della cultura «come concezione di vita» e «manifestazione di azione sociale, spirituale e storica» di un popolo (*ibidem*).

Il fascismo ha assolutizzato il primato della politica, riconoscendo alla cultura il ruolo di principale strumento per una mutazione antropologica che doveva sfociare in un "uomo nuovo". L'ideologia fascista ha preteso di configurare un sistema di valori - ideali e mitici - in grado di realizzare uno schema totalitario di stretta compenetrazione tra stato e società, lavorando ab imis sulla politica culturale (l'attività del Partito fascista), sulle «espressioni del sapere» (gli apporti di intellettuali e artisti), sull'ideologia (i miti politici e le narrazioni affidate a parole, immagini, credenze).

«La domanda a cui questo libro tenta di dare una risposta, nei limiti che gli sono propri - premette l'A. - nasce dall'esigenza di capire perché uomini e donne di cultura dedicarono il loro tempo, la loro creatività e il loro lavoro al servizio del regime fascista. E' una domanda triste, come è triste la risposta suggerita. [...] Ci sono intellettuali, artisti e politici che hanno costruito una dittatura violenta, credendo nella politica come si crede in una religione, immaginando

un'esperienza di vivere in modo integrale e assoluto e garantendo vitalità a un regime totalitario. Studiare gli scritti e le opere di quelle donne e di quegli uomini significa chiedersi se la cultura, quella per cui ci piace leggere, conoscere, ascoltare le storie degli altri, sia la stessa cosa in cui credeva chi trascorse la propria esistenza in un regime totalitario e non ebbe, o non trovò, la possibilità di vivere in modo diverso. Significa prendere sul serio la storia e non abituarsi alla violenza del potere» (p. 10).

Domande e riflessioni di sempre lancinante attualità. La cultura e i suoi artefici/interpreti vivono costantemente - non solo in un sistema dittatoriale, ma, purtroppo, anche in un contesto almeno formalmente democratico - «au bord de la falaise», per riprendere un'espressione di Roger Chartier riferita agli storici, ossia, concretizzando la metafora, nel rischio di pressioni, sottomissioni, fagocitazioni, strumentalizzazioni, voluta e sfacciata turlupinazione della verità dei fatti. Questo ci avverte che l'intellettuale non può esimersi dall'interrogarsi sul proprio ruolo e la propria funzione nella società; che la sua coscienza critica deve prevalere in ogni caso in difesa della verità e della libertà, contrastando i soprusi, le prevaricazioni, le oscenità del potere, che in genere ha la tendenza, in maniera esplicita o subdola, a deformare o far deformare i fatti a propri fini. Nessun sistema politico può prescindere dall'incidere sui modelli culturali, ma questa propensione deve trovare il contraltare nella rivendicazione dell'autonomia di giudizio da parte dell'intellettuale, qui inteso gramscianamente nell'accezione più estesa del termine.

Lo studio della Tarquini, che ci aiuta molto a comprendere sotto questo profilo il Ventennio, prende le mosse dalla disamina del dibattito storiografico sulla cultura fascista dal 1945 a oggi, provando (e riuscendoci) a confutare l'orientamento, anche di storici e filosofi antifascisti, che il regime di Mussolini fosse un'improvvisazione, una manife-

stazione estemporanea della vicenda politica italiana e che non avesse l'intento di un totalitarismo vero e proprio, come dimostrerebbe, secondo Sabino Cassese (v. in questo stesso numero la recensione al suo libro su *Lo Stato fascista*) l'assetto imposto dal regime alle istituzioni. In realtà, pur con proprie specificità, è difficile negare che il fascismo si sia prefisso di disegnare un'architettura sociale coerente con i propri principi, agendo scientemente, deliberatamente, con determinazione sui processi culturali attraverso meditate, consapevoli strategie di comunicazione. Diverse e articolate furono le iniziative promosse a edificazione del fascismo triumphans: il rinnovamento dei programmi scolastici con la riforma Gentile, la fondazione dell'Istituto nazionale fascista di cultura, l'Opera nazionale Balilla e la Gioventù italiana del littorio per l'indottrinamento dei giovani, l'Opera Nazionale Dopolavoro, il Minculpop, la formazione delle "cittadine militanti", segno di un'attenzione alle donne che, pur non dovendo abbandonare i valori tradizionali, furono nello stesso tempo indotte a una qualche emancipazione dalla cultura rurale con la partecipazione forzata ai riti pubblici di regime. Altrettante iniziative volte a creare una società ad immagine e somiglianza del regime, della concezione a cui esso voleva improntare tutta la società italiana. Un capitolo è perciò dedicato all'ideologia del totalitarismo fascista e ai suoi miti fondanti: quelli del Duce, dello stato etico, della romanità, dell'*homo novus*, fino all'elaborazione di un'architettura fascista con proprie peculiarità stilistiche, alla propugnazione della dottrina del razzismo, alla redazione di un Dizionario di politica e dell'Enciclopedia Italiana, ambedue condizionati da precostituiti modelli ideologici e retorici, in specie da quando Giovanni Gentile, di idee non sempre ortodosse rispetto al fascismo, fu rimpiazzato nell'incarico di ministro della Pubblica Istruzione. Gli obiettivi sommariamente elencati non potevano essere conseguiti senza l'apporto di intellettuali e artisti, di cui l'Autrice esamina l'attività dei principali esponenti, pur evidenziando, a fronte della presenza di antifascisti intransigenti, come tra i sostenitori del regime non mancarono le divisioni, gli scontri fra correnti, gli antagonismi. Posizioni differenziate, che però non incrinarono mai la linea di sostanziale condiscendenza con il regime, di cui tantissimi intellettuali determinarono la pro-

duzione dell'universo culturale, pronti ad offrire il loro apporto fino a dichiarare che non avevano da difendere alcuna autonomia delle loro discipline e che, anzi, fosse più che legittima «la mobilitazione e l'impegno a mettere la propria opera al servizio della rivoluzione fascista» (p. 225). Una storia della cultura fascista ha, dunque, senso per la Tarquini se ci si sforza di «leggere le opere e ricostruire le azioni di quei fascisti che fornirono al regime totalitario il loro contributo e il loro talento cercando uno spazio e un ruolo nel fascismo, convinti di partecipare a una grande opera di costruzione della storia. E, infine, studiare la cultura fascista significa non stancarsi di riflettere su un tema che forse a qualcuno potrà sembrare superato, e cioè chiedersi ancora come mai gli italiani sono stati fascisti» (p. 230).

Un suggerimento ancora ineludibile nel tempo presente, alla luce di certi esiti della storia politica italiana, che ha registrato un'intellettualità supina di fronte al potere, illusa di poter perseguire con repentine scelte di campo mutamenti radicali della società (propensione che sembra apparire congeniale agli italiani per via del placido conformismo in cui a lungo preferiscono adagiarsi, rimpiazzandolo per opportunismo con un altrettanto placido conformismo, di segno uguale e contrario), accodandosi a leaders di caratura politica, morale ed etica molto dubbia e di cui non è difficile - anzi, in certi casi è persino facile - intuire l'inattendibilità e l'inaffidabilità.

Le ricerche di storia culturale costituiscono, dunque, un orientamento storiografico da apprezzare e incentivare. E' opportuno farlo per contrastare schemi mentali che possono rivelarsi disastrosi nell'azione politica, così come per comprendere e decifrare i modelli etici quotidiani e ordinari dei gruppi sociali. L'opzione culturale (non il culturalismo o l'astratta riflessione sulle idee) è perciò utile - per richiamare un suggerimento di Marcel Mauss - a ricostruire storicamente l'insieme delle forme acquisite di comportamento nelle società umane con riguardo alle pratiche sociali, alle loro rappresentazioni, alla dimensione simbolica che spesso ha il suo migliore ed efficace terreno di coltura nell'agire politico, che dei simboli si avvale con intenzioni e esiti sempre da verificare e verso i quali gli intellettuali non possono dismettere una permanente e intransigente filologia civile.

Saverio Napolitano

